

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**
www.partitocomunistainternazionale.org

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889

Anno LXII
n. 3-4, maggio-agosto 2014
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

Mentre proseguono le stragi della guerra siriana e milioni di rifugiati si riversano in ogni angolo del Medio Oriente, sommandosi alle centinaia di migliaia di proletari palestinesi, africani, asiatici in fuga per terra e per mare per la sopravvivenza, è esplosa la situazione ucraina, sotto la pressione delle potenze imperialiste e con tutte le contraddizioni che essa si porta dietro dal tempo della deflagrazione russa (1989-91), ma soprattutto a causa di fattori materiali legati alla sua storia e collocazione geografica, economica e strategica. Nata vecchia e decrepita, e con l'illusione di potersi rendere indipendente in forma stabile sul piano politico come su quello economico, la borghesia ucraina si è "sistemata" in un territorio che attraversa lo spazio est-europeo, confinando con Bielorussia, Polonia, Ungheria, Slovacchia, Romania, Moldavia e Russia. In realtà, con i suoi 45 milioni di abitanti, una superficie inferiore solo a quella della Russia europea, una bassissima densità media (77 abitanti per kmq) ma densamente popolato a est, il paese, caratterizzato fin dalla nascita da una debole economia (in ripresa solo negli anni 2004-6 e poi crollata in seguito alla crisi), continua a essere un vaso di coccio tra i vasi di ferro principali: la Russia, la Germania e gli Stati Uniti (attestatisi saldamente nell'est europeo fin dagli anni '90).

Per la quantità e diversità dei paesi confinanti, l'Ucraina è sempre stata, in pace e in guerra, una "terra di mezzo", schiacciata a nord-ovest dalla Polonia e a sud-est dalla Russia: e, proprio in quanto tale, mai assunta alle condizioni di nazione moderna. Qui, l'imperialismo delle grandi potenze non dorme: non dormono i potenziali affari e il capitale finanziario legato alle materie prime, ma soprattutto non dorme lo sviluppo degli armamenti, in quanto l'area baltica, quella del Mar Nero e quella caucasica, non molto distanti, sono aree politico-strategiche ad alto potenziale esplosivo.

Nei ventitré anni trascorsi dalla cosiddetta indipendenza politica, l'Ucraina ha cercato di dotarsi di una struttura statale sullo stampo di quella russa: e le oligarchie sono figliate rapidamente e massicciamente, sostenute dagli affari finanziari legati alla privatizzazione dell'intera economia industriale. Blandita economicamente dalla Russia tramite accordi economico-politici sui prezzi delle materie prime energetiche di cui ha estremo bisogno (gas, petrolio) e di cui è un importante crocevia dalle zone di produzione russe a quelle di consumo occidentali, attratta militarmente dagli Usa (e quindi dalla Nato entro cui mira ad entrare), l'Ucraina cerca di contrattare la propria esistenza in quell'Est europeo così gravido di nazionalismi de-

Ucraina: i predatori imperialisti e il proletariato

stinati a esplodere di nuovo nel momento in cui si saranno definite, per ferroo determinismo, le alleanze di guerra dei principali attori. Quei frammenti di confine, quei puzzle scomposti prodotti dall'esplosione russa, divengono infatti un peso insostenibile per quell'indefinibile costruzione che è l'Unione Europea – la quale rischia di subire conseguenze esiziali raccogliendo al proprio interno, dietro "raccomandazione" yankee, schegge pronte a spezzarsi in forme più minute. Così, nel momento in cui la Russia, ripresasi dal crollo economico e politico degli anni '90, ha preteso il pagamento di una pesante tangente elettrica non più coperta dal diritto di pedaggio, il fattore scatenante dei prezzi delle materie prime (sempre presente nelle situazioni di crisi di sovrapproduzione mondiale) è balzato in superficie: un fattore, questo, che rimanda a *ben più profonde contraddizioni economiche* che nulla hanno a che vedere con gli "scontri di civiltà tra forme oligarchiche e democratiche".

Il quadro economico dell'Ucraina, a parte la produzione agraria (grano e legname) nell'area centrale, si completa a est con un reale apparato industriale concentrato nella regione di Donetsk (sud-est ucraino), Lugansk e Karchiv, cui è integrata la zona Donbass, ricca di carbone, ferro e zolfo. Qui, ai confini con la Russia, si trova la maggiore concentrazione proletaria: nelle miniere di carbone, nelle acciaierie particolarmente sviluppate e nelle industrie chimiche. Sulla costa, da Odessa (la città da cui partì la prima rivoluzione russa del 1905) fino alla penisola di Crimea, si estende una vasta area, polmone industriale dell'Ucraina (l'80% della produzione industriale totale), legata alla Russia per antica tradizione e per legami economici e politici: qui furono poste infatti, dalla fine dell'800 e fino ai primi decenni del '900, le basi dell'economia russa e in seguito la sua modernizzazione, con la produzione della maggior parte di quell'acciaio che, alla fine degli anni '20, permise la realizzazione del primo piano quinquennale di Stalin (e di qui, sia detto per inciso, parti l'esaltazione dello stakanovismo).

In quest'area, dunque, a ridosso del recente confine ucraino-russo, s'intrecciano gli interessi degli oligarchi legati al car-

bone e all'acciaio, al petrolio e al gas. La grassa borghesia che "guarda alla Russia" teme la rottura di un tessuto economico intrecciato da più di un secolo. Teme cioè che, con l'ingresso dell'Ucraina nell'orbita economica occidentale, venga a crearsi una frattura irreparabile con il mercato entro cui da sempre si fanno affari: per questo, ha mobilitato le classi medie che vanno propagandando a gran voce la favola che i lavoratori, ritornando in Russia, avranno "stipendi doppi, pensioni doppie, servizi migliori e soprattutto lavoro".

La parte centrale del paese, con la piccola e media industria raccolta attorno a Kiev, e quella più a occidente, un tempo polacca e austriaca (Leopoli e Galizia), sono invece irresistibilmente trascinate a ovest. Da qui, l'imperialismo tedesco e quello americano fanno sentire la loro forte attrattiva, seducendo le illusioni della borghesia ucraina e corrompendo le nuove classi medie con il profumo del dollaro e dell'euro e con il miraggio dei profitti polacchi e cecoslovacchi, vantati oggi come il non plus ultra dello sviluppo economico dell'Unione europea. L'Ucraina centrale spera dunque di trarre solidissimi vantaggi da un trattato di associazione con l'intera Unione europea, il cui interscambio complessivo per le importazioni giunge oggi al 40,7% e per le esportazioni al 50% del totale, cui fa da contrappunto la Russia che da sola, come partner commerciale, esporta per 27 miliardi di dollari e importa per 18 miliardi. La tricefala borghesia ucraina, così divisa nel portafogli e di conseguenza nelle azioni e nelle aspettative, ha tuttavia la propria ragion d'essere principalmente nell'esistenza della fitta rete di gasdotti e oleodotti provenienti dalla Russia, che disegnano il tracciato dell'assoluta dipendenza dell'Ucraina dalla domanda dell'Occidente e dall'offerta russa.

La gestione indipendente di questa rete tramite la compagnia di Stato Naftohaz Ukrainy, con il suo tentativo di far alzare il prezzo del pedaggio alla Russia interrompendo il flusso energetico, ha scatenato l'insanabile conflitto con il colosso russo Gazprom che, a est di questo snodo, gestisce la produzione e la distribuzione e non intende concedere più i prezzi di favore di un tempo, ma quelli di mercato. Non è un caso che, dopo

la costruzione dei gasdotti North Stream nel Mar Baltico e Jamal verso la Bielorussia, la Gazprom abbia in progetto di aggirare anche l'area baltica con la costruzione di altri gasdotti diretti verso il Mare del Nord scavalcando la Norvegia o più a sud lungo il Mare Nero, dove accanto al gasdoto Blue Stream diretto in Turchia verrebbe a essere collocato il South Stream diretto in Bulgaria.

La dura crisi economica, che ha portato con sé una vera bancarotta monetario-finanziaria dello Stato ucraino (crisi debitoria, inflazione, bolletta salata del gas, tassi d'interesse passati dal 5 al 36%, riserve bancarie ridotte al minimo, agricoltura e siderurgia paralizzate), ha costituito poi la miccia d'innescio perché migliaia di dimostranti si rovesciarono in Piazza Maidan a Kiev contro il governo filo-russo di Yanucovich. E ha rimesso in movimento i diversi interessi economici e politici filo-europei e filorussi di una borghesia divisa, anticipando, assorbendo e deviando potenziali conflitti di classe. Nella capitale, sono state protagoniste le mezze classi, con i loro interessi corporativi, il marcio nazionalismo democratico e la spinta ad arricchirsi, espressioni immediate dei contrasti interni nel fronte borghese. Il proletariato ha seguito passivamente la miserabile partita patriottica, ma gli eventi rischiano di coinvolgerlo in un possibile conflitto militare, se non torna a imboccare il proprio cammino indipendente di classe, dichiarando a voce alta nelle piazze il proprio disfattismo nei confronti di ogni ordine di problemi economici e sociali. Lo scontro imperialista si è fatto decisivo là dove risiede da sempre il baricentro della forza: in Crimea, dove le linee di forza della flotta russa del Mar Nero tagliano quelle del fronte Sud della Nato in Turchia, convergendo verso il Mediterraneo. Imbastito ad arte un inesistente richiamo delle popolazioni russophone della penisola di Crimea verso la Santa Madre Russia, il referendum per l'indipendenza e le schermaglie tra militari a Sebastopoli hanno fatto il resto.

Le spinte a ovest e le contropinte a est hanno seguito la stessa dinamica manifestatasi durante lo scioglimento dalla Russia e allorquando, dal 2004 al 2008, in concomitanza con la prima uscita dalla precedenti crisi economica del 1997-98,

ai contrasti politici ed economici interni fu dato il nome roboante di "rivoluzione arancione". Quel "movimento" non ebbe come obiettivo solo quello di contrattare il prezzo delle materie prime, ma anche quello di ottenere lo spostamento strategico economico e finanziario dell'Ucraina verso la Germania (e quindi l'Unione europea), sponda economicamente più appetibile per la borghesia (almeno per la sua parte maggioritaria). Non ultimo c'è l'appoggio degli Usa, che hanno agitato per anni la carota di quel sostegno militare di cui la borghesia, a loro dire, "avrebbe bisogno", non potendo mantenere un esercito, una marina e armamenti tali da opporsi a un'eventuale "invasione russa". La stessa dinamica portò le province baltiche sostenute economicamente dagli Usa (Estonia, Lettonia, Lituania) nell'Europa e nella Nato, come non diverso fu il loro sostegno alla Georgia nella zona caucasica in occasione della guerra russa per l'Ossezia. L'imperialismo, che in Occidente si chiama "sostegno alla democrazia e alla libertà", è sempre all'opera e non cesserà di spingere *fino alle estreme conseguenze*. Il fronte opposto, anch'esso "amante della pace e della democrazia", a tutt'oggi proclama il proprio "sostegno alla popolazione russa oppressa" (ovviamente nelle carriere, nelle accademie, negli affari). Ma i giocatori che decidono e decideranno in futuro non si fermeranno a due: l'abbandono da parte di Obama del progetto di Bush del posizionamento di missili e radar come deterrenti antirussi in Polonia e in Cecoslovacchia fu opera anche della borghesia tedesca, che non vide di buon occhio, alle proprie frontiere, armamenti polacchi e cechi, protetti dagli Usa. Non è un caso che la Germania abbia preferito, in questo frangente, posizionare i caccia della Luftwaffe nell'area baltica, tradizionalmente molto più vicina alla sua area di espansione verso la Russia.

Le manifestazioni dure e massicce a Kiev, contrastate da un diretto attacco della polizia, dai cecchini appostati sui tetti oltre che dalla massa di mercenari, nazionalisti dell'una e dell'altra banda, non avevano altro obiettivo che condurre gli affari per conto dei partiti della borghesia ucraina: quelli che "fraternamente" tengono alla catena il proletariato. Le manifestazioni di piazza hanno solo reso manifesti gli appetiti imperialisti, che *esasperano ad arte* le divisioni storiche territoriali, economiche e sociali, sollevando inesorabilmente *i venti di guerra*. Sull'altra sponda, le manifestazioni dure e massicce dei partigiani e mandanti filorussi a Karkiv, Donetsk, Lugansk, le occupazioni di edifici pubblici, gli scontri e le barricate, non fanno che alimentare il gioco delle parti. Le incursioni degli elicotteri

ucraini contro la popolazione e lo sterminio di morti servono ad alimentare il rancore e la rabbia, a spingere gli uni contro gli altri i proletari. E non altro è l'obiettivo del posizionamento dei carri armati russi a ridosso del confine ucraino. Se, nel corso degli avvenimenti lungo il confine polacco, le pacifiche manifestazioni a Leopoli hanno rivendicato una sorta d'indipendenza politica, e se le azioni della Russia e dei residenti hanno permesso il ritorno della Crimea alla Russia tramite referendum, ciò dimostra la presa d'atto che i tempi non sembrano ancora maturi per un conflitto di grandi dimensioni: *ma ne disegnano tracciato e sviluppi futuri*. Per adesso, ci si limita ad alzare il prezzo politico del contrasto. La risposta russa, con la dislocazione di carri armati a Sebastopoli a protezione della flotta, ha dimostrato una volta di più che questa penisola continua a essere esplosiva, così come lo è stata durante i due conflitti mondiali. Da qui si controlla tutta l'area del Caucaso, da qui partivano le navi per bombardare la Georgia. Il Mar Nero d'altronde è la via d'ingresso nel Mediterraneo. Lo stato di stallo e di debole potenza di fuoco in cui hanno continuato a rimanere le pedine della scacchiera dipende ancora dalla profondità della crisi, che schiaccia attualmente il velleitarismo interventista. Rimangono giochi di guerra l'allineamento dei carri armati russi e le truppe posizionate al confine ucraino, così come la deterrenza delle navi americane sul Mar Nero in acque internazionali e gli aerei Awacs che sorvegliano l'intero territorio ucraino.

Gli eventi che si sono susseguiti uno dopo l'altro accelerando il passo, dalla seconda Guerra del Golfo all'attuale crisi di sovrapproduzione mondiale, non lasciano scampo e spingono inesorabilmente verso un *nuovo conflitto mondiale*. La dinamica politica in Ucraina non poteva non subire l'attuale accelerazione che alla lunga potrebbe portare alla divisione territoriale, così come fu nei Balcani. I contrasti latenti di diversa natura, alimentati di volta in volta tra popolazioni che hanno vissuto insieme per lungo tempo, sono rimasti tali finché gli Stati interessati non hanno cominciato a soffiare sul fuoco degli interessi economici. L'intervento russo "per difendere i propri connazionali", per "l'autodeterminazione dei popoli", è la vecchia messa in scena di tutte le guerre imperialiste: *la messa in scena delle guerre mondiali*.

I fatti hanno mostrato storicamente che gli interessi economici tra gli Stati borghesi sono *inconciliabili*. Questo a livello generale. D'altra parte, nemmeno a livello interno, può sussistere a lungo un compromesso tra le fazioni in contrasto nel

Continua a pagina 10

Il proletariato
o è rivoluzionario
o non è nulla

Dal mondo

PARTITO RIVOLUZIONARIO E AZIONE ECONOMICA

L'esperienza dei duecento e passa anni della moderna lotta di classe non ha fatto altro che dimostrare e verificare che solo tramite l'espressione, l'organizzazione e l'azione dell'organo-arma Partito il passaggio della nostra classe da classe in sé (cioè, per il capitale: come bruto dato economico) a classe per sé (cioè, per il comunismo: soggetto di un'azione rivoluzionaria) ha un senso compiuto, politico. Ogni altra forma di organizzazione assume un carattere transitorio, suscettibile di trasformazione nella misura in cui è anche un terreno di scontro tra il Partito comunista e tutte le forze apertamente borghesi o pseudo-proletarie. La vicenda della forma sindacale, quella che esprime in maniera immediata l'antagonismo tra venditori e compratori di forza-lavoro, e della sua insopprimibile necessità, ha costituito e costituirà uno dei più importanti campi di battaglia dei comunisti. Il testo breve e incisivo che qui riproduciamo risale al 1951: cioè agli anni in cui si attenua la fase più violenta della controrivoluzione – talmente violenta che perfino una cospicua parte di militanti che resistettero eroicamente allo stalinismo non riuscì a sopravvivere e si lasciò trascinare contro le scogliere del volontarismo e dell'idealismo, con il risultato di leggere al contrario il bilancio della controrivoluzione e di chiudere gli occhi di fronte alla realtà della lotta di classe. Fu quindi necessario, di fronte a quanti arrivarono a negare la necessità di un'organizzazione permanente di difesa delle condizioni di vita e di lavoro, ribadire l'impostazione generale e il campo ben delimitato dell'intervento di Partito a contatto con la classe.

Conviene ricordare quale sia stato l'atteggiamento della Sinistra comunista italiana a proposito delle questioni sindacali, passando quindi ad esaminare quanto vi è di mutato nel campo sindacale dopo le guerre e i totalitarismi.

- Allorché il partito italiano non era stato ancora costituito, al Secondo Congresso dell'Internazionale del 1920, furono dibattute due grandi questioni di tattica: azione parlamentare e azione sindacale. Ora, i rappresentanti della corrente antielezionista si schierarono contro la cosiddetta sinistra che propugnava la scissione sindacale e la rinuncia a conquistare i sindacati diretti da opportunisti. Queste correnti in fondo ponevano nel sindacato e non nel partito il centro dell'azione rivoluzionaria e lo volevano puro da influenze borghesi (Tribunisti olandesi, KAPD tedesco, Sindacalisti americani, scozzesi, ecc.).
- La Sinistra da allora combatté aspramente quei movimenti analoghi a quello torinese de *L'Ordine Nuovo*, che facevano consistere il compito rivoluzionario nello svuotare i sindacati a vantaggio del movimento dei consigli di fabbrica, intendendoli come trama degli organi economici e statali della rivoluzione proletaria iniziata in pieno capitalismo, confondendo gravemente fra i momenti e gli strumenti del processo rivoluzionario.
- Stanno su ben diverso piano le questioni parlamentare e sindacale. È pacifico che il parlamento è l'organo dello Stato borghese in cui si pretende siano rappresentate tutte le classi della società, e tutti i marxisti rivoluzionari convengono che su di esso non si possa fondare altro potere che quello della borghesia. La questione è se la utilizzazione dei mandati parlamentari possa servire ai fini della propaganda e dell'agitazione per l'insurrezione e la dittatura. Gli oppositori sostenevano che anche a questo solo fine è produttore di opposto effetto la partecipazione di nostri rappresentanti in un organismo comune a quelli borghesi.
- I sindacati, da chiunque diretti, essendo associazioni economiche di professione, raccolgono sempre elementi di una medesima classe. È ben possibile che gli organizzati proletari eleggano rappresentanti di tendenze non solo moderate ma addirittura borghesi, e che la direzione del sindacato cada sotto l'influenza capitalistica. Resta tuttavia il fatto che i sindacati sono composti esclusivamente di lavoratori e quindi non sarà mai possibile dire di essi quello che si dice del parlamento, ossia che sono suscettibili solo di una direzione borghese.
- In Italia, prima della formazione del Partito Comunista, i socialisti escludevano di lavorare nei sindacati bianchi dei cattolici e in quelli gialli dei repubblicani. I comunisti poi, in presenza della grande Confederazione diretta prevalentemente da riformisti e dell'Unione Sindacale, diretta da anarchici, senza alcuna esitazione e unanimi stabilirono di non fondare nuovi sindacati e lavorare per conquistare dall'interno quelli ora detti, tendendo anzi alla loro unificazione. Nel campo internazionale, il partito italiano unanime sostenne non solo il lavoro in tutti i sindacati nazionali socialdemocratici, ma anche l'esistenza della Internazionale Sindacale Rossa (Profintern), la quale riteneva ente non conquistabile la Centrale di Amsterdam perché collegata alla borghese Società delle Nazioni attraverso l'Ufficio Internazionale del Lavoro. La Sinistra italiana si oppose violentemente alla proposta di liquidare il Profintern per costituire una Internazionale Sindacale unica, sostenendo sempre il principio dell'unità e della conquista in-

terna per i sindacati e le confederazioni nazionali.

- a) L'attività sindacale proletaria ha determinato una molto diversa politica dei poteri borghesi nelle successive fasi storiche. Poiché le prime borghesie rivoluzionarie vietarono ogni associazione economica come tentativo di ricostituire le corporazioni illiberali del Medioevo, e poiché ogni sciopero fu violentemente represso, tutti i primi moti sindacali presero aspetti rivoluzionari. Fin da allora il *Manifesto* avvertiva che ogni movimento economico e sociale conduce a un movimento politico e ha importanza grandissima in quanto estende l'associazione e la coalizione proletaria, mentre le sue conquiste puramente economiche sono precarie e non intaccano lo sfruttamento di classe.

b) Nella successiva epoca, la borghesia avendo compreso che le era indispensabile accettare che si ponesse la questione sociale, appunto per scongiurare la soluzione rivoluzionaria tollerò e legalizzò i sindacati riconoscendo la loro azione e le loro rivendicazioni; ciò in tutto il periodo privo di guerre e relativamente di progressivo benessere che si svolse sino al 1914.

Durante tutto questo periodo, il lavoro nei sindacati fu elemento principalissimo per la formazione dei forti partiti socialisti operai e fu palese che questi potevano determinare grandi movimenti soprattutto col maneggio delle leve sindacali.

Il crollo della Seconda Internazionale dimostrò che la borghesia si era procurata influenze decisive su una gran parte della classe operaia attraverso i suoi rapporti e compromessi con i capi sindacali e parlamentari, i quali quasi dappertutto dominavano l'apparato dei partiti.

c) Nella ripresa del movimento dopo la Rivoluzione Russa e la fine della guerra imperialista, si trattò appunto di fare il bilancio del disastroso fallimento dell'inquadratura sindacale e politica, e si tentò di portare il proletariato mondiale sul terreno rivoluzionario eliminando con le scissioni dei partiti i capi politici e parlamentari traditori, e procurando che i nuovi partiti comunisti nelle file delle più larghe organizzazioni proletarie pervenissero a buttare fuori gli agenti della borghesia. Dinanzi ai primi vigorosi successi in molti paesi, il capitalismo si trovò nella necessità, per impedire l'avanzata rivoluzionaria, di colpire con la violenza e porre fuori legge non solo i partiti ma anche i sindacati in cui questi lavoravano. Tuttavia, nelle complesse vicende di questi totalitarismi borghesi, non fu mai adottata l'abolizione del movimento sindacale. All'opposto, fu propugnata e realizzata la costituzione di una nuova rete sindacale pienamente controllata dal partito controrivoluzionario, e, nell'una o nell'altra forma, affermata unica e unitaria, e resa strettamente aderente all'ingranaggio amministrativo e statale.

Anche dove, dopo la Seconda Guerra, per la formulazione politica corrente, il totalitarismo capitalista sembra essere stato rimpiazzato dal liberalismo democratico, la dinamica sindacale seguita ininterrottamente a svolgersi nel pieno senso del controllo statale e della inserzione negli organismi amministrativi ufficiali. Il fascismo, realizzatore dialettico delle vecchie istanze riformiste, ha svolto quella del riconoscimento giuridico del sindacato in modo che potesse essere titolare di contratti collettivi col padronato fino all'effettivo imprigionamento di tutto l'inquadramento sindacale nelle articolazioni del potere borghese di classe.

Questo risultato è fondamentale per la difesa e la conservazione del regime capitalista appunto perché l'influenza e l'impiego di inquadrature associazioniste sindacali è stadio indispensabile per ogni movimento rivoluzionario diretto dal partito comunista.

- Queste radicali modificazioni del rapporto sindacale ovviamente non risalgono solo alla strategia politica delle classi in contrasto e dei loro partiti e governi, ma sono anche in rapporto profondo al mutato carattere della relazione economica che passa fra datore di lavoro e operaio salariato. Nelle prime lotte sindacali, con cui i lavoratori cercavano di opporre al monopolio dei mezzi di produzione quello della forza di lavoro, l'asprezza del contrasto derivava dal fatto che il proletariato, spogliato da tempo di ogni riserva di consumo, non aveva assolutamente altra risorsa che il quotidiano salario, ed ogni lotta contingente lo conduceva ad un conflitto per la vita e per la morte.

È indubitabile che - mentre la teoria marxista della crescente miseria si conferma per il continuo aumento numerico dei puri proletari e per l'incalzante espropriazione delle ultime riserve di strati sociali proletari e medi, centuplicata da guerre, distruzioni, inflazione monetaria, ecc., e mentre in molti paesi raggiunge cifre enormi la disoccupazione e lo stesso massacro dei proletari - laddove la produzione industriale fiorisce, per gli operai occupati tutta la gamma delle misure riformiste di assistenza e previdenza per il salariato crea un nuovo tipo di riserva economica che rappresenta una piccola garanzia patrimoniale da perdere, in certo senso analoga a quella dell'artigiano e del piccolo contadino; il salariato ha dunque qualche cosa da rischiare, e questo (fenomeno d'altra parte già visto da Marx, Engels, e Lenin per le cosiddette a-

ristocrazie operaie) lo rende esitante ed anche opportunistico al momento della lotta sindacale e peggio dello sciopero e della rivolta.

- Al di sopra del problema contingente in questo o quel paese di partecipare al lavoro in dati tipi di sindacato ovvero di tenersene fuori da parte del partito comunista rivoluzionario, gli elementi della questione fin qui riassunta conducono alla conclusione che in ogni prospettiva di ogni movimento rivoluzionario generale non possono non essere presenti questi fondamentali fattori: 1) un ampio e numeroso proletariato di puri salariati; 2) un grande movimento di associazioni a contenuto economico che comprenda una imponente parte del proletariato; 3) un forte partito di classe, rivoluzionario, nel quale militi una minoranza dei lavoratori, ma al quale lo svolgimento della lotta abbia consentito di contrapporre validamente ed estesamente la propria influenza nel movimento sindacale a quella della classe e del potere borghese.

I fattori che hanno condotto a stabilire la necessità di ciascuna e di tutte queste tre condizioni, dalla utile combinazione delle quali dipenderà l'esito della lotta, sono stati dati: dalla giusta impostazione della teoria del materialismo storico che collega il primitivo bisogno economico del singolo alla dinamica delle grandi rivoluzioni sociali; dalla giusta prospettiva della rivoluzione proletaria in rapporto ai problemi dell'economia e della politica e dello Stato; dagli insegnamenti della storia di tutti i movimenti associativi della classe operaia così nel loro grandeggiare e nelle loro vittorie che nei corrompimenti e nelle disfate.

Le linee generali della svolta prospettiva non escludono che si possano avere le congiunture più svariate nel modificarsi, dissolversi, ricostituirsi di associazioni a tipo sindacale; di tutte quelle associazioni che ci si presentano nei vari paesi sia collegate alle organizzazioni tradizionali che dichiaravano fondarsi sul metodo della lotta di classe, sia più o meno collegate ai più diversi metodi e indirizzi sociali anche conservatori.

Da "Teoria e azione nella dottrina marxista" (1951), ora in *Partito e classe*, ed. il programma comunista, Milano 1972

Altri scioperi in Cina

Torniamo a occuparci spesso di Cina di questi tempi. Non è un caso o una coincidenza: le dinamiche dello sviluppo capitalistico in quel paese fanno sentire i propri effetti con sempre maggior frequenza e intensità (cfr. l'articolo comparso sul numero scorso di questo giornale e intitolato "Cina. La crisi e la fuga della sovrappopolazione proletaria").

A metà aprile, sono giunte notizie del dilagare anche in altri settori di un grosso sciopero (40mila lavoratori) scoppiato ai primi del mese in una delle più grandi fabbriche di scarpe del paese (la Yu Yuen di Dongguan, nel sud del paese, che, per metà di proprietà taiwanese, produce per le grandi firme internazionali: Nike, Crocs, Adidas, Reebok, Asics, New Balance, Puma, Timberland). I lavoratori richiedono aumenti salariali del 30% e il pagamento delle assicurazioni e dei contributi per la previdenza sociale, oltre che dell'indennità di alloggio: sono infatti, per la maggior parte, "immigrati da altre province e in base alla legge cinese non possono portare nell'altra provincia la loro assicurazione sociale statale co-pagata dai lavoratori e dall'azienda, a meno che non sia pagata una supplementare" ("La Stampa", 15/4).

Altre proteste e altre agitazioni si sono poi aggiunte a quelle dei lavoratori del settore calzaturiero, per questioni legate a contratti e condizioni di lavoro. A marzo 2014, a Shenzhen, avevano scioperato i mille operai dello stabilimento IBM, chiedendo un'indennità in previsione del trasferimento della fabbrica al produttore cinese di computer, Lenovo. Sempre a marzo, alla chiusura di un supermercato Walmart nella provincia dello Yunan, più della metà dei 135 dipendenti è scesa in sciopero per strappare migliori condizioni di fine rapporto: la direzione ha rifiutato la richiesta di negoziati collettivi e la polizia è intervenuta arrestando alcuni degli scioperanti. Lo scorso anno, era stata la volta dei lavoratori del gruppo americano Cooper Tire (pneumatici e gomma), nella provincia dello Shandong, in procinto d'essere rilevato da un gruppo indiano. Molte di queste agitazioni sono la risposta immediata, di base, a ristrutturazioni, fusioni e acquisizioni in corso e, a quanto pare, hanno avuto l'effetto di provocare spaccature all'interno dell'unico sindacato di regime riconosciuto ufficialmente, la Federazione Cinese dei Sindacati.

La risposta padronale e governativa è sempre dura: minaccia di carcere fino a 5 anni per aver "turbato l'ordine sociale", cariche della polizia, arresti. Nonostante ciò, le proteste operaie si moltiplicano, stimolate anche dal fatto che aumenta la carenza di manodopera qualificata, come documentavamo anche nell'articolo su ricordato. Se è vero che il capitale cinese è sempre più il protagonista sul mercato mondiale, è anche vero che un nuovo contingente di proletari combattivi va ad aggiungersi all'esercito proletario mondiale!

del lavoro

Jobs Act – La Legge sul Lavoro: altra mazzata per i proletari

Il Decreto Legge sul Lavoro, n. 34/2014, cucinato dal governo Renzi per favorire “l’incontro tra la domanda e l’offerta di lavoro”, inserisce nel rapporto capitale-lavoro la forma “usa e getta”¹ della forza lavoro e reintroduce nel “Diritto del lavoro” (ovvero, “Diritto del capitale”), dopo che decenni di lotte operaie lo avevano abolito, il licenziamento *ad nutum*, arbitrario, come “Diritto del capitalista”. Questo Decreto Legge dimostra che l’uso e il consumo della forza lavoro e la vita stessa della classe operaia non sono che variabili dipendenti dell’*accumulazione allargata del capitale*: imperativo assoluto dell’economia capitalista, dopo la crisi iniziata nel 2008, è riprendere a crescere. La *precarizzazione e la flessibilizzazione permanenti del rapporto di lavoro* sono ritenute necessarie, dai capitalisti e dai loro pennivendoli, per la ripresa della crescita del Moloch capitalista.

Il Decreto Renzi è così l’ultimo atto in ordine di tempo della pressione sempre più soffocante che la classe dominante italiana, in accordo con il capitale internazionale, esercita sulla classe proletaria, senza che da questa, ingabbiata com’è dai sindacati “tricolori” e dal virus dell’ideologia democratica, venga una risposta all’altezza della posta. Con le modifiche effettuate dopo i monotoni e carnevaleschi passaggi parlamentari, esso s’inserisce nella linea continua delle “riforme” del mercato del lavoro, miranti a portare la classe operaia “nuda” davanti al capitale, con il solo “diritto” di essere sfruttata – “riforme” che hanno avuto inizio a metà degli anni ‘80 del secolo scorso con la legge 56/1987 (“Norme sull’organizzazione del lavoro”: possibilità di estendere i “contratti a termine”)², seguita dalla legge 236/1994 (possibilità di assumere con contratti di “formazione lavoro”). I momenti salienti di questo *incessante attacco alla classe proletaria* sono stati il “Pacchetto Treu” (legge 196/1997: introduzione del “lavoro interinale”) e la “legge Biagi” del 2003 (il “supermarket dei contratti”), che rappresentava il punto di svolta, tanto da essere definita lo “Statuto dei capitalisti” per l’uso della forza lavoro. Seguiranno poi il Decreto Legge 138/13 agosto 2011, trasformato in Legge 148/14 settembre 2011, che inseriva l’accordo dei sindacati “tricolori” con le organizzazioni padronali sulle deroghe ai contratti nazionali, e infine, la Legge Fornero sul “riassetto del mercato del lavoro”.

Tutte queste “riforme” del mercato del lavoro sono presentate dal ceto politico della borghesia e dai pennivendoli a servizio del capitale come “riforme” necessarie per combattere la disoccupazione ormai dilagante. Ma – guardate un po’! – più si fanno “riforme” più cresce la disoccupazione. Secondo i dati ISTAT (marzo 2014), gli occupati sono 22 milioni e 356 mila³, in diminuzione dello 0,6% su base annua (-124 mila). Il tasso di disoccupazione è pari al 12,7%, in aumento di 0,7 punti nei dodici mesi. Il tasso di occupazione, pari al 55,6%, diminuisce di 0,2 punti rispetto a dodici mesi prima. Il numero dei disoccupati ha raggiunto la cifra di 3 milioni e 248 mila, in aumento del 6,4% su base annua (194 mila in più rispetto all’anno precedente). I disoccupati tra i 15 e i 24 anni sono 683 mila. L’incidenza dei disoccupati di 15-24 anni sulla popolazione in questa fascia di età è pari all’11,4%, in aumento di 0,8 punti su base annua. Il tasso di disoccupazione dei 15-24enni, ovvero la quota dei disoccupati sul totale di quelli occupati o in cerca, è pari al 42,7%, in aumento di 3,1 punti nel confronto tendenziale. Nel periodo 2008-2013, il tasso di occupazione 15-64 anni nel periodo 2008-2013 è passato dal 58,72% al 55,6%; il tasso di disoccupazione dal 6,1% al 12,2%; il tasso di disoccupazione giovanile dal 21,3% al 40%.

Le vere ragioni di queste “riforme” vengono invece nascoste: la crisi di accumulazione del capitale, la necessità per il capitale di aumentare lo sfruttamento della forza lavoro per estrarre una maggiore quantità di pluslavoro/plusvalore e far così riprendere il ci-

clo di accumulazione. Nel loro insieme, queste “riforme” fanno del “Bel Paese” una “zona franca”⁴ nell’utilizzo della forza lavoro, tanto che la classe dominante italiana e i suoi giannizzeri invitano il capitale internazionale a investire in Italia con la certezza di ottenere ottimi profitti con il minimo dei costi⁵.

Il Jobs Act è un provvedimento di sei articoli diviso in due capi: il capo I riguarda le “Disposizioni in materia di contratto di lavoro a termine e di apprendistato”, mentre il capo II, con le “Misure in materia di servizi per il lavoro, di verifica della regolarità contributiva e di contratti di solidarietà”, mette in atto una drastica “semplificazione degli adempimenti a carico delle imprese”, liberalizza questi contratti dalla precedente “Riforma Fornero”, e quindi rende ancora più precaria la forza lavoro. Nel capo I, s’introduce per il capitalista la totale libertà e quindi arbitrarietà nei contratti a “termine” e “somministrazione”: il “contratto a termine” diventa *acausale*, senza causa, cioè senza più la necessità per il capitalista di indicare le ragioni specifiche di carattere tecnico, organizzativo e produttivo contenute nell’art.1 del Decreto Legislativo n. 368/2001. Quindi, viene negata anche la premessa fondamentale, che aveva permesso l’introduzione di questo tipo di contratto: la natura di transitorietà e provvisorietà. I “contratti a termine” così liberalizzati possono essere introdotti per qualsiasi tipo di attività, anche stabile e duratura. In questo modo, di fatto, si vanifica l’art.18 dello “Statuto dei lavoratori”, già modificato dalla “Riforma Fornero”: i padroni non hanno nemmeno più bisogno di licenziare, perché nel momento stesso in cui assumono con un “contratto a termine”, il lavoratore sa anche *quando* andrà via, per la scadenza del contratto che ha come limite la durata di trentasei mesi (prima i mesi erano dodici), sia continui sia con proroghe (anche queste *acausali*) che possono essere cinque (prima era una volta sola). Ma niente impedisce, dopo la scadenza dei trentasei mesi, di stipulare un altro contratto simile. Il tetto dei “contratti a termine” viene poi fissato nel 20% dei lavoratori a “tempo indeterminato”: se l’impresa viola il tetto, riceve una semplice e lieve sanzione (prima, la norma stabiliva che il superamento del tetto avrebbe comportato la trasformazione a tempo indeterminato dei rapporti in eccesso al 20%), che al massimo può provocare un solletico al capitalista. Inoltre, le aziende che raggiungono questo limite possono rivolgersi alle agenzie interinali per avere altri contratti di “somministrazione” a “tempo determinato”: così, il limite del 20% viene facilmente aggirato. Il “contratto di apprendistato” prevede meno vincoli: non è più necessario per le imprese che lo utilizzano confermare il 30% degli apprendisti con contratto stabile prima di attivare nuovi rapporti di apprendistato con altri lavoratori; non è più obbligatorio il piano formativo individuale; è eliminato l’obbligo di integrare la formazione professionale dell’impresa con quella formativa pubblica; la retribuzione dell’apprendista è fissata al 35% della retribuzione contrattuale per il tempo dedicato all’attività di formazione (quindi, le ore di formazione costeranno meno all’impresa).

Con le “semplificazioni” introdotte dal Jobs Act, il salariato è posto alla *totale mercè del capitalista*. È sotto continuo ricatto durante la giornata lavorativa perché aumenti i ritmi di lavoro e faccia straordinari in concorrenza con altri salariati, nell’illusione di “meritarsi” un possibile e improbabile rinnovo contrattuale. E ha sulla testa la spada di Damocle della possibilità per il capitalista di “giocare” fra proroghe e rinnovi e con contratti di lavoro che possono essere frantumati a suo piacimento. Si trova dunque a vivere alla giornata, *nella più totale insicurezza*: qualsiasi capriccio del capitalista lo può gettare nella rovina. *E’ questa la condizione normale che la società capitalista riserva al salariato*.

Questo Decreto fa strage di tutte le illusioni di coloro che pensano e credono di difendere le condizioni di vita e di lavoro della

Turchia. Ennesima strage nel “Mattatoio Capitalismo”

“Le carenze nella sicurezza delle miniere di carbone turche sono da tempo al centro di polemiche. L’anno scorso 93 minatori sono morti nelle varie miniere del Paese. Nel novembre scorso 300 minatori si erano rinchiusi in fondo alla miniera di Zonguldak, nella regione del Mar Nero - dove nel 1992 un’esplosione aveva fatto 263 vittime e nel maggio 2010 altre 30 persone avevano trovato la morte allo stesso modo - per protestare contro le misure di sicurezza insufficienti dell’impianto. Due settimane fa il principale partito di opposizione, il Chp di Kemal Kilicdaroglu, aveva chiesto in Parlamento un’inchiesta sulla sicurezza proprio nella miniera di Soma. La proposta era stata bocciata dall’Akp, che ha la maggioranza assoluta nella Grande Assemblea di Ankara.” (La Repubblica, 14/5/2014).

Di fronte all’ennesima strage di proletari (i trecento morti della miniera di carbone turca di Soma, fra cui parecchi ragazzi che vi lavoravano “illegalmente”), che dire di più di quel che noi comunisti non smettiamo di dire, da più di centocinquanta anni a questa parte, sulla crescente distruttività del modo di produzione capitalistico? sulle stragi commesse in nome del profitto? sull’impossibilità di “riformare il sistema”? sulla necessità del suo abbattimento? Lacrime e indignazione da ogni parte, com’è logico. Ma le “carenze nella sicurezza” sono una *legge del modo di produzione capitalistico*, che impone a ogni imprenditore, sia pubblico o privato, di ridurre quanto può le spese improduttive. Egli compra la merce forza-lavoro e, avendola comprata, ne dispone a suo uso e consumo: la sprema il più possibile per trarne pluslavoro-plusvalore, eliminando tutto il superfluo che incide sui costi di produzione – *pena la rovina sul mercato*.

In particolare, nel settore minerario come in quello agricolo, vige la legge del peggior terreno: il prezzo di mercato si stabilisce sul *prezzo di produzione singolo* del terreno meno fertile (o della miniera meno produttiva), che arriva a compensare il solo profitto medio, oltre le spese. Miniere antiquate, prive di sistemi di sicurezza, di accorgimenti tecnologici, meno fertili – perché non chiuderle? *Perché la miniera meno fertile regola il mercato generale*. E pazienza se ogni tanto scoppia il grisou o crolla qualche budello! Erdogan ha enunciato una legge economica, quando – con placido cinismo – ha detto: “Gli incidenti sono un fatto normale”. Sì, è la normalità del “Mattatoio Capitalismo”. Intanto, dalla tragedia, è scaturita la collera proletaria: scontri di strada a Smirne, autorità assediata, un’ira sorda e diffusa. Quella giusta collera va raccolta e organizzata – e diretta contro il modo di produzione capitalistico in quanto tale. Per buttarlo nella spazzatura della storia – dove non uccida più.

classe dei proletari richiamandosi alla “Carta costituzionale”, al “diritto”, allo “Statuto dei lavoratori”. Costoro sono quelli che hanno fatto di tutto per estirpare dalla mente e dal cuore della classe operaia il *fatto non aggirabile* che la lotta di classe è la sola via per difendersi dall’oppressione del modo di produzione capitalistico. Hanno fatto dello “Statuto dei lavoratori” un feticcio, dimenticando che esso non è caduto dal cielo per opera dello spirito santo, ma ha avuto origine dalle lotte operaie degli anni 1968-70, ed è stato emanato con lo scopo di imbrigliare, disciplinare e castrare quelle lotte, incanalandole dentro l’alveo delle compatibilità capitaliste. E dimenticano che *solo con la lotta*, e non certo con il “diritto”, si potevano e si dovevano difendere quelle “conquiste”, perché il “diritto” è *espressione della dittatura della classe capitalista*: la quale, *in assenza della lotta di classe*, detta le condizioni della compravendita della merce forza lavoro. Per l’appunto, il Jobs Act.

Le magnifiche sorti e progressive, le aspettative crescenti propagandate dalla borghesia e dai suoi scagnozzi, si sono trasformate nel loro opposto: precarietà, sfruttamento intensivo, insicurezza, disoccupazione dilagante, miseria crescente. La società capitalista vive *all’insegna dell’instabilità permanente*⁶: licenziamenti, disdetta dei contratti di lavoro, chiusura di fabbriche sono all’ordine del giorno; l’esercito industriale di riserva (disoccupati e sottooccupati) è usato dal capitale come forza concorrenziale contro gli operai occupati per abbassare i salari e per aumentare lo sfruttamento. *Questa è la realtà della società borghese*. L’unica via per opporsi a questa miserabile situazione è la ripresa della difficile e aspra via della lotta di classe, con rivendicazioni strettamente classiste. Mentre i sindacati “tricolori”, tra un tavolo di trattative con le organizzazioni padronali e uno di consultazioni con il governo, fanno di tutto per spegnere ogni tentativo di risposta della classe operaia, consumandone l’energia, il nostro Partito indica nella lotta di classe la via per opporsi a un sempre più micidiale sfruttamento: lotta per la difesa del salario reale; per una drastica riduzione della giornata lavorativa a parità di salario; contro cottimi, straordinari e incentivi; per la sicurezza sul lavoro, contro infortuni, ambienti nocivi per la salute e omicidi fatti passare per incidenti; contro tutte le discriminazioni, razziali, religiose, di genere. Strumento unico e fondamentale di questa lotta è lo sciopero generale, senza preavviso e senza limiti di tempo, esteso a tutti i settori della classe. *Lotta di classe*, dunque, come scuola preparatoria all’assalto al cielo, organizzato e diretto dal nostro partito: per farla finita con la società capitalista, la più sfruttatrice e sanguinaria delle società classiste.

1. Ecco alcuni passaggi del testo della replica finale della discussione generale sul disegno di legge n. 1464/2014, di conversione in legge del D.L. n. 34/2014 (relatore Ichino), sul decreto Renzi-Poletti, svolta nella seduta antimeridiana del Senato del 7 maggio 2014: “Questo decreto segna una tappa significativa nell’evoluzione del nostro ordinamento giuslavoristico [...] Segna uno spartiacque tra due stagioni. [...] Ambisce a segnare, sul piano [...] delle relazioni industriali il passaggio del nostro ordinamento del lavoro dal XX al XXI secolo. [...] Per attrarre gli investimenti stranieri [...] occorre [...] semplificare la nostra legislazione del lavoro. [...] Il dualismo fra stabili e precari [è] figlio proprio del muro che nei decenni passati è stato eretto in difesa dell’intangibilità della disciplina del rapporto di lavoro regolare a tempo indeterminato. [...] Questo decreto costituisce soltanto un intervento molto parziale sulla nuova frontiera della protezione del lavoro, nel XXI secolo. [...] le nuove parole d’ordine sono quelle indicate dall’Unione Europea: employability, flex-security” (cfr. <http://www.pietroichino.it/?p=31033>).

2. Legge introdotta dal secondo Governo Craxi, con Ministro del (non) lavoro De Michelis, passato alla storia (oltre che per le allegre notti in discoteca) per aver sostenuto l’idea che i disoccupati dovevano... “inventarsi il lavoro”. I più “creativi” gli hanno creduto...

3. Nel dicembre 2008 gli occupati erano 23 milioni 516 mila (dati destagionalizzati). Cfr. *La Stampa*, 01/03/2014.

4. Come il capitale finanziario si è inventato i “paradisi fiscali” allo

scopo di non pagare le tasse, così il capitale finanziario-industriale, costretto a fissarsi in impianti industriali per succhiare il pluslavoro alla classe operaia, chiede e ottiene dai governi del capitale di creare delle “zone franche”, dove è abolita la normale legislazione sul lavoro e si può utilizzare la forza lavoro senza impedimenti di sorta, con il minimo costo e il massimo profitto.

5. Negli ultimi anni, anche l’idioma nazionale, in omaggio all’interdipendenza dell’economia capitalista, si è arricchito di neologismi di origine inglese-americana, con l’apparizione di termini come job sharing, working poors, workfare, flexibility, flexsecurity, employment, full time, part time, spending review, credit crunch, exit strategy, minijobs... La classe dominante italiana è passata, quindi, dall’autarchia linguistica del periodo dell’imperialismo straccione – fase liberale prima e fascista poi –, alla fase linguistica anglo-americana come appendice imperialistica dell’imperialismo USA.

6. “Il continuo sconvolgimento della produzione, l’interrotta messa in discussione di tutte le condizioni sociali, l’insicurezza e il movimento perpetui distinguono l’epoca borghese da tutte le precedenti. Vengono dissolti tutti i rapporti stabili e irrigiditi [...]. Si volatilizzano le immobili gerarchie sociali, viene profanato tutto ciò che vi è di sacro, e gli uomini sono finalmente costretti a considerare la propria posizione nella vita e i propri reciproci rapporti” (K. Marx- F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, Laterza, 1999, p.10).

Lavorando al V volume della *Storia della sinistra comunista*

Una lettera di Bordiga ad Ambrogi (settembre 1922)

In questa lettera assai nota (già pubblicata negli Annali Feltrinelli 1977, pag. 193-4), si sviluppano due diversi temi.

Il primo è quello dei rapporti sempre più tesi fra la Centrale del PcdI e l'Internazionale Comunista, al termine di un anno, il 1922, alquanto travagliato dal punto di vista della situazione della lotta di classe in Italia – una situazione che, dopo l'aperto tradimento dello sciopero di agosto da parte dei sindacati e del PSI, stava precludendo alla aperta reazione borghese (il mese successivo si svolgerà la fascista "marcia su Roma"). Gramsci era malato a Mosca e l'interlocutore principale con l'Italia era dunque Ersilio Ambrogi, che si trovava a Mosca dal febbraio e con il quale la Centrale del PcdI intratteneva una fitta corrispondenza in quei mesi decisivi. L'altro tema che qui ci interessa (ed è la ragione che ci ha spinto a proporre la lettera a lettori e compagni) è quello relativo all'importante concezione della milizia rivoluzionaria che viene chiaramente espressa. Sia pure in un partito come il PcdI diretto dalla Sinistra, non mancava chi intendeva il proprio ruolo come quello di un impiegato a salario che considera il proprio lavoro come "una carriera" e che non vi avrebbe rinunciato a nessun costo: sono costoro, dice l'autore della lettera, quelli che bisognerebbe tener fuori dal partito. Vi sono invece altri che, dai posti di dirigenza, sono pronti a rientrare nelle file, a compiere il loro modesto lavoro di militanti per la rivoluzione, senza nulla chiedere per sé, e tuttavia vigili nel difendere le posizioni sempre sostenute.

Il Paul Levi di cui si parla era stato uno dei principali esponenti del PC tedesco unificato, da cui fu successivamente espulso per le posizioni di destra e per indisciplina.

Roma, 16 settembre 1922

Caro Ambrogi,

Le considerazioni della tua personale del 4 mi sembrano perfettamente leali verso il nostro Gramsci. Quanto tu dici di lui risponde al temperamento che gli conosciamo, anche se la malattia ne aggravava le conseguenze: ogni uomo ha le sue qualità negative e positive, e queste secondo me come tu noti sono in Gramsci veramente preziose.

Nell'atteggiamento da tenere noi siamo per il tuo metodo, anche se è bene evitare contrasti materiali troppo forti e urti personali. In ogni modo per le nostre rimostranze attenderemo comunicazioni ufficiali basandoci su queste senza sollevare i pettegolezzi Misiano e Bombacci. Tu a Gramsci potresti meglio di noi prospettare questa situazione; i capi attuali del PCI se ne vanno, se si fa una politica che essi non condividono, senza altro rimpianto di quello che dare il partito a gente poco adatta. Vi sono due tipi di uomini: Quelli che sono sbalestrati dalla loro partecipazione alla cosiddetta e puttanza "vita politica" e si sono resi dei mantenuti abituali perché hanno bisogni personali e abitudini di disordine e di pigrizia, e costoro considerano il partito come una carriera: privati di posti direttivi brigano per averli e criticano coloro che li occupano. Vi sono quelli ai posti di dirigenza del partito – senza voler qui fare del sentimentalismo e posare a cavalieri dell'ideale —, ci stanno per lavorare sul serio e austeramente, ad ogni istante si sentono pronti a rientrare nell'ombra di un posto di gregario e a riprendere il lavoro in altro campo per procacciarsi i mezzi occorrenti al modesto loro tenore di vita. Questi non hanno necessità di essere inchiodati alle loro cariche e non soffocano se tolti alla insidiosa atmosfera della notorietà e della autorità. Gli altri essendo inadatti e fessi si atteggiavano a critici perché questa è la sola via che non li preclude da ogni speranza di salire su vari sgabelli. Quale errore prendere per buone le proteste di costoro?

Levi che incontravo una volta mi diceva scuotendo la testa essere inammissibile che egli dopo essere stato sulla piattaforma rinunziasse alla polemica e alla battaglia contro il partito e l'Internazionale, e io sentivo tutta la distanza tra le nostre psicologie. Per me è un bisogno lottare perché il partito non vada in mano ai bischeri – dite voialtri toscani – ma non è bisogno soggettivo e personale, bensì oggettivo. Ma se il dovere della disciplina escluderà me, noi, dai posti attuali, non ci troveremo nessuna particolare amarezza. Si può invece pensare un Bombacci o un Misiano senza cariche di partito e senza stipendi? Sarebbero finiti. E' appunto questa gente che terrei lontana dalle cariche: quanto a me, se fossi certo di trovare dei dirigenti di me meno fessi, con immensa soddisfazione li vedrei ai posti di dirigenza e starei tanto bene tra le file, serbando le mie convinzioni e il mio orientamento critico che è una vita del mio spirito e della mia azione, ma per il quale non è una necessità dare un certo numero di ore diurne alle mille forme anche banali del lavoro di partito.

Tutta questa tirata serve a far comprendere, se voi siete capaci di prospettare serenamente ai capi internazionali, che la eterna diffidenza verso di noi e la prontezza a valorizzare ogni coglione che, fuggendo in nostra presenza la minima esternazione di dissensi, va facendo circolare per mettersi in evidenza critiche sballate, è tattica in pura perdita per il movimento.

In ogni caso basterebbe un semplice dispaccio a farci consegnare senza resistenza i nostri poteri. Ma non si riuscirà mai a modellarci sullo stampo per la fabbricazione dei fessi in serie, perché alle nostre opinioni coscienziosamente maturate non rinunciamo, non avendole improvvisate a scopi di successo personale o di influenza sulla massa.

Semplicissimo e chiaro. Non ti pare? Ma scrivere di queste considerazioni direttamente ai compagni del Comintern potrebbe anche sembrare una "blague", abituati come sono ad aver a che fare con molti uomini amanti di strisciare. Noi seguiamo dunque semplicemente a fare il nostro dovere fino a quando la nostra opera sarà necessaria, seppure certe volte la effettuazione di questo si presenta scabrosa. Tutto è scabroso in quanto facciamo.

Saluti carissimi.

Amadeo Bordiga

TURCHIA OGGI (II)

Nella prima parte di questo articolo, pubblicata sul n.1/2014 di questo giornale, abbiamo preso in esame la struttura economica turca. In questa seconda parte, ci occuperemo della situazione sociale.

La classe operaia

Da decenni, la Turchia conosce un'incessante emorragia di forza lavoro, soprattutto verso la Germania, dove la comunità turca conta oltre due milioni di persone (divise fra turchi e kurdi). A partire dalla fine degli anni '90, però, questo pesante svuotamento di forza lavoro, oltre che rallentato da un continuo inurbamento di popolazione agraria, è stato compensato da un'immigrazione verso il mercato interno di forza lavoro proveniente, soprattutto, dai paesi balcanici. Tutti gli indici statistici dimostrano che la classe operaia in Turchia è dunque ben presente e produttiva. Nel paese, l'agibilità sindacale è estremamente difficile. Dopo il colpo di stato militare del 1980, i sindacati sono stati messi praticamente al bando. La Costituzione del 1982, pur prevedendo la possibilità della libera creazione di organizzazioni sindacali, concedeva al contempo al governo e alle forze dell'ordine la possibilità di reprimere ogni sindacato. Non diversamente viene inteso lo sciopero che, pur previsto ("non sarà esercitato contrariamente al principio di buona fede, a scapito della società e a danno del benessere nazionale")¹, è apertamente osteggiato. Altre leggi, sempre di quegli anni, hanno concesso al governo pieno mandato nell'applicazione di quest'articolo; e così, nei successivi venti anni, i governi hanno applicato con durezza le proprie prerogative contro la classe operaia. Significativo a proposito di agibilità sindacale è il procedimento di iscrizione ai sindacati che ogni lavoratore deve adempire per legge: il lavoratore privato che vuole la tessera sindacale deve recarsi da un notaio per autenticare ben 5 copie della propria domanda di adesione; dopo di che, egli deve

inviare una copia al proprio sindacato, una al Ministero del lavoro ed infine una al Ministero della sicurezza sociale. No comment!

Non è poi previsto il contratto nazionale e dunque le contrattazioni avvengono a livello aziendale; ma anche nelle contrattazioni aziendali i paletti normativi sono notevoli: infatti, un sindacato è ammesso alla contrattazione solo se ha più del 10% di adesioni nel settore industriale dove opera e se rappresenta il 50%+1 dei lavoratori dell'azienda in cui intende aprire una negoziazione. Gli scioperi sono vietati per legge per un numero considerevole di lavoratori del settore pubblico, ma il divieto si estende anche a molti settori del lavoro privato, come quello estrattivo, dell'energia e bancario. Nel pubblico impiego, nella sanità, nei trasporti, nell'amministrazione e nella scuola, non si prevede alcuna possibilità di sciopero. Per tutti gli altri settori, seguire la procedura per indire uno sciopero non significa poterlo effettuare: il Ministero della sicurezza sociale può, a suo insindacabile giudizio, vietarlo per presunti motivi di ordine pubblico o quant'altro. Chiunque volesse proclamare o aderire a uno sciopero contro il parere del governo, oltre a subire pesanti conseguenze nelle piazze e nelle carceri, può essere condannato a pagare fino a 100.000 lire turche se è fra i promotori, o fino 80.000 se vi ha partecipato.

Solo negli ultimi anni i sindacati hanno potuto iniziare ad agire allo scoperto, pur con immense difficoltà reali e legali: e questo è stato possibile grazie a generose lotte intraprese dalla classe operaia. Gli anni che vanno dal 2000 ad oggi sono stati contrassegnati dalle lotte nel settore della gomma, in quello del vetro e poi da quelle scaturite dalla dismissione dell'indu-

stria pubblica. Nel 2009, prima la lotta di 279 lavoratori dell'azienda pubblica Kant di Izmir, poi la lotta dei lavoratori del monopolio di stato TEKEL, hanno rappresentato un primo risveglio della classe operaia. 12.000 lavoratori si sono recati ad Ankara con 160 pullman predisposti dal sindacato Tekgida-ış e hanno presidiato la sede dell'AKP (il partito del Presidente del Consiglio Erdogan). Solo un pesante attacco della polizia, che ha visto l'arresto anche del capo del sindacato, ha interrotto la manifestazione; ma, durante i tre giorni di presidio, sono state innumerevoli le azioni di solidarietà nei confronti dei lavoratori in sciopero da parte della popolazione della città.

Queste lotte hanno permesso ai lavoratori, il Primo Maggio dell'anno successivo, di riprendersi dopo 33 anni la centrale piazza Taksim a Istanbul: nel '77, in circostanze ancora misteriose, 36 lavoratori erano stati uccisi da un cechino durante le manifestazioni per quella stessa ricorrenza e da allora le autorità avevano vietato l'utilizzo della piazza. Il Primo Maggio 2010, 500mila lavoratori hanno riconquistato all'agibilità politica e sindacale la piazza simbolica. Non si tratta di una questione solo formale: dal 2006 i lavoratori non avevano fatto altro che scontrarsi con violenza con le forze dell'ordine per entrare in piazza Taksim; nel 2010, le lotte montanti in tutto il paese hanno spinto le autorità a concedere alcuni spazi, nell'intento di spegnere gli animi. Quest'anno, infine, piazza Taksim è stata nuovamente negata e, per entrarvi, gli operai si sono di nuovo scontrati duramente con le forze dell'ordine.

Non c'è dubbio che gli animi dei proletari turchi siano esacerbati. La situazione economica della classe operaia, nonostante l'aumento importante del PIL in questi ultimi trent'anni, non è certo migliorata: anzi! La forza lavoro operaia s'aggira intorno ai 25 milioni; la disoccupazione ufficiale negli ultimi dieci anni si è tenuta su un alto livello, intorno al 10%, ma se si prende in considerazione la disoccupazione giovanile, tale valore si innalza fino a superare il 30%. Uno studio condotto nel 2009 dall'Istituto di sicurezza sociale turco riporta che il lavoro nero coinvolge più del 45% della forza lavoro. Questo spropositato utilizzo del lavoro nero è alla base di un considerevole stillicidio di morti nelle file proletarie: "In Turchia ogni giorno muoiono in media tre persone a causa di incidenti sul lavoro. Miniere, cantieri, fabbriche, officine e campi agricoli, sono i luoghi dove i lavoratori rischiano quotidianamente la vita. Secondo gli ultimi dati forniti dall'Istituto di sicurezza sociale, nel 2009 hanno avuto un infortunio, mentre lavoravano o si stavano spostando per motivi di lavoro, 64.316 persone. Per 1.171 di loro l'incidente è stato fatale"². Ancora: "A impiegare la metà del lavoro in nero del mercato economico turco sono le piccole e medie imprese, le cosiddette KOBİ (Küçük ve Orta Boy işletme). In questo tipo di impresa, che costituisce il 90% del totale delle società del Paese, si verifica oltre il 50% degli infortuni sul lavoro [...]. Dal 2009 sono considerate piccole e medie imprese le attività che contano meno di 50 la-

"The Internationalist" Una nuova pubblicazione di Partito

La sempre maggiore urgenza del radicamento internazionale del nostro Partito ci ha spinti a riprendere la pubblicazione di un organo in lingua inglese, interrotta dopo quindici anni, per l'alto costo di stampa e distribuzione, con la chiusura di "Internationalist Papers". È nato così "The Internationalist", un foglio più agile (24 pagine), che riporta le nostre posizioni basilari e il nostro commento sui fatti degli ultimi mesi.

Il primo numero di "The Internationalist", che avrà, almeno per il momento, una cadenza annuale (e che compare anche sul nostro sito www.internationalcommunistparty.org), contiene:

- Internationalism in Deeds, not Words
- Facing the economic and social abyss
- Why We Are not Bordigists
- Bangladesh. "Killing is no murder". Dedicated to our murderer comrades
- South Africa – Drowning in the blood of savage anti-proletarian repression, the myths and illusion of post-apartheid
- From one end of the African continent to the other, proletarians engage in the fight
- North Africa – A brief reply
- Syria
- USA. Immigration Reform: new bait for the geese
- What lies behind the French intervention in Mali
- Capitalism is the system of widespread destruction
- Occupy the factories or pose the question of power?
- Deniers, improvisers, builders of the revolutionary party

Copie possono esserci richieste scrivendo a:

Edizioni Il programma comunista, Casella postale 962, 20101 Milano.

Il prezzo è di Euro 1.50 (\$1.50, £1.00).

ERRATA CORRIGE

Nell'editoriale del numero scorso ("Nazionalismi sempre risorgenti"), prima colonna a sinistra e settima riga dall'alto, un piccolo pasticcio redazionale ha fatto saltare due parole, rendendo oscura una frase. Non si deve quindi leggere "il distacco della seconda", bensì "il distacco della Crimea dalla seconda". Ci scusiamo con i lettori.

Continua a pagina 10

1. Cfr. l'art. 54 della Costituzione turca.
2. Fazila Mat, "Turchia: cresce il lavoro ma non la sicurezza" (10 maggio 2011), <http://www.balcanicaucaso.org/area/Turchia>.

“La tremenda guerra italiana del 1915, vero carnaio di cui la seconda guerra, malgrado il tormento delle popolazioni non combattenti, è stata una scialba ripetizione, coi seicentomila morti ufficiali sul campo e le dieci battaglie sull’Isonzo, esasperava l’odio del proletariato per la classe dirigente, che si abbeverò di sangue quando alzava la bandiera democratica assai più che quando poi alzò, con militarismo in sordina, quella nazifascista”

(da *Storia della sinistra comunista*, Vol. I).

A 100 anni dal cataclisma che sconvolse l’Europa dal 1914 al 1918, si moltiplicano le celebrazioni dell’unica guerra “vittoriosa” che la nazione italiana può annoverare nel curriculum di “grande potenza” – se si eccettuano quelle riportate contro avversari già moribondi (la Turchia nel 1911-12) o usi ancora a combattere scalzi in guerre tribali, contro i quali i comandi delle “eroiche armate” dispiegarono il meglio che la fiorente industria bellica era in grado di offrire. Dogali, Amba Alagi e Adua suggerivano di non sottovalutare la capacità dei “bellicosi primitivi” di dar filo da torcere a eserciti scarsamente motivati e spesso altrettanto poco nutriti, ancorché civilissimi. Se non si era andati troppo per il sottile con i “selvaggi di Libia”, era allo scopo di non far ammazzare troppi fantaccini coloniali, non per umanità almeno patriottica, ma per non far figuracce internazionali e, soprattutto, non far vacillare governi e ambiziosi piani imperiali. Il governo Giolitti cadde ugualmente. Ma finalmente, nel 1915, questa vocazione imperiale poté manifestarsi col dispiegamento di potenti armate, forti di centinaia di migliaia di uomini: ben più di quanti ne potesse mettere in campo l’odiato impero austro-ungarico, nemico finalmente degno di tanta Nazione. Si realizzava così la volontà di una minoranza di chiassosi nazionalisti, esigua ma sostenuta dagli interessi di aziende come l’Ansaldo, allettate da profitti patriottici, per le quali importante era fare la guerra, non importa da che parte. Il tempo delle guerre “progressive” si era concluso con la guerra franco-prussiana e con la Comune di Parigi e con l’alleanza antiproletaria tra l’esercito vittorioso e quello sconfitto, ma in Italia si prospettavano ancora code “risorgimentali” per il completamento dell’unità e la liberazione delle “terre irredente”. Ogni contendente accampava le sue buone ragioni, di “difesa della Patria” o della democrazia, o di contenimento delle pretese avversarie. Fu, su tutti i fronti, guerra squisitamente imperialista alla cui maturazione diede un grande contributo proprio l’inizialmente neutrale Italia, con il colpo di grazia assestato all’Impero turco nel 1911-12 e la conseguente fibrillazione dei Balcani.

Mentre letterati e poeti cialtroni, al sicuro delle retrovie o nei cieli irraggiungibili dell’aviazione, pontificavano di eroici sacrifici, chi marciava fucile in spalla, ignaro della propria sorte ma già destinato alla macelleria della prima li-

Nel centenario del primo macello mondiale

Disfattismo, rivolte e repressione nella prima guerra imperialista (appunti per una memoria di classe)

nea, era un esercito di poveracci composto per lo più da contadini che non avevano alcuna cognizione del perché si ritrovassero in divisa, né di dove andassero e a far che cosa. D’altra parte, era meglio che non sapessero gran che di quello che stava accadendo e si limitassero a fare il loro dovere: obbedire. Ci avrebbero pensato i vati e i gazzettieri un tanto al rigo a celebrare la loro morte sul campo, incomparabile ricompensa al sacrificio ed eterna gloria dei discendenti (se mai avevano avuto il tempo di farne). Ben presto, i soldati al fronte compresero che l’alternativa all’obbedienza cieca era il carcere militare o la fucilazione, e dovettero sparare, attaccare, ammazzare e farsi ammazzare. Il grande vantaggio che ne sarebbe derivato al Popolo lo conoscevano i capi, e tanto bastava. Lo conoscevano anche gli intellettuali irredentisti e gli anarco-sindacalisti, ferocemente avversi all’impero carceriere dei popoli slavi, oltre che tirannico e un po’ feudale. Vuoi mettere la Democrazia, la Nazione, il Popolo... il Proletariato, perfino. Finalmente temprato nella fucina del conflitto, l’operaio avrebbe rivolto le armi contro il padrone, o quanto meno sarebbe ritornato alla vita civile più consapevole e forte. Magari avrebbe fatto la Rivoluzione. Queste idee che oggi, dopo due macellerie mondiali e centinaia di scannatoi minori, variamente giustificati, ci appaiono frutto di grossolani sbandamenti (cfr. *Romanzo della guerra santa*, in “Battaglia comunista” n. 13/1950), ai tempi fecero presa sull’indole attivista di parecchi libertari e rivoluzionari che poco avevano familiarizzato con il marxismo (anche tra quanti, come Gramsci, avrebbero poi militato nelle nostre file). La teoria della guerra di popolo rivoluzionaria, non contro la Germania imperialista, ma contro il Kaiser... feudale sarebbe stata poi propagandata dal rinnegato Mussolini (cfr. *Guerra e rivoluzione*, in “Battaglia comunista” n. 10/1950), ma d’altra parte a quel punto anche quelli che passavano per maestri internazionali di marxismo, i socialdemocratici di Germania, avevano calato le braghe davanti all’alternativa tra difendere i principi e difendere la Patria in pericolo. Scelta a grande maggioranza la Patria dal fior fiore degli internazionalisti, le porte della Grande Macelleria Mondiale si spalancarono e una massa sterminata di disgraziati vi entrò a far da macellaio e da materia prima. Rimasero solo i socialisti italiani, con i compagni serbi, bulgari, l’inglese Independent Labour Party e i bolscevichi, a non sottoscrivere il fat-

to compiuto, pur senza aver tutti – con l’eccezione dei russi – la visione, la determinazione e la forza per contrapporvisi efficacemente.

Ora che si sono aperte le celebrazioni del centenario ci aspettano i rinnovati piagnistei preteschi per “l’inutile strage”, le prediche delle anime belle che considerano la guerra alla stregua di un “errore storico”, frutto della volontà di minoranze e non del convergere di forze storiche talmente potenti da rendere bastevole l’attivismo di pochi per affermarsi; ci aspettiamo, perché no, un ritrovato “sano” nazionalismo, come traspare dalle edificanti rappresentazioni dell’opera dei buoni militari delle “missioni di pace”, che non mancherà di esibire bandiere, divise, corpi e generali. Il tutto, ci mancherebbe, in nome della Pace, valore supremo di ogni esercito moderno e democratico. Ci aspettiamo tutto questo, fuorché il riconoscimento del crimine immane perpetrato contro il proletariato ad opera dalle classi dirigenti di allora, civili e militari, servitrici degli interessi di una borghesia avida di profitti e smaniosa di sedersi al consesso delle grandi potenze per spartire il bottino destinato ai vincitori. Ma per farlo a beneficio delle classi dirigenti di oggi, non dissimili da quelle di allora, è necessario riproporre un’immagine completamente falsata, che dietro l’ipocrita celebrazione di un numero così grande di vittime cancelli completamente le responsabilità storiche della borghesia, neghi le crudeltà, l’arroganza criminale dei generali, i massacri insensati, la fame, le fucilazioni, il disfattismo di massa che caratterizzarono quella tragedia. E soprattutto che neghi lo scopo ultimo della guerra, che non fu di abbattere un impero già declinante, ma di irregimentare il proletariato, costringerlo all’obbedienza, piegarlo al sacrificio, ridurne i ranghi che, nel loro pericoloso grandeggiare, minacciavano l’ordine costituito.

Capita di leggere, di questi tempi, su un giornale locale, le cronache fantasiose di un giornalista che, nei panni di un “inviato virtuale”, pretende di raccontare il clima che si respirava nelle “terre irredente” allo scoppio del conflitto. A sentir lui, nell’aria il fervore patriottico si tagliava a fette e la morte in battaglia del primo alpino avrebbe suscitato questi pensieri: “sappiamo che questa guerra, per giusta e necessaria che sia, provocherà migliaia di vittime e disastri sociali ed economici. Tuttavia sappiamo anche che non ci sono altri mezzi per avere giustizia e quindi tutti noi siamo disposti al massimo sacrificio per onorare la patria.” Tutti noi chi? E di quale “giustizia” si parla? Così poteva forse pensare uno sciagurato irredentista di allora, uno dei pochi che almeno andavano a morire con una convinzione, non certo gli abitanti di Gorizia e Trieste che sotto la protezione dell’Impero se la passavano meglio dei sudditi d’Italia, non gli uomini strappati dalle proprie case, dalle famiglie e dalle occupazioni quotidiane per immolarsi in sacrificio a una Patria assetata di gloria, maschera del Capitale assetato di profitti, col suo contorno di profittatori in carne e ossa. Anche a molti convinti interventisti la sbornia idealista passò ben presto, e rimase, come per tutti, la lotta per la sopravvivenza.

Piuttosto, una testimonianza diretta di cosa provassero davvero i fanti nelle orribili trincee la troviamo nelle migliaia di lettere dal fronte intercettate dalla censura, che frequentemente costavano agli autori il carcere militare con l’accusa di disfattismo o, peggio, di tradimento. Il reato stava nell’aver espresso paura, disgusto, sfinimento, rabbia, disperazione, ben altro dall’immagine convenzionale dell’eroico fante che, ben nutrito, ben vestito e tutto d’un pezzo,

affronta la morte circconfuso di un’aura gloriosa. Uno storico di allora, Adolfo Omodeo, riferendosi alle lettere dei disertori italiani raccolte da Leo Spitzer in un lavoro edito in Germania nel 1921, scrisse che “*gli entusiasmi e le fedi eroiche, il sereno cosciente sacrificio non erano cose comuni e volgari neanche nell’esercito combattente e che la grandezza dei migliori consisté proprio nel permeare una materia spesso avversa, nel contrastare e vincere le inerzie, i torpori, le paure che son presenti in ogni esercito come Tersite nel campo Acheo*”(1).

Riconosceva così che l’“eroismo” era prerogativa di pochi, e che quei pochi dovettero piegare moltitudini comprensibilmente poco inclini a farsi ammazzare. Si trattava di forzare quella “materia avversa” all’eroismo, fine al cui raggiungimento più che la frase patriottica contribuiva la certezza di punizioni “esemplari”. Molte delle medaglie più ambite furono riservate agli ufficiali che si distinsero in questo compito con le decimazioni e le esecuzioni sommarie. Quanto al valore storico di quelle corrispondenze destinate ai propri cari o ad amici, il giudizio dello storico Omodeo è tranciante: “*Nulla di più insignificante di quelle lettere: attestano soltanto il più banale istinto di conservazione: nulla hanno da dire allo storico. E se possedessimo tutti i diari degli imboscanti, non ci direbbero nulla, perché nulla storicamente esso han creato.*”

Per noi materialisti, all’opposto, proprio la capacità di garantire la conservazione e la riproduzione della specie misura l’adeguatezza di una data formazione storico-sociale ai suoi compiti storici, finché l’avvento della società di specie, riportando in equilibrio il rapporto tra la società umana e la natura, segnerà finalmente, con la fine della scarsità e dello spreco, la fine della preistoria umana. Dunque, “il più banale istinto di conservazione” è *primario fattore storico*. La guerra moderna, per come si è manifestata a partire dal primo conflitto mondiale, attesta invece che gli scopi del Capitale divergono dagli interessi della specie e la conducono alla catastrofe; essa fu nello stesso tempo fonte di enormi privazioni e dissipazione di materiali, di mezzi e soprattutto di esseri umani. Se allo storico che applica alla guerra una lettura distorta da idealità patriottiche le lettere appaiono prive di significato, per noi non vi potrebbero essere testimonianze più obiettive, con la loro spontaneità ed immediatezza, nel rappresentare la verità della guerra. Per ironia della storia, siamo oggi a conoscenza di quelle testimonianze grazie agli sforzi della repressione che in ogni modo tentava di celare la verità sul conflitto e di perseguire ogni manifestazione di disfattismo. La censura militare intercettava le lettere dal fronte e le trasformava in altrettante prove contro il mittente, reo di intenti denigratori dell’esercito o della volontà di diffondere il seme del disfattismo nelle retrovie. Una semplice lettera indirizzata alla moglie, ai genitori, dalla quale trapelasse scontento, sfiducia per le sorti della guerra, insofferenza verso i comandi, stanchezza per le fatiche della trincea poteva costare all’incauto anni di galera.

Un soldato al padre (luglio 1916): “*Altro che i giornali che parlano che i soldati al fronte stanno bene, mangiano e bevono. Vorrei farli provare un giorno o due ai Signori d’Italia che ridono al caffè quando leggono sul giornale Vittorie dei soldati italiani... se provassero, se vedessero un minuto solo le cose che toccano ai poveri soldati, scapperebbero sotto terra...*” (un anno di reclusione al mittente).

Un disertore: “*Nel momento mi trovo prigioniero, però, non lo sono, senza che mi spieco mi capite per conto della Patria che non ci posso tornare più. Non ci penso per niente, perchè la Patria è da per tutto. Pensando al momento in cui mi trovo, per mè non esistono patrie. La*

Pacifismo? No. Noi siamo fautori della violenza. Siamo ammiratori della violenza cosciente di chi insorge contro l’oppressione del più forte, o della violenza anonima della massa che si rivolta per la libertà. Vogliamo lo sforzo che rompe le catene. Ma la violenza legale, ufficiale, disciplinata all’arbitrio di un’autorità, l’assassinio collettivo irragionevole che compiono le file di soldatini automaticamente all’eccheggiare di un breve comando, quando dalla parte opposta non meno automaticamente vengono incontro le altre masse di vittime e di assassini vestiti di un’altra casacca, questa violenza che i lupi e le iene non hanno, ci fa schifo e ribrezzo. L’applicazione di questa violenza militare alle masse di milioni di uomini tolti agli angoli più remoti degli Stati, nelle tremende alternative di questa guerra, non può avere altro effetto che di livrare e soffocare quello spirito di sacrificio e di eroismo a cui potremo domani chiamare i campioni dell’insurrezione proletaria - e che è ben diverso dalla bestiale tendenza a distruggere, ad uccidere finché è possibile, con gli occhi velati dal fumo e dal sangue.

Noi pacifisti? Noi sappiamo che in tempo di pace non cessano dal cadere frequentissime le vittime dell’ingiusto regime attuale. Noi sappiamo che i bimbi degli operai sono falciati dalla morte per mancanza di pane e di luce, che il lavoro ha la sua percentuale di morti violente come la battaglia, e che la miseria fa, come la guerra, le sue stragi.

E di fronte a ciò non è la supina rassegnazione cristiana che noi proponiamo, ma la risposta con la violenza aperta a quella violenza ipocrita e celata che è il fondamento della società attuale. Ma la violenza sacra della ribellione per non essere colpevole sacrificio deve colpire giusto e dare al tronco. Furono ben morti le migliaia di comunardi caduti sotto il piombo dei versagliesi. Ma il mandare al massacro in nome della rivoluzione un milione di uomini, consegnandoli ai dominatori di oggi perché siano impegnati in un’impresa di successo incerto, che trova le sue ragioni in una discutibile e bolsa retorica incosciente e contraddittoria, non si giustifica col dirsi immuni da tenerezze pacifiste, no, perdio, ma è opera insana da macellai impazziti.

E contro essa noi restiamo al nostro posto, per il socialismo, antimilitaristi domani come ieri e come oggi, perché desideriamo al sacrificio delle nostre vite, quando fosse necessario, una DIREZIONE molto diversa.

(Da *Il socialismo di ieri dinanzi alla guerra di oggi*, in “L’Avanguardia”, nn. 359, 360, 362, del 25/10/11-16/11/1914), oggi in *Storia della Sinistra Comunista*, vol. 1, ed. il programma comunista 1992.

1. Questa e le successive citazioni siglate (FM) sono tratte da E. Forcella, A. Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Laterza 1998.

Disfattismo, rivolte e repressione...

Continua da pagina 5

guerra si chiama guerra e chi non scappa lo sotterra..."

Un'altra lettera, giudicata "deprimente", di un sergente (giugno 1918): "Qui la guerra va molto a lungo e non si può sopportare. E' un macello completo del mio plotone... sono rimasti 5 di 42... non so che santo ci ha salvato in questi giorni... Ho capito che qui si tratta di far macellare la povera gente e per questo si fa la guerra... quando è l'ultimo siamo chiamati stupidi pure se si è fatto tanto, chi l'ha capito si è già dato da fare e chi ha voluto la guerra resta a casa sua, oppure imboscato, i poveri stupidi si trovano qui a combattere..."

Un mugnaio ventiquattrenne al fratello (luglio 1918): "Ora ti annuncio che domani parto un'altra volta per andare in trincea e non so di preciso da che parte si vada a finire... Non si vergognano questi puzzolenti dopo venti giorni di combattimento a mandarci di nuovo in trincea. Si dovrebbero anche vergognare. Ma ormai abbiamo ben conosciuto ch'è una guerra di distruzione della carne umana..." (lettere riportate nel libro di Forcella e Monticone).

Se la maggior parte delle corrispondenze esprime uno spontaneo rifiuto della guerra e il naturale odio verso i carnefici, altre rivelano una maggiore consapevolezza della natura di classe della guerra. Così un fante torinese: "Compagni, la morte non mi fa paura, se anche i miei superiori mi dissero che questo è un posto d'onore, il mio sangue vorrò spenderlo per una causa giusta e leale, per far risorgere la vera società di fratellanza e di umanità...". Un altro soldato pagherà con quattro mesi di reclusione queste frasi indirizzate al padre nel settembre 1916: "chi visse da lungo tempo come me in mezzo a questi soldati in gran parte analfabeti, non esclusi i graduati e i sergenti, e che si levò un po' da essi, comprende in quale grave situazione si trova, a quali canagliate, privazioni, umiliazioni è oggetto e di conseguenza logica diventa un ribelle a questa forma di vita se vita si può chiamare. Immaginati poi se è un sovversivo, quanto gli deve ripugnare questo cumulo di ingiustizie; ch'è non potendosi ribellare, deve tutto soffocare nel cuore". Dalla lettera di un soldato alla fidanzata (21/7/1916): "Ora per darti l'esempio vedi che i giornali della borghesia hanno la sfacciataggine di pubblicare sopra ai suoi schifosi giornali che il deputato socialista - per modo di dire ma lasciamo andare - di Trento lo hanno fatto prigioniero e quindi lo hanno messo alla forca [si riferisce a Cesare Battisti]. E non hanno fatto il suo dovere! Certo rispetto loro perchè li aveva traditi. Cosa fanno i nostri signori tribunali di guerra ad un povero soldato che si vede innanzi il pericolo della morte e dice io non vado avanti perchè muoio. Viene quindi processato com'è successo qui l'altro ieri che due soldati [...] li hanno fucilati" (FM).

Giustizia militare

L'aspetto fondamentale della "Grande guerra" che solitamente non compare nella storiografia, ma che si può dedurre dagli avvenimenti e dalle cifre, è che prima ancora di essere una guerra tra eserciti fu una guerra interna a ciascun esercito, condotta unilateralmente dai comandi, dall'apparato repressivo e dal sistema politico, per piegare gli uomini alla sua logica assurda e criminale. In questo, la disciplina, le regole gerarchiche, la giustizia militare e civile svolgevano un ruolo fondamentale accanto alla propaganda e all'imbonimento ideologico. Forse in nessun esercito questo aspetto si presentò con tanta evidenza come in quello italiano. I comandi, e Cadorna in particolare, dubitavano dell'affidabilità in combattimento di masse di contadini ignoranti trasformati d'un botto in guerrieri, e si premurarono di allestire un sistema efficace di costrizione all'attacco: chi esitava a lanciarsi nel fitto delle pallottole nemiche, con la quasi certezza di finire falciato, doveva avere la certezza di finire fucilato alla schiena se non si fosse improvvisamente trasformato in un "eroe" intrepido: "Solamente un soldato estremamente coraggioso avrebbe potuto a quel punto cedere fino alla diserzione" (2).

Così, quando un reparto non si dimostrava particolarmente votato al suicidio, doveva solo scegliere tra le pallottole nemiche e la mitraglia alle spalle, tra una morte gloriosa e una marchiata di codardia. Per esempio, il 19 giugno 1916, un reparto della brigata Barletta fu sterminato dalle cannonate italiane: finito in mezzo al fuoco di due contingenti austriaci, era impossibilitato a muoversi; per costringerlo ad attaccare, i "nostri" gli spararono addosso da dietro; come punizione, gli altri uomini del reg-

gimento restarono in trincea, in prima linea, per altri due mesi. Alla vigilia di operazioni di assalto, arrivavano i carabinieri che si mettevano in fila dietro i soldati, armavano le mitragliatrici e gli ele puntavano alla schiena. "Sparavano a chi si fosse attardato nei camminamenti, invece di andare all'assalto. C'erano uomini... che avevano paura di uscir dalle trincee, quando le raffiche degli austriaci sparavano all'impazzata. Tentennavano, cercando di ripararsi, e allora i carabinieri li prendevano e li fucilavano. A volte era lo stesso ufficiale che li ammazzava a rivoltellate" (3).

Dopo i sanguinosi quanto inutili attacchi sull'Isonzo e sul Carso del primo anno di guerra, fallita la prospettiva di un rapido sfondamento delle linee avversarie, quando divenne chiaro che la guerra si sarebbe protratta a lungo con le stesse modalità, il sistema repressivo si rafforzò e si perfezionò, contando soprattutto sulla fedeltà degli ufficiali e sui Regi Carabinieri. Allo scoppio della guerra, era stata attivata la norma del Codice penale che attribuiva attività legiferante all'autorità militare; negli anni che seguirono, con i massacri e la durezza della condizioni di vita, i casi di diserzione assunsero carattere di massa. Nel maggio del 1916, Cadorna diede ampia libertà al comando delle truppe sull'altopiano di Asiago di ricorrere a esecuzioni sommarie contro la "codardia" che minava le capacità di resistenza dell'esercito di fronte alla *Strafexpedition* e nel novembre una circolare introdusse il criterio del sorteggio in caso di decimazione per indiziati di reati collettivi. Era il riconoscimento che si stavano moltiplicando i casi di insubordinazione e che la propaganda antimilitarista, anche con la diffusione dei proclami di Kienthal e Zimmerwald, incontrava crescenti simpatie. Più della propaganda "sovversiva", il fattore decisivo nel diffondersi di sentimenti disfattisti e antimilitaristi fu la spontanea avversione al massacro insensato e alla inumanità dei comandi, di cui fu espressione massima il generale Andrea Graziani, che raggiungeva le truppe sul fronte dell'Isonzo seguito da una pattuglia di carabinieri e ordinava fucilazioni sul posto senza tanti preamboli.

Il 1917 è l'anno in cui si registrano i casi più numerosi di disfattismo e diserzione. Nell'estate, mentre si verificavano manifestazioni contro la guerra in varie città, il comando supremo italiano adottò provvedimenti eccezionali che prevedevano la pena di morte in caso di diserzione di fronte al nemico o il trasferimento in prima linea, anche solo per un ritardo al rientro dalla licenza. Già all'inizio dell'anno tra le truppe si era raggiunto un livello tale di esasperazione da mettere in discussione la tenuta della struttura gerarchica di comando; fenomeni analoghi si stavano verificando tra le truppe francesi e soprattutto tra quelle russe, dove il disfattismo si legava direttamente al processo rivoluzionario in corso nel paese e all'azione dei bolscevichi. In Italia, la tensione si sarebbe manifestata nella "rotta di Caporetto", con lo sbandamento dell'esercito che non si dissolse completamente solo per l'impossibilità degli austro-ungarici di spingersi oltre il Piave per insufficienza di mezzi e di uomini.

In una lettera al Presidente del Consiglio Boselli nel giugno del 1917, Cadorna lamentava il diffondersi di "teorie antipatriottiche", di "gravi sintomi di indisciplina che hanno richiesto le più energiche misure di repressione perchè il male non dilaghi", e lo informava che "si è perciò dovuto ricorrere a fucilazioni immediate, su vasta scala, e rinunciare alle forme di procedimento penale, perchè occorre troncarsi il male alle sue radici e finché si può sperare di arrivare in tempo", e "alla decimazione dei reparti infetti dal contagio" (4). La lettera si concludeva sollecitando le autorità civili ad adeguare i mezzi di repressione a loro disposizione portandoli al livello dei provvedimenti "estremi" presi dai comandi militari. La risposta non tardò ad arrivare.

Nell'ottobre del 1917, il decreto Sacchi contro il disfattismo adeguò la legislazione civile italiana a quella militare, realizzando così la convergenza delle tendenze repressive dei due poteri. Il rigore si attenuò soltanto, senza cambiare sostanzialmente, col passaggio al nuovo comando Diaz-Badoglio nel 1918. Fino ad allora infatti, i tribunali si erano accaniti soprattutto contro poveri analfabeti, la cui unica colpa era di tenere alla pelle. Per i custodi delle idealità patriottiche, ciò era motivo sufficiente per giudicarli indegni, troppo rozzi per desiderare il sacrificio per la Patria, desiderio riservato solo agli spiriti più nobili e istruiti:

"...il reo dimostra tanta bassezza di sentimenti da doversi considerare indegno di appartenere

In nessun caso, senza rinnegare se stesso, il socialismo può rassegnarsi alla concordia nazionale. Questa è condivisa ed esaltata da tutti gli altri partiti sempre che la patria sia in pericolo, anche se per colpa o per volontà del governo statale. Ma tale concordia non può e non deve essere comune a noi quand'anche la causa dell'orribile fenomeno della guerra fosse nella volontà dei governi nemici, magari con la illusa complicità dei loro popoli.

E ben diverso il sacrificio che compiono gli altri partiti da quello che si richiederebbe al nostro. Gli altri hanno nella concordia e nella pace sociale la finalità delle proprie ipocrite ideologie, che mascherano le inconfessabili tendenze delle minoranze dominanti a conservare il privilegio dell'oppressione. Noi siamo invece il partito dell'aperta discordia civile, della proclamata lotta tra le classi, e portare il Socialismo al di fuori di questo campo, sotto pretesti presi a prestito dal mondo avversario, significa ucciderlo.

(Da *Socialismo e "difesa nazionale"*, in "Avanti!", 21/12/1914) oggi in *Storia della Sinistra Comunista*, vol. 1, ed. il programma comunista 1992.

all'esercito", "individui immeritevoli del nome di italiani" (FM). Ai graduati, nonostante la loro superiore responsabilità di comando, talvolta erano comminate pene inferiori rispetto a quelle riservate ai semplici soldati, anche in presenza delle stesse circostanze e del medesimo reato: in seguito a uno sbandamento "in faccia al nemico" sull'altipiano di Asiago (ottobre 1916), sei soldati furono condannati a morte e i due graduati che li guidavano a 20 anni di reclusione. Fu dunque una *giustizia aperta* di classe ed estremamente dura: "Su un totale di 170.000 condanne [inflitte dai tribunali militari], circa 40.000 comportarono pene superiori ai sette anni di reclusione [...] circa 20.000 furono condanne a pene gravissime (circa 4000 a morte e oltre 15.000 all'ergastolo)" (5). Delle condanne a morte (superiori per numero a quelle di tutti i paesi belligeranti), ne furono eseguite 750, mentre 3000 furono emesse in contumacia. Le pene inflitte erano talmente sproporzionate rispetto ai reati da costringere il potere politico a concedere sospensioni e amnistie, anche per non sottrarre troppa carne da cannone al fronte. La galera era vissuta dai più come una liberazione...

Spontaneo disfattismo e repressione

Nel corso del conflitto, il disfattismo tra le truppe italiane assunse dimensioni enormi. Le cifre da sole testimoniano che il rifiuto della guerra fu un fenomeno di massa. Nei primi mesi del 1918, il numero dei disertori superava quello dei morti e prigionieri. Le denunce che risultavano a fine guerra (quando, il 2 settembre 1919, fu concessa un'amnistia per i reati militari) per "indisciplina, resa al nemico, mutilazione volontaria, renitenza o diserzione, etc.", ammontavano a 870.000; di queste, 470.000 riguardavano renitenti in cui si comprendevano gli emigrati non rientrati (370.000 stimati) (6).

La giustizia di guerra fu "lo strumento per la repressione e la compressione di ogni atto di intolleranza della guerra che si potesse verificare nella massa dei soldati; arrecò il suo valido e terribile concorso a portare e a tenere al fronte una immensa schiera di uomini; fu pertanto il supporto dell'interventismo" (7) e riuscì a colpire solo una piccola parte, i più esposti o i più sfortunati, tra quanti manifestarono in vari modi l'avversione alla guerra o parteciparono a episodi di resistenza e insubordinazione collettiva.

Una gran parte delle condanne a morte per fucilazione fu pronunciata contro rei di diserzione, la modalità più comune adottata per sottrarsi alla guerra e dunque la più duramente punita. A volte, bastava addormentarsi in un ricovero in zona di guerra per essere accusati di codardia e condannati a morte per fucilazione. Le condanne con l'aggravante del "passaggio al nemico" furono, per ovvi motivi, quasi tutte in contumacia. Le sentenze, gonfie di retorica patriottica, lasciano intendere che anche darsi volontariamente prigionieri richiedeva un bel coraggio ed era tutt'altro che senza rischi:

"Com'essi furono al limite della vicina trincea austriaca - narra una sentenza del 6/12/2015, fronte orientale - ignominiosamente si arresero mostrando inermi le braccia, e qualcuno agitando in essa una bianca pezzuola. Appena riavutisi dalla sgominante sorpresa per tanta incredibile nefandezza - perchè pareva che i soldati si fossero lanciati arditamente all'attacco del ne-

2. J. R. Schindler, *Isonzo, il massacro dimenticato della grande guerra*, Libreria editrice goriziana, 2001, p.175.

3. Fondo Serrati, lettera del soldato Ettore Barbarisi, nota 15, p. 105, in L. Del Boca, *Grande guerra, piccoli generali*, UTET, 2011, pp. 105-106.

4. In M. Magli (a cura di), *Fucilazioni di guerra*, Nordpress, 2007, p. 110.

5. Forcella, Monticone, *op. cit.*, p. XCVII.

6. <http://www.remtechnology.net/giustizia%20militare.htm>

7. Forcella, Monticone, *op. cit.*, p.C.

8. M. Magli, *op. cit.*, p. 139.

mico - soldati e graduati del reparto... indignati fecero fuoco contro i traditori; ma questi che il destino non volle rimanessero colpiti dal piombo dei compagni, per poterli bollare col marchio d'infamia d'una condanna penale, riuscirono, vigliaccamente a penetrare, umili e abbiatti, nelle file del nemico..." (FM).

Ma la sorte di quanti finivano prigionieri di guerra fu spesso altrettanto tragica. Nei campi di prigionia austriaci, la fame e le malattie mietevano vittime a migliaia, non per la crudeltà dei carcerieri, ma perché in una situazione di crescente scarsità di approvvigionamenti i prigionieri di guerra erano gli ultimi a poter reclamare diritti. L'atteggiamento preso da governo e comandi italiani, particolarmente dopo Caporetto, aggravò notevolmente la condizione dei prigionieri. Contro di loro fu messa in atto una feroce campagna denigratoria che mirava a presentarli indistintamente come una massa di disertori, codardi e traditori che si erano arresi volontariamente al nemico. I trecentomila italiani caduti prigionieri degli austriaci dopo Caporetto furono tutti considerati fautori di uno "sciopero militare" e come tali i soli responsabili della disfatta. Alcune lettere di familiari rivelano come in molti casi i padri fossero indotti a rinnegare i figli, o le mogli i mariti, sotto la pressione della propaganda che li segnava a dito. Pochi mesi dopo Caporetto gli alti comandi disposero il blocco dei viveri inviati dai parenti. L'Italia fu l'unico paese belligerante a non permettere ai propri soldati prigionieri di guerra di ricevere aiuti dalle famiglie e a ostacolare l'operato della Croce Rossa nei campi di prigionia (8). La morte per fame di migliaia di prigionieri fu un ulteriore crimine da addebitare alle classi dirigenti, civili e militari. Anche questo atteggiamento rientrava in una logica funzionale a rafforzare l'azione repressiva tra le truppe: i soldati dovevano sapere che cercare rifugio presso il nemico non sarebbe servito a salvare la pelle. Non restava che farsi massacrare nelle modalità consentite.

L'altro comportamento "disfattista" più frequente, l'autolesionismo, assunse forme le più diverse, sempre più perfezionate e "creative". I tribunali militari si accanivano contro i poveracci che si presentavano con ferite d'arma da fuoco ai piedi, alle mani o in altri punti non vitali, con ustioni e altro. Lo scopo dei processi non era certo quello di appurare con assoluta certezza che il soldato si fosse effettivamente procurato da sé il danno, ma quello di scoraggiare il ricorso a questa via di fuga dalla guerra, punendolo con anni di galera e in qualche caso addirittura con la fucilazione. Spesso il tentativo di sottrarsi al macello procurandosi ferite si diffondeva per imitazione e coinvolgeva gruppi numerosi, come nel caso di 16 condanne a 20 anni per autolesioni volontarie dello stesso tipo nello stesso reparto (FM). Le motivazioni delle sentenze documentano tutta la pignoleria con cui avveniva l'accertamento delle circostanze e delle caratteristiche delle ferite, con il supporto del referto medico. Di fronte a mutilazioni gravi e permanenti, le sentenze dei tribunali a volte manifestano una beffarda e pur sempre contenuta indulgenza: "Nei confronti dei primi tre accusati cui l'insano tentativo oltrepassò certamente il malizioso intendimento e che trovarono già nella completa cecità di entrambi gli occhi giusta e severa punizione del crimine commesso, il collegio reputa poter concedere il beneficio delle attenuanti generiche" (FM). I "ciechi per non morire" si beccarono comunque 8 anni di reclusione militare.

Naturalmente i giudici non si chiedevano cosa potesse spingere un uomo a provocarsi ferite o addirittura menomazioni permanenti, pur di sottrarsi al suo "dovere" di soldato.

Se diserzione e autolesionismo rientravano in un disfattismo individuale finalizzato a portare a casa in qualche modo la pelle, i comporta-

Continua a lato

Disfattismo, rivolte e repressione...

Continua da pagina 6

menti ribelli e indisciplinati di alcuni minacciavano di essere veicoli della diffusione del virus disfattista. A essere condannati alle pene maggiori erano spesso gli elementi più indocili, interpreti di un sentimento collettivo che pochi avevano il coraggio di manifestare:

“Chiaro apparisce che la figura principale del quadro - si riferisce al rifiuto opposto da un gruppo di soldati all'avanzata verso Gorizia nel marzo del 1916 - campeggia l'E.P. autore principale, promotore, istigatore attivo, noto. [...] Egli dové esercitare sugli altri il prestigio di un capo, determinandoli, istigandoli ad agire. Quindi su di lui deve ricadere la massima severità della legge, ed in suo confronto deve essere emessa sentenza di condanna alla pena di morte” (FM).

Condanne come questa si proponevano di scoraggiare intenti e sentimenti che covavano e crescevano tra le truppe. La durezza della repressione era direttamente proporzionale alla minaccia concreta che la situazione sfuggisse di mano ai comandi. Di frequente, il motivo scatenante era il prolungarsi della permanenza in prima linea per mesi e l'assenza di ricambio con nuove truppe. Quando tutti aderivano alla protesta, la repressione poteva accanirsi contro i pochi riconosciuti, a torto o a ragione, come “responsabili”.

Alla minaccia della giustizia militare si aggiungevano le punizioni disciplinari, che potevano arrivare al punto di legare i soldati, per un loro sbaglio qualsiasi, ai reticolati, esposti per ore al fuoco nemico. Se accadeva che le truppe sotto attacco si dessero alla fuga, arrivavano immancabili le “punizioni esemplari”. Il 26 maggio 1916, in seguito ad uno sbandamento di massa sull'altopiano di Asiago, si verificò la prima decimazione di cui si abbia sicura testimonianza: *“Il comando di reggimento (in conformità anche alle superiori disposizioni) per dare un esempio che servisse di ammonimento alla massa, nello intento salutare di impedire che simili fatti si ripetessero compromettendo la sicurezza stessa delle truppe e macchiando il buon nome del glorioso reggimento, faceva passare per le armi un sottotenente, tre sergenti e altri otto militari di truppa, tra gli sbandati”*. Altri sessantaquattro militari furono sottoposti al giudizio del tribunale di guerra, condannati a due o tre anni di reclusione e poi rimandati al fronte per dar loro l'occasione di “riabilitarsi”: *“Tanto più che avranno il costante e terribile monito - recita la sentenza - dell'esemplare punizione inflitta ai compagni”* (FM).

Anche gli episodi di fraternizzazione erano oggetto di condanne severissime. A un macchinista ventenne bastò aver risposto “Anche noi vogliamo la pace!” al grido “Pace!” proveniente dalla linea nemica, per meritarsi un anno di galera (dicembre 1916, altopiano di Asiago). Nello stesso periodo e nello stesso luogo, sotto Natale, bastò che alcuni soldati italiani impegnati a spalare la neve scambiassero frasi amichevoli e gli auguri con militari tedeschi impegnati nello stesso compito, perché fossero accusati di “conversazione col nemico” (1 anno), mentre un poveraccio che si espresse in tedesco si prese 8 anni per “tradimento indiretto”. (FM). A un gruppo di soldati furono comminati dai sette ai 20 anni di reclusione per aver lanciato pane e sigarette ai tedeschi, invece di sparargli addosso (FM); numerosi episodi analoghi di fraternizzazione furono pagati con anni di galera.

Non era raro che i comandi, venuti a conoscenza di atteggiamenti antimilitaristi in alcuni reparti, li infiltrassero con carabinieri travestiti da soldati. Questi poi provvedevano soleramente a denunciare eventuali casi di diffusione del virus disfattista, che poteva configurarsi *“ogni qual volta il mezzo adoperato - qualunque esso sia - reca in sé l'attitudine alla persuasione... nei discorsi velenosi sovvertitori della disciplina”*, nell'elogio della diserzione, nella manifestazione di un pensiero contrario alla guerra, nella denigrazione dell'opera dei superiori... Insomma, in qualunque forma si manifestasse *“l'ars diabolica del subornatore”*. Oppure, per incastrare elementi in odore di disfattismo, giovani zelanti ufficiali portavano volutamente il discorso sui mali della guerra per indurre gli elementi sospetti a manifestare le proprie idee (FM).

Nelle sentenze non mancano valutazioni espressamente politiche: *“dire ingiusta una guerra che con unanime consenso ha voluto tutta la nazione ed ha lo scopo non solo di realizza-*

re le supreme aspirazioni nazionali, sogno di tanti martiri, ma ancora d'insorgere e di resistere contro l'imperialismo tedesco, al quale scopo si è trovata concorde tutta la democrazia del mondo, significa insorgere contro quell'istessa classe di lavoratori, di cui il V.D.S [l'accusato di “lettera denigratoria”] si vorrebbe elevare a paladino” (FM). A volte, poi, riprendono la retorica vomitevole della propaganda, quasi a voler coprire con parole roboanti il crimine di condannare a morte un poveraccio che ha cercato di disertare: chi non muore con una pallottola in fronte, muore con una scarica alla schiena del plotone di esecuzione: *“Ritto nella trincea sotto il fuoco che l'attornia e lo avvince, il soldato d'Italia sta saldo e sicuro, fidente nel sopraggiungere di altri petti, che gli permetteranno di mantenere il posto d'onore che gli è affidato. Il P.C. [...] ha preferito, anziché la palla in fronte che gli avrebbe dato il diritto di invocare nell'ultimo singulto con profondo orgoglio il nome d'Italia, e della mamma sua, volgere le spalle. Su lui morto, già completamente morto nell'onore, scenda non crudele ma inflessibilmente severa la sanzione della legge, monito solenne ai vigliacchi e ai traditori”* (fronte orientale, luglio 1917, FM).

Mentre i “vigliacchi”, nella logica demenziale degli alti comandi, temendo la condanna a morte si sarebbero miracolosamente trasformati in eroi, ai “rivoluzionari” per un certo periodo furono riservate pene più miti, e forse non era del tutto estranea a questa scelta la volontà di evitare di trovarsi troppi “eroi” e “martiri” tra le schiere degli antimilitaristi e degli avversari politici. “Solo” 19 anni di carcere militare a un muratore di 22 anni colpevole di discorsi sovversivi, di inviti alla ribellione e a rivolgere le armi contro coloro che *“malvagiamente mandano al macello, ossia contro i superiori”*; ma l'ergastolo a chi aveva istigato i compagni a boicottare la guerra con un *“Rifutiamoci di combattere e così finirà questa guerra che è un macello di poveri”* (FM). Probabilmente, i giudici ritenevano che la prospettiva di uno “sciopero militare” avrebbe più facilmente trovato adesioni di un aperto ammutinamento in armi nella massa dei combattenti ormai esausta ed esasperata. A partire dal 1917, il moltiplicarsi dei comportamenti di insubordinazione e aperta rivolta tra le truppe e delle agitazioni proletarie nelle città produsse un inasprimento dei provvedimenti contro il disfattismo e la propaganda antimilitarista.

Nel mese di agosto a Pradamano – località poco distante da quella che poco prima era stata teatro della rivolta della Brigata Catanzaro (cfr. più avanti) – si tenne il processo a carico di 19 imputati, civili e militari, accusati di propaganda dei deliberati di Kienthal e Zimmerwald e del Bureau giovanile socialista di Zurigo, *“affermando la necessità di imporre con tutti i mezzi la cessazione della guerra”* e come tali in grado di esercitare un’*“influenza pernicioso”* sullo spirito delle truppe e di attentare alla “capacità di resistenza militare”. Il tribunale comminò 17 condanne per tradimento *“senza intenzione di tradire”*, o per complicità nel reato, ad un massimo di 15 anni di reclusione (FM). Qualche giorno dopo, sempre a Pradamano, si celebrò un processo contro una cellula di propaganda socialista, composta da civili e militari, con condanne da uno a cinque anni di reclusione. La svolta repressiva che coinvolse organizzazioni proletarie impegnate contro la guerra segnava un mutamento di prospettiva: fino al 1917, gli episodi di insubordinazione, insofferenza e disfattismo avevano coinvolto singoli o gruppi più o meno numerosi che spontaneamente reagivano alle condizioni inumane cui erano costretti; dal 1917, i comandi temettero che l'insofferenza montante favorisse la propaganda antimilitarista e la spinta all'insubordinazione. L'inasprirsi delle pene contro la propaganda politica è ben esemplificata dalla condanna all'ergastolo comminata nel novembre 1917 a un militare reo di aver raccolto offerte per un giornale pacifista. Il 20 agosto dello stesso anno, un fante impegnato sul fronte in Carnia convinse i compagni a lanciare dal treno sassi contro gli ufficiali, al grido *“Viva la Rivoluzione russa, abbasso l'Italia!”*. Fu condannato a 7 anni di reclusione.

Piccole e grandi rivolte

Innumerevoli furono gli episodi di rivolta e insubordinazione di interi reparti, che per il loro carattere collettivo rendevano il lavoro dei tribunali particolarmente difficoltoso. Se non si riuscivano ad individuare i responsabili che avevano dato il via alla protesta, non si poteva procedere a incriminazioni di massa senza privare il fronte dell'indispensabile carne da can-

none. Molti di questi episodi videro protagonisti il corpo degli alpini, proprio quello che tuttora rinnova annualmente celebrazioni e sfilate patriottiche. Fu un gruppo di alpini a rivoltarsi il 26 dicembre 1915, alla stazione di Sacile, contro l'ordine di rientrare immediatamente al fronte dove erano stati appena rimpiazzati. Probabilmente incoraggiati da abbondanti bevute, obbligarono 300 fanti a scendere da treno sparando in aria e compiendo atti vandalici. L'episodio fu tutto sommato limitato - agli accusati fu addebitata anche la razzia di due fagiani “dell'approssimativo valore di L.12” - ma per le sue caratteristiche di spontaneità fece capire ai comandi che bastava poco perché le ire dei disperati mandati a morire sfociassero in una rivolta in grande stile: *“Le autorità politiche e quelle militari le collegarono ad altre manifestazioni di protesta degli alpini, scorgendovi una sobillazione politica. L'episodio di Sacile restò negli occhi dei comandi come uno dei gravi fatti di indisciplina della guerra”* (FM). Nell'ottobre del 1916, durante un trasferimento in treno, alla fermata di Bassano un gruppo di alpini cominciò a sparare colpi in aria *“fra schiamazzi di allegria e di scherno... grida sediziose come quelle ‘Abbasso la guerra!’, ‘Fuori gli imboscati!’*. Un mese dopo, si verificò un episodio analogo in un trasferimento da Verona a Vicenza, che coinvolse un numero maggiore di alpini e costò 20 anni di galera ai pochi che poterono essere identificati. La sentenza di condanna contemplava l'aggravante che proprio il corpo degli alpini si fosse reso protagonista del deplorevole episodio: *“perché maggiormente delinque chi deve vincere freni morali più forti”* (FM). *“Viva gli alpini!”*, verrebbe da dire, se non fosse che nel frattempo il corpo è divenuto oggetto di una mitologia patriottica che poco ha a che fare con la verità storica... Va da sé che molti di questi episodi comportassero una durissima repressione: nel marzo del 1916, un gruppo di soldati sul fronte orientale si rifiutò di fronte a un colonnello di obbedire all'ordine di avanzare, gridando *“non si può, non si può”*. Due di loro furono riconosciuti responsabili di sobillazione e fucilati a un mese dall'episodio.

Il 1917 è l'anno delle dimostrazioni contro la guerra, alle quali partecipavano donne, bambini e non di rado militari in licenza. In una lettera al fratello, un contadino di Como scrive: *“Se non fate qualche rivoluzione voi altri mi voglio mazzare tutti... che se non termina presto noialtri soldati che si trovano al fronte non torniamo a casa nessuno... pensate voi altri borghesi a far la pace perché non è impossibile dirgle anche alle donne che facciamo delle dimostrazioni, altrimenti andiamo molto male, baste?”* (FM). A Castagnole Lanze, nel gennaio 1917, alcuni soldati in licenza dal fronte *“si erano abbandonati ad atti vandalici, avevano istigato la popolazione a mostrarsi ribelle agli inviti delle autorità di ritornare alla calma, si erano rifiutati di eseguire gli ordini loro impartiti dai R.R.C.C. di allontanarsi e, con insulti, avevano lanciato contro gli stessi R.R.C.C. pietre e rape”*. I dimostranti si diressero contro la caserma dei carabinieri per reclamare la liberazione di alcuni arrestati. Un alpino di Cuneo, arrestato *“nell'atto in cui aveva lanciato contro l'appuntato dei carabinieri M. una rapa”* fu condannato assieme ad altri militari dimostranti a dieci anni di reclusione (FM). Nella sentenza si legge:

Il pacifismo borghese, movimento sterile e per nulla rivoluzionario, può arrestarsi dinanzi alla guerra inutilmente avversata, e ricordarsi solo della necessità di salvare la patria. Ma il socialismo, antimilitarista perché antiborghese, non deve desistere dalla propria azione dinanzi allo scoppio di una guerra, non deve lasciarsi vincolare da scrupoli patriottici. Altre forze, altri fattori sociali, altri partiti pensino alla salvezza della nazione, se a loro è noto il contenuto di quel termine alquanto astratto. Il Partito socialista non ha e non può avere altra missione che quella di salvare il socialismo, tanto più oggi che molti cominciano a pentirsi di averlo dimenticato. Il socialismo italiano, malgrado la triste guerra a coltello di vecchi e nuovi avversari, deve, e saprà - avvenga o non avvenga la guerra -, passare attraverso l'incendio e la rovina tenendo alta la bandiera, sicuro di trovare domani solidali col suo atteggiamento i lavoratori degli altri paesi ridesti dal sonno sanguinoso di distruzione e di strage.

(Da *Dal vecchio al nuovo antimilitarismo*, in “Avanti!”, 19/3/1915) oggi in *Storia della Sinistra Comunista*, vol. 1, ed. il programma comunista 1992.

“Nell'applicazione della pena il collegio ritiene che debba essere severo. Non è consentito che, nel momento politico che attraversiamo, si organizzino delle dimostrazioni contro la guerra e si commettano atti che sono diretti a scuotere la concordia nazionale e specialmente non è concepibile che a quelle dimostrazioni partecipino dei militari che, dalle trincee, debbono portare nei propri paesi la parola di entusiasmo e di fede per la grandezza della Patria... deve giungere fino a loro la parola severa della Legge e la mano pesante della giustizia che deve essere di monito per tutti.” Evidentemente, la Giustizia considerava le rape micidiali quanto le bombe, ed in effetti il loro significato simbolico era dirimente. Furono inflitti oltre 5 anni di reclusione a 7 contadini giovanissimi per aver cantato una canzonetta pacifista (FM) e 15 anni di reclusione a un cappellaio milanese, socialista, accusato di tradimento per aver diffuso l'appello della seconda conferenza di Zimmerwald *“Ai popoli che la guerra uccide”* (9); 22 anni a un altro *“pessimo soggetto”* che *“all'udienza ha pure tenuto un contegno manifestamente antimilitarista, dichiarando con chiarezza e franchezza di essere contrario alla guerra”* (FM); dai 15 ai 20 anni per “rivolta disarmata” a quattro ragazzi poco più che ventenni per aver lanciato sassi dal treno che li portava al fronte.

Il 21 aprile 1917, 410 militari schierati in armi per partire da una caserma di Fano gridano in un sol coro *“Non vogliamo partire, abbasso la guerra”*. La protesta continua alla stazione e gli ufficiali intervenuti nel tentativo di sedare nuove scintille di rivolta si vedono puntare contro i fucili dai soldati. Il tribunale, chiamato a giudicare solo i tre che erano stati identificati, è costretto con rammarico a riconoscere che *“tutti i partenti... tumultuavano”* (FM).

In agosto, esplose a Torino una rivolta “per il pane”, dal chiaro segno proletario e antimilitarista. Per affrontare i dimostranti, alcuni dei quali armati, *“occorse uno spiegamento di forze enorme, arresti a migliaia di dimostranti e di militanti socialisti, e pressione morale inaudita sui parlamentari e capi sindacali di parte operaia [...] Va rilevato che proprio agli operai di Torino il pane non poteva mancare più che altrove e la trincea non faceva paura, perché erano esonerati dalle fabbriche di produzione bellica; anzi, sfidarono la pena d'esser rimandati al fronte”* (10). E infatti qualche centinaio tra gli arrestati fu spedito in trincea per “redimersi” combattendo per la patria. La rivolta fu dunque essenzialmente un'azione politica di classe e internazionale, un segnale lanciato ai proletari di Vienna e Berlino perché facessero altrettanto. Fu invece presentata come un “complotto” ordito ai danni della Patria che poi sarebbe sfociato nel disastro di Caporetto.

La gloriosa “Brigata Catanzaro”

Anche le rivolte più gravi nacquero dall'esasperazione, e come tali erano destinate a concludersi in tragedia. La più notevole sul fronte orientale fu l'ammutinamento dei due reggimenti della Brigata Catanzaro, nella notte tra il 15 e il 16 luglio 1917, in località Santa Maria La Longa (UD). Dopo due anni di combattimenti sul Carso, in condizioni psicofisiche estreme, i soldati avevano ricevuto la promessa di un trasferimento su fronti più tranquilli. Quando fu loro ordinato di ripartire per il fronte orientale, la situazione precipitò. Sembra che il parroco del paese, avuto sentore che si stesse preparando una forte manifestazione di rifiuto della guerra, il cui scopo era di provocare una sollevazione dell'esercito per “fare la pace subito”, ne informasse il comando della brigata. Fu allora inviato un distaccamento di carabinieri e gli ufficiali furono messi sull'avviso (11).

L'azione, partita dai baraccamenti del 141° Reggimento fanteria ed estesa quasi subito al 142°, fu ben organizzata e condotta come un'azione di guerra, con l'attacco a postazioni militari, il tentativo di coinvolgere altri reparti e di

Continua a pagina 8

9. Il compagno evitò la condanna a morte grazie alla concezione caporalesca delle relazioni umane propria dei giudici militari che riconobbero al “traditore” l'attenuante di aver agito *“perché, come affigliato al Partito socialista, e come tale schiavo dei caporioni suoi, che purtroppo rimangono nell'ombra e quindi nell'impunità, non ha avuto la forza di non ottemperare alle istruzioni malsane a lui date”* (FM, p. 117).

10. *Storia della sinistra comunista*, Vol. 1, pp. 112-113.

11. Del Bianco, *La guerra e il Friuli. Sull'Isoneo e in Carnia. Gorizia. Disfattismo*, Udine 1939.

Disfattismo, rivolte e repressione...

Continua da pagina 7

occupare il paese di Santa Maria La Longa. Pare fosse loro intenzione attaccare il vicino campo d'aviazione e compiere il gesto clamoroso di farla pagare all'odiato D'Annunzio che soggiornava in una villa nei pressi, per essere stato l'uomo-simbolo dell'interventismo. Purtroppo, quella sera il Vate non era lì, e il giorno dopo poté dunque scrivere alcuni versi dei suoi "in onore" dei ribelli appena fucilati: ma non scrisse che avrebbero preferito essere loro a fucilare lui. Nel corso della sparatoria notturna, furono uccisi due ufficiali e nove soldati, altri due ufficiali e 25 soldati rimasero feriti, ma le cifre e le perdite nei rispettivi schieramenti non sono mai state chiarite. Vi fu anche il tentativo di alcuni ufficiali di minimizzare la portata di un episodio così grave, di cui Cadorna colse subito il peso inviando due telegrammi informativi al ministro della guerra. L'azione repressiva fu immediata e coinvolse carabinieri, reparti lealisti, artiglieria e blindati. Alle 3.30 del mattino, quando sembrava che la rivolta fosse stata domata, la 6ª Compagnia del 142° Reggimento e il 371° Reparto mitragliatrici continuavano a resistere, facendo "fuoco ostinato". I ribelli si arresero solo quando si trovarono a fronteggiare gli "autocannoni", la cavalleria e l'artiglieria.

Il mattino dopo, spenti gli ultimi focolai di resistenza, furono messi al muro e fucilati 16 soldati trovati con le armi cariche e le canne ancora calde per gli spari. Poi si passò alla decimazione della 6ª Compagnia del 142° Reggimento, che si era ammutinata in massa: altre 12 fucilazioni su circa 130-140 ammutinati. I 123 ribelli superstiti furono denunciati al tribunale di guerra e rimandati al fronte, scortati dalle autoblindo, "per redimersi". I processi a loro carico si svolsero fin dai primi di agosto e comportarono pesanti condanne; anche i partecipanti alle manifestazioni di solidarietà con i condannati subirono denunce e processi.

L'ammutinamento della Brigata Catanzaro, per quanto fosse stato preparato dal punto di vista militare, non riuscì ad estendersi. Il generico intento di provocare una sollevazione nell'esercito per "fare la pace subito" si scontrò con l'efficienza repressiva allertata dal fucilatore poliziesco del prete, ma fondamentalmente l'iniziativa mancava di collegamenti. Gli obiettivi della rivolta si limitavano a un trasferimento su fronti meno caldi e alla fine della sospensione delle licenze. La sproporzione enorme tra il carattere dirompente dell'episodio e le sue modeste finalità mise in evidenza il potenziale rivoluzionario che covava tra le truppe, ma nello stesso tempo la mancanza di una guida politica che sapesse indirizzarlo verso obiettivi coerenti con un percorso rivoluzionario. Mancarono l'organizzazione e gli obiettivi: mancò il Partito.

Tuttavia, i fatti accaduti in quel piccolo paese alle porte di Palmanova, con tutti i limiti che possono esser riconosciuti all'episodio, furono una scintilla di rivoluzione, segnarono il punto più alto della rivolta contro l'umanità della guerra su quel fronte. Non c'è nulla, nei pressi del muro del cimitero dove vennero abbattuti, che ricordi il sacrificio di quegli eroici ragazzi - la sola tra le tante insensate carneficine ad avere un significato di vero riscatto che indicasse la strada della società futura.

Assai più celebrato e ricordato è ancora oggi, da quelle parti, l'episodio della fucilazione di quattro soldati sul fronte carnico, per il rifiuto di condurre un attacco suicida alle postazioni austriache in cima a un monte. A loro è stato dedicato un monumento in località Cercivento e la loro vicenda ha ispirato una rappresentazione teatrale e alcune pubblicazioni. Alcuni parenti dei fucilati ancora oggi insistono presso le autorità politiche e militari per la loro riabilitazione, ma non possono ottenerla perché le norme stabiliscono che la richiesta deve essere prodotta... dagli stessi interessati. Le scariche di fucileria hanno dunque decretato l'eternità della "colpa" dei disfattisti e nemmeno un secolo è stato in grado di annientare l'idiozia burocratica. Meglio così. Quella che per lo Stato borghese è colpa senza remissione, per noi è testimonianza per le generazioni future. E ancor più lo è quella dei fanti della Catanzaro, che ebbero lo straordinario coraggio - purtroppo disperato - di volgere le armi contro i loro superiori.

Sull'Isonzo

Lo storico Schindler così sintetizza lo svolgersi delle battaglie lungo il tragico fiume: "In 41 mesi di combattimenti le forze armate chiamarono alle armi 27 classi di coscritti. Tra i 5 milioni e

mezzo di uomini che indossarono l'uniforme, due terzi di essi vennero uccisi, feriti, catturati, o riportarono serie lesioni. Passò un'intera generazione prima che l'esercito calcolasse in modo preciso l'entità delle perdite. Le cifre finali rivelarono che l'Italia aveva sacrificato 689.000 fra i suoi figli per liberare il litorale, ora Venezia Giulia, ed il Tirolo meridionale. Un altro milione di italiani era stato gravemente ferito, e di questi la metà era rimasta invalida. La maggioranza delle vittime cadde sull'Isonzo, in quella che fu la campagna più grande e sanguinosa della guerra italo-austriaca [Per triste ironia, la popolazione acquisita con le conquiste territoriali compensava quasi esattamente le perdite subite - Ndr] La valorosa armata del Duca D'Aosta, a seguito delle numerose battaglie sostenute sul Carso aveva perduto un totale di 1.269.061 soldati, di cui 140.462 caduti, 680.565 feriti e 448.004 dispersi (in gran parte morti). La fanteria e l'artiglieria da montagna italiane, i famosi Alpini, persero 166.881 uomini, la metà dei quali caduti. Dal giugno 1915 all'ottobre 1917, l'Italia aveva perduto sull'Isonzo almeno 1.100.000 soldati, il 95% di essi nel corso delle undici inconcludenti offensive di Cadorna. Perfino per i terribili standard della Grande Guerra, questo rappresentò un immenso sacrificio" (12).

Sul fronte opposto si contarono circa 650.000 perdite, tra morti, feriti e dispersi. Fino a Caporetto, sull'Isonzo si susseguirono undici sanguinose offensive, tutte fallite. Cadorna è stato definito "prudente" nell'operare al comando delle armate: forse lo fu nei riguardi del proprio posteriore e di quello dei suoi nobilissimi accoliti, non certo verso le centinaia di migliaia di poveri cristi che mandò al massacro a più riprese senza batter ciglio. Un criminale ostinato, uso a ripetere "il superiore ha sempre ragione, specialmente quando ha torto", ma "prudente": l'unica volta che ebbe l'occasione di "sfondare" veramente approfittando della debolezza temporanea dell'avversario (nel 1916, dopo la presa di Gorizia), preferì fermare l'avanzata; evidentemente gli piaceva continuare a far la guerra in quel modo estremamente produttivo in termini di morti: dare gigantesche "spallate" a postazioni di fatto imprevedibili. Gli piaceva anche che la guerra continuasse e che si vicesse a quel modo, e non altrimenti, ad esempio aggirando le posizioni nemiche con uno sbarco nel Quarnero: non sarebbe stato abbastanza eroico vincere con la tattica invece che con la forza, e presupponeva di condividere i meriti dell'inevitabile vittoria con i comandi della marina e con altri generali meno "generalissimi" di lui. La storia trova sempre gli uomini adatti a raggiungere i suoi scopi; allora, per sottomettere all'autorità masse di "contadini incivili", per sfoltire l'eccesso di forza lavoro, serviva uno così, senza peli sullo stomaco quando si trattava di disporre piena libertà di azione agli ufficiali per fucilare sul posto i "disfattisti".

La terza battaglia (ottobre 1915) costò agli italiani 67.000 perdite (4000 al giorno): "Intere brigate e divisioni furono sottoposte a continui massacri, soltanto per tornare il giorno successivo sulla stessa collina, senza che si verificasse un solo ammutinamento" (Schindler, cit.). Quasi 42.000 le perdite austriache. Da allora, gli ufficiali di Stato Maggiore cominciarono a parlare di *fabricklicher Krieg* (guerra della catena di montaggio), e in effetti la "messa in opera" di armi micidiali su larga scala produceva una quantità enorme di morti, realizzando in breve tempo e con grande efficienza il fine ultimo di ogni guerra moderna: la distruzione di merce-capitale e di merce-forza-lavoro (cioè di proletari) in eccesso.

Con Caporetto si era raggiunto un punto di rottura dopo anni di incredibile tenuta del sistema industriale di distruzione. In Francia, la crisi era già sopraggiunta all'inizio del 1917, quando il numero dei morti eguagliò quello dei soldati delle divisioni in prima linea. Nell'autunno del 1917, l'esercito italiano contava 600.000 fanti nelle unità combattenti e aveva avuto già 571.000 morti. Nell'ultima battaglia, in agosto, annunciata come decisiva, i morti furono 100.000 e i risultati furono insignificanti. All'ennesimo insuccesso fece seguito il disastro militare di Caporetto.

1917: la crisi degli eserciti

Nel corso del 1917, le contraddizioni sollevate dalla guerra produssero le situazioni più pros-

La guerra è decisa. Come più volte avevamo preveduto, si lancia a noi socialisti l'appello ipocrita alla solidarietà nazionale in nome della patria in pericolo. Noi siamo di quei socialisti che nel loro convinto internazionalismo non lasciano posto per la superstitazione della patria. E perciò, se anche credessimo sincero e leale l'appello che ci viene dai nostri nemici di ieri, se anche ritenessimo il governo nazionale innocente della guerra, se anche ammettessimo la buona fede e il disinteresse di tutti i fautori dell'intervento, nonostante tutto ciò resteremmo, in nome dei nostri principi e della nostra fede, tenaci assertori della discordia di classe, che ponendo i servi contro l'oppressione dei padroni è l'unica feconda opera diretta a un avvenire migliore.

(Da Fermi al nostro posto, in "Il socialista" di Napoli, nn. 35, 22/5/1915) oggi in *Storia della Sinistra Comunista*, vol. 1, ed. il programma comunista 1992.

sime al crollo delle strutture politico-militari imperialiste che sostenevano lo sforzo bellico. La perdita di vite umane aveva raggiunto livelli mai visti nelle guerre precedenti. Già alla fine del 1914, la Francia aveva perso 300.000 uomini e altri 600.000 erano stati feriti; nel 1918, i morti raggiunsero il milione e 300mila. La pace sociale resse fino ad allora solo grazie alle pensioni di guerra ai familiari delle vittime (680.000 le vedove di guerra) e ai buoni stipendi dell'industria bellica. Le perdite pesavano soprattutto sulla situazione nelle campagne, in un paese ancora prevalentemente agricolo. In Germania, entro la fine del 1916 era stato ucciso più di un milione di soldati. La guerra sembrava volgere alla vittoria (occupazione di Belgio e Francia settentrionale, sconfitta di Serbia e Romania, successi sul fronte russo), ma i sacrifici interni erano enormi per il blocco dei rifornimenti dovuto alla supremazia navale dell'Intesa, almeno finché l'azione degli U-boat tedeschi non fu libera da limitazioni (1917). L'inverno del 1916-17 fu chiamato "l'inverno delle rape". In Austria-Ungheria, la situazione era ancora peggiore: nell'intera guerra, l'esercito austriaco contò 5 milioni di perdite, il più alto numero tra tutti i belligeranti, i più caduti sul fronte russo.

Tuttavia, nonostante le carneficine al fronte e gli immensi sacrifici delle popolazioni, le democrazie ressero bene l'impatto con il conflitto. Ascriviamo alla democrazia, non al "militarismo" prussiano, anche la capacità di tenuta del Reich, perché per noi è proprio la democrazia elettiva il "terreno di coltura" del militarismo (13). "Durchhalten" ("andare fino in fondo", la parola d'ordine dei tedeschi) funzionava per la tenuta della coesione nazionale, di cui il militarismo gerarchico rappresentava solo uno strumento. Il paese che più seppe sostenere lo sforzo bellico nel corso del critico 1917, anche quando la Francia fu costretta a mantenersi a lungo sulla difensiva, fu la democraticissima Inghilterra, in grado di contrattaccare su vasta scala di fronte alle incalzanti offensive germaniche dopo il cedimento dei russi a oriente. Il primo vero cedimento inglese, paragonabile per perdite a una Caporetto, si ebbe nel corso dell'offensiva tedesca nel marzo del 1918, quando la Germania fu a un passo dalla vittoria. Ma nel frattempo continuava a ritmi sostenuti l'afflusso di truppe americane che diedero il contributo decisivo alla tenuta di quel fronte. L'intervento della democrazia più moderna, quella statunitense, fu il fattore decisivo nella vittoria dell'Intesa.

A cedere fu l'arretrata Russia, dove "l'offensiva Kerensky" della primavera 1917 fallì nel tentativo di dare alla guerra un nuovo carattere democratico-rivoluzionario e di creare nelle truppe una nuova coesione e nuove motivazioni patriottiche: l'esercito si dissolse sotto l'azione del disfattismo rivoluzionario dei bolscevichi, che si legava allo spontaneo disfattismo delle masse di soldati-contadini.

Già sul finire del 1916 la censura militare registrava nei ranghi dell'esercito zarista un "insopprimibile desiderio di pace a tutti i costi". A differenza che nelle democrazie a occidente, in Russia la tenuta economica e politica era precaria. Il problema economico non era tanto la penuria di beni, come negli Imperi centrali: "Si trattava al contrario di uno sviluppo incontrollato. La mobilitazione industriale in Russia, finanziata da un'enorme espansione del credito e dall'abbandono della parità aurea, aveva creato una continua domanda di lavoro alla quale si rrispose con l'esonero dal servizio militare dei lavoratori specializzati - da qui parte dello scontento tra i soldati contadini..." (14). Grandi masse rurali si spostavano verso le città per trovare impieghi più remunerativi nelle miniere, nelle ferrovie e nei campi petroliferi, nell'edilizia e soprattutto nelle fabbriche, dove la forza lavoro fu più che triplicata durante la guerra. L'aumentata circolazione di moneta generò inflazione, che aumentò i costi di produzione nell'agricoltura, mandando in crisi i rifornimenti alle città. La rivoluzione di febbraio fu

provocata dalla carenza di cibo, ma fu il contesto generale a determinarne la possibilità e il successo, grazie allo spontaneo schierarsi con le masse in rivolta di una parte della guarnigione di Pietrogrado. Dopo l'abdicazione dello zar, il governo provvisorio e gli stessi soviet cercarono di rilanciare la guerra attribuendole carattere patriottico di difesa nazionale dall'invasione straniera.

Kerensky, in qualità di Ministro della guerra, liquidò i vertici dell'esercito e vi mise a capo Brusilov, nella speranza vana di rianimare lo spirito combattivo della truppa, ma ormai il disfattismo dilagava; così, nel rapporto di un generale si legge: "in riserva i reggimenti dichiarano la loro disponibilità a combattere fino alla vittoria totale, ma poi si defilano di fronte alla richiesta di andare in trincea" (Keegan, cit. p.382). Nel giugno l'"offensiva Kerensky" ottenne qualche successo iniziale, poi le truppe di prima linea si rifiutarono di avanzare e iniziarono le diserzioni in massa. Sappiamo che, per la parte relativa alla guerra, le "Tesi di aprile" redatte da Lenin non furono comprese inizialmente nemmeno da molti bolscevichi: ma esse costituivano la chiave di volta del processo rivoluzionario nella prospettiva internazionalista di Lenin, che entrava apertamente in contraddizione con quella della continuazione della guerra nazionale, in qualunque veste si presentasse. Alla presa bolscevica del potere fece subito seguito l'armistizio e poi, in marzo, la pace di Brest-Litovsk. Nel frattempo, l'esercito russo si era dissolto, i soldati avevano, come disse Lenin, "votato per la pace con i piedi": in centinaia di migliaia, si erano allontanati dalla guerra anche prima della Rivoluzione d'ottobre, per consegnarsi prigionieri ai nemici. Alla fine del 1917, quasi quattro milioni di russi erano in mano tedesca o austriaca, ben più del milione e 300mila russi che si stima siano caduti sui campi di battaglia.

Qualcosa di simile si verificò anche a occidente, senza tuttavia che si arrivasse alla completa disgregazione degli eserciti. Ad aprile 1917, i francesi attaccarono in forze sull'Aisne con l'obiettivo di sfondare le linee nemiche, che nel frattempo erano si arretrate ma si erano enormemente rinforzate. Il fallimento dell'offensiva comportò 130.000 perdite francesi, di cui 29.000 morti. Subito dopo iniziarono gli "atti di indisciplina collettiva" che alcuni chiamano "ammutinamenti del 1917", altri "sciopero militare". Il grosso rifiutò di obbedire agli ordini e di "tornare in trincea". Fu una manifestazione di dissenso estrema che portò a una specie di compromesso: i soldati accettavano di mantenere le posizioni difensive, ma si rifiutavano di attaccare. Richiesero più licenze, cibo migliore, maggiori sussidi per le famiglie, fine delle "ingiustizie", del "massacro" e "pace". Le richieste erano spesso le stesse di coloro che partecipavano agli scioperi civili, che si moltiplicarono nella primavera del 1917 in seguito alla crescita dei prezzi, alla rabbia contro i profittatori di guerra e alla prospettiva di pace sempre più lontana. I manifestanti civili si lamentavano che "mentre il popolo deve lavorare fino alla morte per guadagnarsi a malapena da vivere, i padroni e i grandi industriali ingrassano" (cit. in Keegan, cit. p. 374).

Pétain, subentrato a Nivelle, venne incontro alle richieste dei combattenti e adottò una tattica strettamente difensiva che comportava risparmio di vite umane al fronte. Gli alti comandi si erano convinti che "non possiamo pensare di piegare il movimento con il rigore, altrimenti si arriverebbe certamente all'irreparabile" (cit. in Keegan, cit. p. 375).

Tuttavia, anche questo movimento fu piegato solo con il ricorso alla repressione dei "responsabili", degli agitatori civili e di quelli tra le truppe. "Ci furono 3427 ricorsi alla corte marziale, che condannò a morte 554 soldati, 49 dei quali furono effettivamente fucilati. Per centinaia di altri la pena fu commutata nel carcere a vita. [...]

Continua a lato

12. J. R. Schindler, *op. cit.*, p. 462.

13. *Storia della sinistra comunista*, Vol. I, cit. p. 92.

14. John Keegan, *La prima guerra mondiale. Una storia politico-militare*, Carocci ed. 2000, p. 378.

Disfattismo, rivolte e repressione...

Continua da pagina 8

In superficie l'ordine nell'esercito francese fu ristabilito con relativa rapidità. Di fatto, la condotta nella guerra divenne del tutto passiva, e i tedeschi si adattarono di buon grado. "Il costo dello sforzo per vincere la guerra - 306.000 morti nel 1914, 334.000 morti nel 1915, 217.000 nel 1916, 121.000 nel 1917, in gran parte prima degli ammutinamenti, un milione in tutto su una popolazione maschile di venti milioni - aveva spento la volontà di combattere dei francesi. I soldati erano disposti a difendere il suolo della patria, non ad attaccare. Il loro atteggiamento non cambiò per quasi un anno" (Keegan, cit. 375-376). Quando gli inglesi proposero a Pétain una nuova offensiva in giugno, si sentirono rispondere che due divisioni francesi avevano rifiutato di partire e dare il cambio a due divisioni in prima linea. I comandi avevano perso completamente il controllo delle truppe.

Nella primavera del 1918, i tedeschi, notevolmente rinforzati dall'arrivo delle truppe dirottate dal fronte orientale, tentarono il tutto per tutto prima che arrivassero gli americani. A quel punto, le perdite in tutti e quattro gli eserciti principali avevano pareggiato il numero degli effettivi di fanteria con i quali avevano iniziato il conflitto. I tedeschi erano effettivamente a un passo dalla vittoria, ma fallirono non solo per errori di conduzione dell'offensiva, ma anche per motivi legati alla "frange natura umana", che possiamo con buona ragione attribuire allo spontaneo disfattismo di chi è mosso dal bisogno: "la zona delle retrovie britanniche, piena dei lussi goduti dall'esercito di un paese che era sfuggito agli anni di blocco che in Germania avevano trasformato le più elementari necessità della vita in prodotti rari e costosi, indugesse più volte i tedeschi che avanzavano a fermarsi per saccheggiare e sfamarsi". Un colonnello tedesco dichiarò che "intere divisioni si rimpinzarono all'inverosimile di cibo e liquori" perdendo l'occasione di "muovere il decisivo attacco in avanti" (cit. in Keegan, cit. p. 455). Si può ben dire che, in un momento cruciale, a salvare l'Intesa poterono più i prosciutti e le birre dei fucili e dei cannoni.

Il prezzo pagato dai tedeschi per le ultime offensive fu enorme (400.000 uomini), tanto che alla fine di aprile non erano più in grado di insistere negli attacchi: "Le truppe non attaccheranno, nonostante gli ordini. L'offensiva è giunta alla fine" (da un rapporto della VI armata, cit. in Keegan). A metà del 1918, gli effettivi dell'esercito tedesco erano calati da 5,1 milioni a 4,2 milioni. La guerra aveva raggiunto il suo scopo: non c'erano più uomini da sacrificare nella carneficina e i nuovi reclutamenti erano del tutto insufficienti ai rimpiazzati - i soldati non volevano più combattere. Dall'altra parte, la presenza degli americani aumentava al ritmo di 250.000 effettivi al mese. La sproporzione di forze che si stava determinando indusse i tedeschi a ritirarsi fino alla linea Hindenburg, formatasi nel 1914. In settembre, "le truppe che tornavano dal fronte insultavano quelle che vi si avviavano al grido di 'crumiri'" (Keegan, cit. p. 466). Ludendorff, contro le disposizioni del nuovo governo Max di Baden che lavorava ormai alle trattative di pace sulla base dei "14 punti" di Wilson, in un proclama all'esercito chiamò le truppe all'estrema difesa, ma dovette dimettersi quando la notizia giunse al Reichstag.

Il vecchio esercito imperiale aveva esaurito la propria capacità di sostenere la guerra, ma si sarebbe riorganizzato nelle formazioni dei *Freikorps*, tenute insieme da ufficiali e veterani, che prevalsero nelle battaglie di strada contro i proletari rivoluzionari nelle città tedesche, "rendendo così il governo repubblicano eternamente debitore nei confronti dei generali di quell'esercito improvvisato" (Keegan, cit. p. 472). Anche cessate le ostilità, la guerra, con il suo portato di nazionalismo, "spirito di corpo", coesione gerarchica, continuava il proprio servizio alla controrivoluzione.

Caporetto

Caporetto chiude il tragico, lunghissimo capitolo della guerra sul fronte orientale italiano. In seguito, dalla ritirata sul Piave in poi, non ci fu più la stessa intensità bellica, ma un fronteggiarsi di eserciti esausti nel fisico e nello spirito, incapaci di produrre vere offensive. I comandi dovettero adattarsi, e a quel punto il vero nemico diventava più che mai il disfattismo, contro il quale si moltiplicarono le energie repressive. In ottobre, gli austriaci organizzarono un'of-

fensiva con il supporto di truppe tedesche provenienti dalle vittorie sul fronte russo. Al loro successo contribuirono certamente gli errori degli alti comandi italiani, tanto supponenti quanto inetti, ma il fattore fondamentale fu la scarsa volontà di combattere del grosso delle truppe. Quando fu chiaro che il fronte aveva ceduto, gli italiani cominciarono ad arrendersi in massa, consegnandosi spesso spontaneamente al nemico. Non volevano più saperne della guerra. A differenza delle grandi offensive sull'Isonzo, la rotta di Caporetto provocò un numero relativamente ridotto di morti (10.000), ma i prigionieri furono ben 275.000. Cadorna cercò di addossare la responsabilità del disastro al "disfattismo" delle retrovie e parlò di "sciopero militare". In realtà, si era spezzato il fragile equilibrio che aveva incredibilmente retto nei lunghi mesi di guerra: "In pratica i proletari soldati avevano applicato sia pure in modo insufficiente il disfattismo, disertando il fronte. Avevano gettato le armi invece di tenerle per azioni di classe, come nello stesso tempo avveniva sui fronti russi; se non avevano sparato sui loro ufficiali, era perché gli ufficiali erano scappati con loro anziché impugnare le storiche pistole dell'Amba Alagi 1897 (altra grande tappa italiana) nel tentativo di impedire la fuga" (15).

Se è vero che gli ufficiali non poterono impedire la fuga di una massa sterminata di uomini - e i primi a darsela a gambe furono i generalissimi -, non per questo i comandi rinunciarono a punire a casaccio i responsabili di tanta vergogna nazionale. Durante la ritirata furono innumerevoli gli episodi di giustizia sommaria contro gli sbandati. Le pistole di Amba Alagi spararono ancora, ma senza altro scopo che la vendetta e la sopraffazione. Lungo le principali direttrici verso Ovest si crearono paurosi ingorghi di uomini, animali e mezzi. Ai militari si aggiungevano i civili in fuga, terrorizzati dall'arrivo del "barbaro teutonico". La disorganizzazione dell'esercito era totale, automezzi e artiglierie venivano abbandonati sui cigli delle strade o gettati dai ponti per risolvere gli ingorghi. Quando i ponti vennero fatti saltare, furono tagliati fuori interi reparti ai quali fu impedita la ritirata. Nel caos più completo, la disciplina fu affidata all'arbitrio degli ufficiali, cosicché anche la ritirata si trasformò in carneficina dalle dimensioni ignote. Gli ufficiali più solerti nel punire i sottoposti furono incaricati di adottare metodi brutali e sbrigativi contro i reduci: "Il gen. Antonino Di Giorgio decretò che i militari che avevano abbandonato il proprio reparto potevano essere passati per le armi. Per la fucilazione bastava un qualunque ufficiale superiore. La zona di riflusso doveva essere pattugliata da contingenti di carabinieri e ufficiali energici. Con i soldati disarmati bisognava usare il bastone". Chiunque poteva essere messo al muro: "I reparti non esistevano più, ogni militare era tecnicamente 'disperso': dunque, tecnicamente colpevole di aver abbandonato il proprio posto. "L'arbitrio la fece da padrone" (L. Del Boca, cit., p. 205-206). L'"Avanti" pubblicò le lettere dei reduci: "Al Tagliamento, i soldati furono obbligati a consegnare le armi. Perché? Più avanti le compagnie venivano fermate e, presi alla rinfusa 10, 20, 30 soldati, si procedeva alla loro fucilazione. Perché non si erano dati prigionieri! Fucilati come cani per il capriccio di un generale che era, anch'esso, fuggito. E credeva, apparendo spietato, di mettersi al riparo dal disprezzo di chi l'aveva visto fuggire" (16).

I fucilati furono decine, forse centinaia, e i fucilatori spesso non si facevano nemmeno scrupolo di seppellirli e registrare i nomi dei disgraziati. L'accusa ricorrente era di "saccheggio", ma i soldati erano costretti a rubare galline per sfamarsi, dato che nessuno passava loro nemmeno lo schifoso rancio. L'"Avanti" pubblicò allora molte testimonianze dei reduci, tra le quali l'episodio di un soldato pestato brutalmente perché teneva la pipa in bocca su ordine del gen. Graziani che evidentemente giudicava l'atteggiamento poco rispettoso della Patria in pericolo. Dei civili protestarono, e per tutta risposta l'ufficiale dimostrò che lui poteva fare ciò che voleva, e fece fucilare il soldato: ufficialmente, la morte fu attribuita ad "asfissia". Il "valoroso patriota Graziani" non poté però godersi la meritata pensione: nel 1931, il suo corpo fu ritrovato sulla massicciata della ferrovia Bologna-Firenze, ufficialmente vittima di una disgrazia, più probabilmente di una vendetta tardiva.

Da Caporetto in poi, le esecuzioni sommarie contro disertori e ribelli, che dall'inizio della guerra fino alla metà del 1917 furono non meno di un migliaio, salirono a 5 mila, sempre approssimativamente e per difetto.

Quanto agli effetti politici del disastro militare, era prevedibile che esso avrebbe agito potentemente sulle fragili convinzioni pacifiste di molti esponenti del PSI, specie parlamentari, che avrebbero voluto schierare il partito sulla linea del Piave, in una ritrovata concordia nazionale. A impedirlo furono solo la mobilitazione dei militanti e l'azione della Frazione intransigente appena costituita: per arginare la "Caporetto" del partito fu ingaggiata una vera e propria "colluttazione" interna che impedì la deriva patriottica. In seguito, la Sinistra valutò che il successo della tendenza classista e internazionalista fu un'arma a doppio taglio: se si fosse realizzata la versione italiana dell'"Unione sacra", e ci mancò pochissimo, l'inevitabile scissione avrebbe abbreviato il percorso di formazione del partito di classe e tagliato immediatamente i ponti con il grosso dell'opportunismo interno. Ma intanto la Frazione intransigente era riuscita a riportare il Partito e la Direzione sul terreno classista e internazionalista, e si ponevano le premesse programmatiche e organizzative per la costituzione della "Sinistra italiana". Alla ritrovata intransigenza del PSI, rispose una dura repressione contro le manifestazioni di antimilitarismo, le lotte operaie, i militanti socialisti (17).

A riscattare la Caporetto dei patrioti venne la "gloriosa" Vittorio Veneto. In realtà a Vittorio Veneto non ci fu battaglia, perché gli Austriaci non erano nelle condizioni di battersi; gli Imperi centrali erano ormai piegati dal completo esaurimento delle risorse economiche e umane - era l'insieme della loro struttura imperialistica aver ceduto, prima di quella militare - e già se ne prefigurava il completo crollo politico. Il 2 novembre fu stipulato l'armistizio che sarebbe entrato in vigore il giorno dopo, ma i comandi italiani disposero il cessate il fuoco solo per il 4, con 24 ore di ritardo. Le truppe spararono sui soldati austriaci disarmati e convinti che la guerra fosse finita. Per cancellare la memoria del precedente disastro militare, i fautori della guerra dovevano chiudere i conti con una "vittoriosa" battaglia finale, "che al solito dovettero alle armi straniere, poiché la loro più alta impresa nazionale si chiamò Caporetto" (cfr. "Guerra e rivoluzione", cit.).

Disfattismo e rivoluzione

Allo scatenarsi del conflitto, il PSI, se si era "salvato l'anima" non aderendo all'"Unione sacra", era ben lontano dalla prospettiva indicata da Lenin di trasformare la guerra imperialista in guerra civile, e la poco felice formula di Lazzari ("non aderire né sabotare") lo relegava entro un passivo pacifismo "da croce-rossine" (18), esponendolo alle critiche di "panciafichismo" degli interventisti di varia estrazione. Nell'agosto 1917, per iniziativa di alcune sezioni, si costituì il primo nucleo della Frazione intransigente rivoluzionaria, che immediatamente si propose di mettersi alla guida dei moti proletari contro le istituzioni borghesi e per "la pace immediata", non ancora per gli obiettivi indicati da Lenin. L'azione interna della Sinistra si rafforzava, precisava i propri capisaldi teorici e contrastava efficacemente sia le tendenze più inclini al cedimento patriottico che covavano nella destra da sempre filo-intesista sia il pacifismo ufficiale del Partito. Nella polemica tra pacifismo e interventismo, la nascente Sinistra si proclamò per "l'interventismo della lotta di classe", per l'azione rivoluzionaria del partito tanto nelle lotte operaie quanto nella battaglia antimilitarista tra i soldati. Nel 1917, dopo Caporetto, la Frazione riuscì a coinvolgere la Direzione nella sua linea intransigente, ma il Partito nel suo insieme rimaneva un agglomerato di tendenze tra loro anche lontanissime e non poteva avere forza e coesione sufficienti per portare i proletari in divisa sul terreno del "disfattismo rivoluzionario politico". Le masse proletarie al fronte, per quanto - come si è visto - spontaneamente inclini alla rivolta, non poterono disporre ancora dell'organo-partito che solo avrebbe potuto dar loro la giusta prospettiva e le indicazioni pratiche, l'organizzazione e il fine. Se si fa eccezione per l'esercito russo, dove il disfattismo dimostrò "con i piedi" ebbe da un certo punto in poi il sostegno della politica rivoluzionaria e antimilitarista dei bolscevichi, negli altri fronti il disfattismo rimase un fatto spontaneo, motivato da ragioni di sopravvivenza, dalla necessità di resistere individualmente e collettivamente ai soprusi dei superiori. Nel tempo, assunse sempre più spesso motivazioni pacifiste, talvolta classiste, antimilitariste e rivoluzionarie: ma i pur numerosi episodi non ebbero mai un collante organizzativo che desse loro la forza di provocare una rivolta generalizzata. Quello che accadde

in Francia - materia senz'altro da approfondire - fu effettivamente un movimento grandioso di protesta e di rifiuto di combattere. Si presentò più come "sciopero militare" che come rivolta in armi - anche se alcuni episodi importanti di questo genere si verificarono - e si tradusse in una serie di rivendicazioni che i comandi furono costretti in buona parte a concedere. La risposta "riformista" della politica e dei comandi rafforza la nostra tesi della superiorità della democrazia negli affari bellici e, più estesamente, nella capacità di controllare il conflitto sociale; questa capacità è tuttavia subordinata alla disponibilità di adeguate risorse da spendere per la pacificazione, e se l'Intesa ne disponeva in abbondanza, non altrettanto si può dire degli Imperi centrali. Non siamo a conoscenza di episodi altrettanto generalizzati di disfattismo tra le truppe del 2° Reich, ma certamente un fattore decisivo nel rafforzare la coesione nazionale nello sforzo bellico fu il sostegno della socialdemocrazia tedesca all'*union sacrée*. Altrettanto efficace, e quanto mai moderno, si rivelò l'abbinamento di concessioni e repressione nell'intento di isolare i gruppi e gli elementi sovversivi dalla massa dei sottoposti. Questa politica fu messa in atto nei confronti degli eserciti francese e italiano soprattutto a partire dal 1917, quando la tenuta delle strutture gerarchiche entrò in grave crisi. Se qualcosa fu concesso, in termini di licenze e approvvigionamenti, e se di fatto la guerra si trasformò in una tregua prolungata che ridusse l'intensità del massacro, la repressione si accanì con maggiore brutalità ed estensione contro i proletari più coscienti.

Nelle circostanze in cui la protesta si elevò a ribellione armata, anche nei limiti di una spontaneità disperata o di rivendicazioni limitate, si raggiunse il livello più alto di opposizione alla guerra, ma anche il più comune disfattismo fece vedere i sorci verdi ai comandi di tutti gli eserciti; niente come il suo virus era in grado di annichire la mostruosa macchina bellica, e la sua radice stava nell'umanità umiliata e massacrata sui campi di battaglia, qualunque divisa vestisse: "Le masse avevano capito quanto possono capire, finché non fa maggior luce il partito rivoluzionario" (19).

Gli insegnamenti di allora rimangono quanto mai attuali. La guerra imperialista è l'unica via d'uscita, di cui il Capitale dispone, dalla crisi storica del meccanismo di accumulazione nella quale è profondamente invischiato. Invocherà ancora la Patria, la Nazione e la Democrazia per giustificare nuovi conflitti, compreso un nuovo conflitto generale che si profilerebbe come una minaccia per la stessa sopravvivenza della specie. Nella veste di fronti imperialistici avversi, il Capitale si porrà ancora come obiettivo lo schiacciamento dello storico nemico di classe, il proletariato internazionale. Allora dovrà risuonare alto e forte il richiamo internazionale del partito di classe al "disfattismo rivoluzionario politico, economico e sociale".

La guerra tra le nazioni capitalistiche (che è anche distruzione di nazioni) è diventata la condizione necessaria e sufficiente della loro stessa esistenza economica e politica in quanto tali, ovvero della dittatura imperialista della borghesia su scala mondiale: non più solo, come in passato, per sviluppare un mercato interno, ma per essere via di integrazione nel mercato internazionale - al passo degli scarponi chiodati. La base politica delle piccole nazioni o pseudo-nazioni è diventata quella di altrettante filiali cui si chiede d'essere sempre e comunque con il bilancio, sia economico che politico, in attivo. Il proletariato internazionale, unica classe a non avere vincoli nazionali materialmente definiti in quanto libera merce forza-lavoro, esportabile ed importabile, dovrà battersi per il disfattismo nazionale ovunque si trovi: dovrà portare la propria guerra rivoluzionaria al cuore della "nazione moderna", che oggi si esprime economicamente e politicamente nella forma imperialista. Non c'è dubbio che le uova deposte a Versailles un secolo fa si schiuderanno di nuovo: dovrà essere il proletariato con la sua guerra rivoluzionaria e la sua dittatura sul piano internazionale a soffocare sul nascere le loro mostruose creature.

15. Storia della sinistra comunista, Vol. I, p. 114.
16. L. Del Boca, op. cit., pp. 205-206.
17. Storia della sinistra comunista, Vol. I, pp. 113-117.
18. Storia della sinistra comunista, Vol. I, p. 94.
19. Storia della sinistra comunista, Vol. I, p. 114.

Turchia (II)...

Continua da pagina 4

voratori. Anche le due officine dove lo scorso febbraio, nella zona industriale di Ankara (OSTIM), si sono verificate delle esplosioni causando 20 morti e decine di feriti, erano classificate come KOBİ”.

Non più rosea è la situazione dei salari, che dal 1970 a oggi hanno perso oltre il 40% del valore reale: ciò è dovuto in gran parte a tassi di inflazione molto alti (ancor oggi essa rimane su alti livelli in termini assoluti, anche se in un trend in discesa), ma vi hanno contribuito anche le politiche oppressive dello Stato turco dopo il colpo militare del 1980, che hanno represso ogni richiesta di aumenti salariali.

Si aggiunga che negli ultimi 15 anni le politiche finanziarie del Governo hanno pesantemente smantellato il patrimonio industriale pubblico, contribuendo così a un pesante arretramento delle condizioni generali della classe operaia, attraverso un rapido impoverimento anche degli strati di aristocrazia operaia.

Il quadro generale dunque è di difficoltà estrema per la classe operaia turca, la quale poco o niente ha ricavato dalla crescita generale dell'economia e dalla nuova "voglia di imperialismo" della sua classe dirigente: anzi, è arretrata notevolmente nelle proprie condizioni di vita e di lavoro.

Le mezze classi

La crescita economica ha prodotto, tra i vari effetti, la crescita delle mezze classi: commercianti, professionisti ed altre figure improduttive hanno attecchito e sono cresciuti nelle principali città turche, ed il fenomeno non è stato di poco conto. All'inizio di questo millennio, la forza lavoro turca era così suddivisa, per settore: 1° settore, 48%; 2° settore, 21%; 3° settore, 31%. Oggi, come abbiamo già visto nel primo articolo, la situazione è rispettivamente: 27%, 26%, 49,5%. Come si può facilmente constatare da questa breve serie di dati macroeconomici, il settore agricolo ha dimezzato la propria consistenza, non a favore della manifattura ma a favore dei servizi. Questa porzione della popolazione turca è stata quella che di più ha visto crescere le proprie condizioni di vita e le proprie ricchezze: oggi rappresenta il "ventre molle", che appoggia incondizionatamente l'attuale partito al potere l'AKP e il suo leader Erdogan. In particolare, le mezze classi hanno potuto usufruire della politica estera espansiva, alimentando una miriade di piccoli commerci e sfruttando le relazioni che il governo ha tessuto negli ultimi venti anni.

L'ascesa di un ceto urbano piccolo-borghese ha poi portato con sé il diffondersi di "bisogni" e richieste di ulteriore crescita nelle condizioni di vita. Tali richieste si sono però scontrate con due precise condizioni della crescita stessa: la necessità sempre più intensa di sfruttare ogni risorsa naturale e la crisi mondiale che, anche con effetti meno evidenti, ha rallentato il processo di crescita civile in generale.

Le autorità turche hanno così messo in campo un vasto programma per lo sfruttamento delle risorse naturali e in particolare hanno varato un piano per

soddisfare il bisogno energetico su vasta scala. Centrali nucleari e centrali idroelettriche sono in fase di progettazione e realizzazione. La devastazione del territorio conseguente a queste politiche ha scatenato negli ultimi anni un ampio movimento di protesta a difesa del territorio.

D'altra parte, la crisi ha interrotto quel processo di crescita economica che aveva illuso i ceti medi con la speranza di migliorare "illimitatamente" per sé e i propri figli le condizioni di vita. La consapevolezza di questa frenata ha acceso, in alcune parti della piccola borghesia, il sacro fuoco del radicalismo, che appoggia disordinatamente ogni iniziativa di protesta civile.

La risposta del governo alle aspettative dei ceti urbani è stata una progressiva stretta dal punto di vista repressivo. Presentatisi un decennio fa come esponenti di un islamismo moderato e liberale, il presidente Erdogan e la borghesia turca oggi offrono un volto del tutto opposto. La repressione non è applicata solo alla piazza, ma si articola in tutti gli aspetti della vita quotidiana dei turchi. Si contano a centinaia i giovani turchi che marciscono nelle galere per anni senza un capo di imputazione preciso, arrestati sulla base di indizi o prove vaghe, se non inesistenti. Non è un caso che proprio sui giovani si abbatta più pesante il pugno repressivo: sono la generazione che ha compreso che la "festa è finita" e che le loro condizioni in futuro non potranno che arretrare; proprio per questo si espongono di più, nel contrastare, quasi sempre confusamente, le politiche governative.

Gezy Park

All'interno del quadro sopra accennato si inseriscono gli avvenimenti di un anno fa ad Istanbul, troppo noti per riassumerli qui. Ciò a cui ci interessa rispondere è: possibile che la difesa di un parco urbano sia stata la causa di un movimento che per alcune settimane ha visto decine di migliaia di manifestanti scendere nelle piazze di 67 città, scontrandosi violentemente con la polizia, con centinaia di arresti e migliaia di feriti e non poche vittime? Sicuramente il movimento turco ha avuto poco a che fare, per quanto riguarda le cause sottostanti, con le proteste che hanno incendiato il sud del Mediterraneo e il Medio Oriente. Mentre le "primavere arabe" sono nate dal sottobosco di estrema miseria delle masse proletarie e popolari, in Turchia questa miseria così estrema è del tutto marginale, e piuttosto circoscritta alle zone rurali orientali. Figlie tutte della crisi, queste manifestazioni si sono sviluppate da condizioni diverse e hanno imboccato strade del tutto diverse.

La composizione della piazza può aiutarci a rispondere alla domanda. "Secondo un sondaggio condotto dall'Università Bilgi, più del 60% dei manifestanti del movimento ribattezzato 'Occupy Gezy' appartiene alla fascia d'età tra i 19 e i 30 anni. Il gruppo più numeroso, con una percentuale del 39,6%, è rappresentato dai giovani tra i 19 e i 25 anni. Il 70% dei duemila intervistati ha dichiarato di non sentirsi vicino a nessuna formazione politica, mentre il 53,7% non aveva mai partecipato ad alcuna manifestazione di massa prima d'ora.

Ucraina...

Continua da pagina 1

campo borghese: ogni compromesso stimola gli appetiti imperialisti e crea una determinazione irresistibile che spinge al conflitto. Lo Stato borghese non può essere che uno solo, e unitario è il suo Stato Maggiore. I compromessi interni, le divisioni politiche, non modificano la dinamica: al contrario, la spingono in una situazione senza sbocchi. La guerra energetica tra Mosca e Kiev avrebbe come effetto l'interruzione delle forniture verso l'Unione Europea, quel 25-30% che è necessario ai consumi europei, di cui l'80% passa per l'Ucraina: la gestione e proprietà dei gasdotti dà all'Ucraina la possibilità di rispondere alle pressioni russe, bloccando o riducendo i flussi di gas destinati all'Europa. In questa situazione, le potenze dominanti (Russia, Germania, Usa) non lasceranno all'Ucraina alcun grado di libertà: non si possono servire più padroni contemporaneamente. E tuttavia, poiché il proletariato è la vera preda, quando esso scenderà in campo, tutte le fazioni borghesi (comprese le già tentennanti classi medie) si uniranno sotto un'unica direzione, trascinandolo nella catastrofe della guerra. La propaganda patriottica (culturale, storica, democratica, imperiale) è l'esca a cui farlo abboccare, è la rete mortale che circonda la mattanza.

Il futuro non concederà vie di scampo alla balcanizzazione dell'Ucraina sotto la spinta del capitale: l'Europa, giungla di nazionalismi a est come a ovest, continuerà a frangere trascinandosi dietro. La dinamica del Capitale distruggerà le nazioni impotenti a resistere all'urto delle grandi forze storiche imperialistiche, nello stesso tempo in cui il suo accentramento proseguirà il proprio corso a scala sempre più generale: divisione, dunque, e nello stesso tem-

Numerosi gli studenti, liceali e universitari" 3. Ancora: "Gruppi della sinistra rivoluzionaria, sindacati, Ong, attori, nazionalisti, tifosi, musulmani anti-capitalisti, anarchici. Le manifestazioni dei giorni scorsi in piazza un caleidoscopio di voci diverse" 4.

Dunque, giovani: ovvero, le nuove generazioni che si sentono escluse dalla crescita economica. Naturalmente, è un processo inconscio e non ben compreso, che prende d'impulso il primo avvenimento di protesta, per deflagrare potente ed altrettanto repentinamente implodere. Le proteste non hanno coinvolto una massa di popolazione tale da poter sovvertire ogni cosa: sicuramente la protesta è stata radicale, ma certo non al punto da mettere in discussione lo Stato turco e le sue istituzioni. Al contrario, ci si è limitati ad accusare un uomo e la sua cricca di essere i responsabili del malaffare e dunque di ogni stortura del sistema. Ciò ha illuso ancora una volta le masse turche che, eliminando l'unico ostacolo, si potrebbe ricominciare a veleggiare sulle onde di una nuova espansione economica.

E infatti la piazza ha gridato slogan che inneggiavano ad Ataturk, a una maggiore democrazia, alla fine della repressione, a un maggiore coinvolgimento della popolazione nella gestione della "cosa pubblica", alla cacciata di Erdogan in quanto "corrotto" - posizioni di sapore squisitamente piccolo-borghese e del tutto compatibili con il modo di produzione capitalistico. Tant'è vero che il "tirannico" Erdogan, alle elezioni di due mesi fa, ha portato a casa ancora una volta percentuali "bulgare", rimanendo ben saldo sulla propria poltrona, a tessere i propri interessi e quelli della borghesia turca.

Conclusioni

Non c'è dubbio che, nei giorni di Gezy Park, a scendere in piazza ci siano state anche fasce proletarie e, più in generale, giovanili - una presenza consistente e "arrabbiata", prodotto di una diffusa proletarizzazione. È anche probabile (ma non abbiamo sufficienti informazioni per poterlo dire) che, nel magma indifferenziato di quei giorni, si agittassero posizioni più radicali di altre. Di certo, però, non sono riuscite a emergere e tanto meno a porsi alla testa del movimento: al contrario,

3. Fazila Mat, "Turchia, il popolo di Taksim si guarda allo specchio", 6 giugno 2013, <http://www.balcanicaucas.org/aree/Turchia>.
4. Idem.

po centralizzazione e concentrazione, accumulazione del capitale e conseguente sovrapproduzione e crisi sempre più devastanti. Per salvarsi da tale dinamica distruttiva, il piccolo cabotaggio del riformismo nazionale non potrà permettersi di accelerare lo sviluppo del proprio debole capitale "periferico". La balcanizzazione che avanza accelera lo sviluppo del grande capitale internazionale, che subordina a sé il capitale a scala locale passando sul cadavere delle effimere nazioni. Il proletariato deve stare alla larga da tutte le sirene patriottiche, perché la borghesia vorrà rimettere in circolazione il "fattore nazione", la "stabilità economica", "la difesa e l'onore della patria". La guerra imperialista, sotto le spoglie della "libertà dei popoli", della "democrazia", del "libero commercio", serve a impedire al proletariato di riconoscere il vero fattore scatenante delle guerre e le rivoluzioni: il Capitale. All'ordine del giorno, deve quindi porsi decisamente il disfattismo economico, sociale e politico, che - sotto la guida del partito comunista internazionale, oggi minoritario ma con una tradizione ben salda e riconoscibile - sfoci nella rivoluzione comunista, nella presa del potere e nella dittatura proletaria: unici e inevitabili passaggi per buttare nella spazzatura della storia un modo di produzione che è superato e ormai solo distruttivo. Come continuano a dimostrare tragicamente i fatti.

ULTIM'ORA

Quest'articolo è stato scritto a fine aprile. Non tiene dunque conto degli avvenimenti che si sono poi sviluppati: la strage di Odessa, il referendum per l'"autonomia" del sud-est del paese con relativo invio di carri armati e soldati per impedirlo, l'elezione del nuovo presidente ucraino, gli scontri e le tensioni continue - tutti avvenimenti (su cui sarà comunque necessario tornare) che tuttavia non mutano le nostre analisi e le nostre valutazioni.

tutto si è limitato alla richiesta di maggiore democrazia, nella generale indifferenza del resto della popolazione turca.

Questo non ci stupisce. Non si può pretendere dai proletari turchi quello che non si è potuto pretendere dai proletari delle "primavere arabe". Per quanto ci si possa riempire la bocca di tante belle parole sulla "spontaneità operaia", questa da sé non può esprimere più di quello che... ha già espresso. Coraggio, dedizione, sacrificio morale e fisico, martirio, aspirazioni di emancipazione sono tutte incontestabili qualità dei proletari che in questi anni hanno lottato nei paesi affacciati sul Mediterraneo. Ciò tuttavia non è sufficiente: se non si riesce a spezzare le catene che legano "il movimento" alla borghesia, si scende in campo inermi e si è sconfitti.

Ma la tragedia del proletariato turco oggi è la tragedia del proletariato

mondiale. Decenni di controrivoluzione (democratica, nazifascista, stalinista) hanno ridotto il suo partito, il partito comunista internazionale, a una forza minoritaria. Esso però esiste, ed è l'unico ad aver tratto un bilancio reale di tutti questi decenni (le lezioni della controrivoluzione) e ad aver difeso con le unghie e con i denti la prospettiva teorica e pratica della rivoluzione comunista. I comunisti conseguenti, le avanguardie di lotta consapevoli della necessità del partito rivoluzionario, dovranno lavorare al suo rafforzamento politico-organizzativo, al suo radicamento internazionale. Solo così il proletariato mondiale potrà uscire dalla sua attuale, devastante solitudine politica, e finalmente, con alla testa il proprio partito, porre direttamente la questione del potere politico, della propria dittatura e dello smantellamento del modo di produzione capitalistico.

Dove trovare la nostra stampa

A Benevento:

• Edicola stazione Appia

A Bologna:

• Edicola-libreria di via del Pratello, n. 68/a

A Cagliari:

• Libreria CUEC Università, via Is Mirrionis
• Edicola sotto i portici, via Roma ang. via Napoli

A Milano:

• Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires
• Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)
• Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)
• Libreria Calusca (via Conchetta)
• Edicola di P.za Santo Stefano

A Udine:

• Libreria dell'Università, via Gemona

In Calabria:

a Reggio Calabria, edicola Corso Garibaldi ang. Banco di Napoli
- Ottica Salmoiraghi;

a Siderno (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;

a Gioiosa Ionica (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

In Piemonte e Liguria:

a Torino, Libreria Comunardi via Bogino 2/b
Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15
Edicola di piazza Carlo Felice angolo piazzetta Lagrange
Edicola piazza Bernini

a Ivrea, Edicola Corso Botta

a Bordighera, Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30

a Imperia, Edicola via Caramagna 139

a Imperia Oneglia, Edicola Piazza S. Giovanni

In Sicilia:

a Catania, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)

P.za Iolanda

P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)

Via Umberto 149

Via Etna 48 (vicino p.za Università)

a Lentini, Via Garibaldi 17 e 96

a Palermo, p.za Giulio Cesare (sotto i portici),

p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln,

via Lincoln 128

chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma

a Priolo, Via Trogilo (accanto supermercato Punto)

a Santa Margherita Belice, V.le Libertà,

via Corbera angolo p.za Libertà

a Siracusa, Via Tisia 59,

Via Amalfitana 53 (piazza Archimede)

Corso Gelone 49

Sedi di partito e punti di contatto

BOLOGNA: c/o Circolo Iqbal Masih, via dei Lapidari 13/L, bus 11 C
(secondo e ultimo martedì del mese, dalle 21,30)

MESSINA: Punto di contatto in Piazza Cairoli
(l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)

MILANO: via Varanini, 12, citofono Istituto Programma, (lunedì dalle 21)
(tram 1, fermata p.za Morbegno - MM1, fermata Pasteur)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia"
(primo martedì del mese, dalle 18,30)

TORINO: c/o Circolo Bazura, via Belfiore 1/Bis
(la data dell'incontro sarà comunicata nel nostro sito)

Chiuso in tipografia 03/06/2014

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Lella Cusin

Registrazione Trib. Milano 2839/52

Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Uteriano (Milano)

Armamenti: la crisi e le prospettive di guerra

L'analisi della spesa in armamenti s'inserisce nel quadro più generale di analisi economica cui ci dedichiamo da tempo, in quanto rappresenta uno degli indicatori della *tendenza del capitale alla guerra* come soluzione estrema per uscire dalla crisi.

Una premessa

Il capitale va infatti incontro a cicliche crisi mondiali di sovrapproduzione, che possono essere risolte *solo con la guerra*. È la storia stessa a confermarlo. È quanto avvenne con la crisi che ha preceduto la Prima guerra mondiale e ha dato inizio alla fase imperialista e monopolista. Ed è quanto si è ripetuto di nuovo con la crisi del '29, da cui si è usciti solo con la Seconda guerra mondiale. A quest'ultimo proposito, in un articolo del 1977 dedicato proprio agli armamenti, ricordavamo che lo Stato "intervene massicciamente nell'economia (chiamando anche alla responsabilità i sindacati) e si realizzarono giganteschi piani d'investimenti pubblici. Oggi si riconosce che tutto ciò ebbe un effetto secondario sull'economia americana, che infatti nel 1937-38 riprecipitò verso la crisi: solo gli stanziamenti per il riarmo nel '38 inaugurarono una ripresa 'vigorosa' e si raggiunsero i massimi storici d'incremento della produzione"¹. Non siamo solo noi a dirlo. Lo riconoscono anche gli analisti borghesi – ad esempio, il borghesissimo premio Nobel per l'economia Douglas C. North: "Non siamo usciti dalla Depressione grazie alla teoria economica, ne siamo venuti fuori grazie alla Seconda Guerra Mondiale"². Gli stessi Baran e Sweezy scrivono, nel loro *Capitale monopolistico*: "Considerato come operazione di salvataggio dell'economia degli Usa nel suo complesso, il New Deal fu un palese fallimento. Anche Galbraith [...] ha riconosciuto che nel decennio 1930-1940 l'obiettivo non fu neppure sfiorato. Secondo le sue parole 'la grande crisi non terminava mai'. Essa scomparve soltanto con la grande mobilitazione degli anni '40. La spesa militare fece ciò che la spesa sociale non era riuscita a compiere"³. Insomma: *Warfare is better than welfare!*

Le cifre, del resto, parlano da sole. Durante il New Deal rooseveltiano, la spesa pubblica civile era cresciuta dai 10,2 miliardi di dollari del 1929 ai 17,5 del 1939. Ciò però non aveva potuto impedire che, nello stesso periodo, il PIL calasse da 104,4 a 91,1

miliardi di dollari e che la disoccupazione invece salisse dal 3,2% al 17,2% della forza lavoro complessiva. Dal 1939, lo scenario cambia. Il sistema economico è dapprima tonificato dalla vendita di armi agli inglesi e ai francesi (ma, come oggi sappiamo, le grandi imprese americane, dalla Ford alla IBM, non disdegnarono di fare contemporaneamente affari anche con i nazisti), e poi definitivamente rimesso in carreggiata con l'ingresso diretto degli USA in guerra (dicembre 1941): il PIL riprende a crescere, la disoccupazione viene praticamente azzerata⁴.

Ma la dialettica ci insegna che, sebbene la guerra costituisca un bagno di giovinezza per il capitale consentendogli di avviare un nuovo ciclo di espansione, quest'ultimo non si ripete mai in maniera identica. Vi sono diversi rapporti quantitativi che determinano differenze qualitative. In altri termini, la storia e lo sviluppo precedenti lasciano delle tracce. I cicli quindi si ripetono, ma ad un livello superiore. Ad esempio, subito dopo la fine della Seconda guerra mondiale la dirigenza USA aveva ben presente che era stata la crescita vertiginosa della spesa militare a far uscire il mondo dalla Grande Depressione e quindi temeva che la diminuzione delle spese militari potesse invertire questo processo, con il pericolo che il mercato crollasse, che la disoccupazione spiccasse il volo e che perfino la "legittimità" del capitalismo fosse messa in discussione. Cercando di allontanare questa prospettiva, nel 1950 il Consiglio per la Sicurezza Nazionale degli USA stendeva un documento top-secret, chiamato NSC-68. Il documento, che sarà declassificato solo nel 1977, raccomandava in modo esplicito al governo di dare l'avvio a spese militari più alte, come modo per prevenire un tale esito.

Dopo la Seconda guerra mondiale, il capitalismo non ha riportato il livello di spesa militare alla fase pre-crisi. Si è succeduta una serie di guerre: di Corea, del Vietnam, la "guerra fredda" con relativa spesa in armi nucleari e poi il progetto di scudo atomico dagli anni Ottanta; quindi, ci sono stati gli interventi nel Corno d'Africa e nei Balcani, e infine le guerre in Iraq e Afghanistan.

Dal *Grafico 1*, si può osservare come i livelli di spesa militare degli Usa siano rimasti relativamente alti anche dopo la fine della guerra.

Se volessimo aggiornare la tendenza fornita da questo grafico, utilizzando come fonte il SIPRI (Istituto Internazionale di Ricerche sulla Pace di Stoccolma), vedremmo che la spesa militare USA negli ultimi anni si mantiene pressoché stabile, su valori dell'ordine del 4,7 % del PIL.

Determinare con un anticipo di molti anni l'inizio della fase di preparazione di un terzo conflitto mondiale è impossibile: infatti, una netta accelerazione nella spesa militare si ha solo nella fase immediatamente precedente lo scoppio del conflitto. Ciò che interessa non è stabilire la data d'inizio, che non dipende solo dalla spesa in armamenti ma anche da altri fattori economici, politici e sociali (come ad esempio il livello della lotta di classe), bensì di comprendere le *tendenze generali*.

L'accelerazione dell'ultimo decennio

Facendo riferimento all'ultimo rapporto annuale del SIPRI, pubblicato nel 2013 e riportante stime relative all'anno 2012, si nota subito che le spese militari mondiali hanno raggiunto la colossale cifra di 1745 miliardi di euro nel 2012, con una crescita addirittura superiore al 50% rispetto alle spese del 2000. A una prima analisi dei dati per macro aree geopolitiche, risulta che la distribuzione della spesa militare nel 2012 evidenzia "i primi segnali di uno spostamento del baricentro dall'Occidente verso altre parti del mondo, in particolare Europa orientale. [...] Una decelerazione meno incisiva delle spese militari si è registrata in Europa orientale e Asia sudorientale. Al contrario, il tasso di crescita è aumentato in Medio Oriente e Africa settentrionale. L'effetto complessivo sul totale mondiale è stato una crescita ridotta" (cfr. *Sipri Yearbook 2013*).

I paesi con il maggiore incremento nelle spese militari nel periodo 2003-2012 sono: Cina +175%; Russia +113%; Arabia Saudita +111%; India +65%; Brasile +56%; Corea del Sud +44%; Canada +36%; USA +32%; Australia +29%. I dati forniti dal SIPRI sono confermati, in linea di massima, come tendenza, anche da altre fonti, che riportano spese relative al 2013 e 2014. I dati relativi al 2013 forniti dall'IISS (International Institute for Strategic Studies) vedono la spesa militare statunitense a 600 miliardi di dollari, davanti a Cina (112), Russia (68), Arabia Saudita (60), seguiti da Regno Unito e Francia (entrambi 57), Giappone (51), Germania (44) e India (36). L'Italia si classifica al 13° posto con 25 miliardi di dollari. Il rapporto dell'IISS evidenzia come 8 dei primi 15 Paesi che più spendono per la Difesa appartengano all'area Asia/Pacifico (oltre a

Continua a pagina 12

1. "Armamenti: un settore che non è mai in crisi", *Quaderni del Programma Comunista*, n°2, giugno 1977, pp.29-30.
2. Douglas C. North, "Una nuova economia di guerra", intervista pubblicata sul *Sole 24 ore* del 10 ottobre 2001.
3. Baran e Sweezy, *Il capitale monopolistico*, Einaudi 1966, pag.136.
4. Cfr. F. Battistelli, *Armi: nuovo modello di sviluppo?*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 68-77, e V.A. Ramey, M.D. Shapiro, "Costly Capital Reallocation and the Effects of Government Spending", NBER Working Paper, 1999.

A proposito di F35

Pace, lavoro e... bombardieri

"Stiamo cedendo agli Stati Uniti che ci dicono: dovete comprare questa cosa, punto, senza sapere quanto costano e a cosa servono. [...] Dal punto di vista industriale l'F35 non porta nulla, anzi può portare problemi nelle competenze perché è tutto fatto in America. L'F35 è un bombardiere come quelli che vengono progettati in Italia con i partner europei. E se si sacrificano le tecnologie nostrane per aprire le porte agli Stati Uniti si rischia un futuro di subalternità".

Riportiamo dal sito del *Fatto quotidiano* le parole di un noto sindacalista, ritenuto come pochi "di sinistra", perché rimandano a un complesso di questioni che vanno ben oltre la *querelle* tra favorevoli e contrari al bombardiere yankee. Anzitutto, confermano una volta ancora quanto le prediche di molti pacifisti nascondano una vocazione manichea a separare nettamente i "buoni" dai "cattivi", che è il tratto più caratteristico dei *guerrafondai*. In quest'ottica, il caccia Usa starebbe dalla parte dei cattivi, si intuisce, in primo luogo perché americano – e fin qui si tratterebbe di un ritrovato anti-imperialismo da parte del nostro navigatissimo e telegenico "sinistro". Ma soprattutto, con la caratteristica foga del buon romagnolo "antifassista", egli tiene a precisare che trattandosi di "bombardiere" è arma di attacco e non di difesa e quindi, guarda un po'!, "anticostituzionale". Con questi italice nipoti dello stalinismo, non importa come la metti, finisci sempre lì: che se si applicasse integralmente la Costituzione tutti i problemi del paese si risolverebbero per il meglio, e pure il mondo ne trarrebbe giovamento. Gli integralisti religiosi che ripongono la stessa fede nei dettami della Bibbia o del Corano hanno almeno l'attenuante di affidarsi a una tradizione millenaria. Il dirigente sindacale in questione è un pacifista "difensivo": van bene le armi, a patto che facciano del male solo agli aggressori e rispondano al giusto diritto degli aggrediti di non prenderle senza reagire. Evidentemente, egli s'immagina la prossima guerra come una riedizione su scala un po' più larga di Fort Alamo, dove gli assediati si affannano a respingere le orde nemiche a difesa del proprio ridotto, aspettando fiduciosi che dopo un po' quelli si scoraggino e tornino a casa loro; o forse il suo subconscio è rimasto suggestionato da reminiscenze scolastiche sul Piave che mormora... Armi sì, dunque, ma "di difesa patriottica": niente bombe, secondo logica, ma contraerea. A questo punto, nello stratega potrebbe sorgere il dubbio: basterà...? Non sarà che l'attacco è pure esso una forma di difesa? Non solo lo è, ma noi l'abbiamo sempre individuato come la forma di difesa che più si adatta allo schieramento *più debole*.

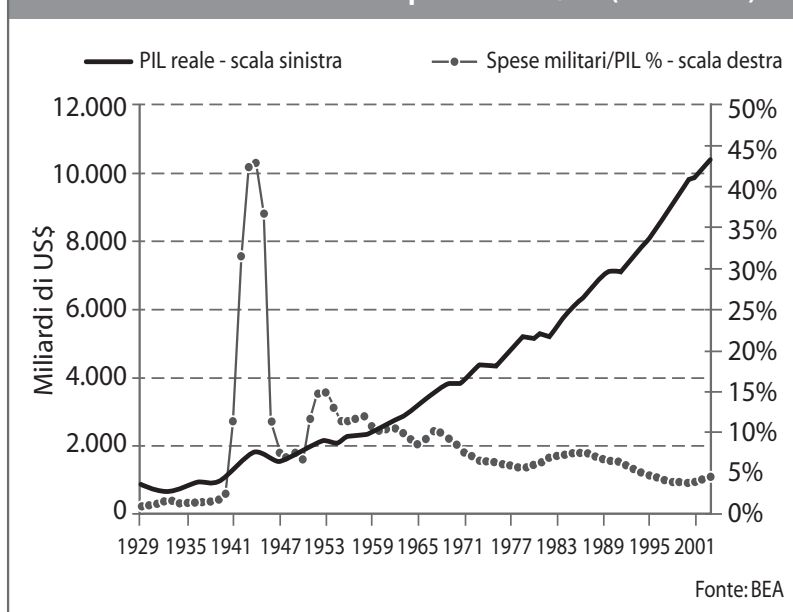
Fin qui abbiamo scherzato un po', ma la cosa è piuttosto seria, perché si ha l'impressione che le questioni in discussione comincino a focalizzarsi su alcune determinanti che attengono direttamente agli *schieramenti imperialistici*. La vicenda degli F35 riguarda la competizione produttiva tra sistemi industriali nel settore strategico degli armamenti, ma anche, e qui il sindacalista non ha torto, la continuità della supremazia tecnologica e politica della superpotenza atlantica. Mai come su questo punto convergono le vitali questioni dei profitti industriali, dei rapporti di forza tra potenze, delle linee di faglia che separano le classi.

Così, le parole che abbiamo riportato evocano nuove *partigianerie*, nuove scelte di campo che orientano le classi a schierarsi con l'uno o l'altro fronte imperialista: suggeriscono un nuovo *antiamericanismo*, presentato come scelta, se non proprio di classe (termine scomparso dal vocabolario ufficiale), favorevole agli "interessi operai". Sarebbe "interesse operaio" produrre anche sistemi d'arma – perché no? Quello delle armi è un mercato che tira sempre, crisi o non crisi, e crea occupazione – a patto che si adottino tecnologie autoctone, nell'ambito di una sana collaborazione tra gruppi aerospaziali europei. Subire la supremazia tecnologica americana avrebbe ricadute negative sul piano delle competenze tecniche, visto che il *know-how* sarebbe gelosamente custodito oltre Atlantico, e qui resterebbero mansioni esecutive di livello subordinato. In più, questi mostri da bombardamento li si dovrebbe pure pagare fior di milioni, mentre a produrre un analogo mostro europeo – a scopi difensivi, s'intende! – sarebbe un bell'affare. Sentiamo spesso questi bonzi tuonare contro l'assenza di una "politica industriale": a sentir loro, ciò che manca è una "sana programmazione", che presuppone un ruolo decisivo dello Stato – naturalmente d'accordo con le "parti sociali" – nelle scelte economiche, si da rafforzare l'economia e l'industria "nazionali", esigenza particolarmente viva in una situazione di crisi produttiva e sociale.

Siamo certi che il nostro "antifassista" approvarebbe senz'esitare l'affermazione che allo Stato spetti il compito di determinare "in via diretta o indiretta principalmente con opportune misure di politica economica e poi di politica finanziaria, la quantità e l'indirizzo degli investimenti e della produzione, la qualità e l'indirizzo dei consumi". E chissà se si troverebbe in imbarazzo venendo a sapere che la frase si trova in una pubblicazione dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista del 1941, dedicata all'economia di guerra, dove si legge anche che "la guerra si vince prima nelle officine e poi sui campi di battaglia. Perciò la forza militare è maggiore nei popoli industriali: e questa è un'importante giustificazione militare dell'autarchia, non solo come politica di autosufficienza necessaria in guerra, ma come acceleramento di sviluppo industriale". Il moderno sindacato, strenuo fautore della concertazione, non può non condividere che "a questa organizzazione statale del processo produttivo nazionale in genere giova particolarmente la collaborazione dei vari gruppi di produttori: organizzati in sindacati e portati sul piano dell'azione amministrativa statale". Dunque, al sindacalista non può essere rimproverato di non fare il mestiere che gli assegna la borghesia capitalistica: egli lo vuole fare e lo reclama in nome di una sana *collaborazione di classe*, nel quadro di una con-

Continua a pagina 14

Grafico 1 - Usa. PIL reale e spese militari/PIL (1929-2003)



Armamenti: la crisi...

Continua da pagina 11

quelli citati vi sono anche Australia e Corea del Sud) – un trend che è confermato anche dal rapporto IHS Jane's (società di consulenza per la difesa e il settore aerospaziale) che prende in considerazione invece le spese militari globali relative al 2014: dopo cinque anni di continua flessione, si ha un'inversione di tendenza con un +0,6 per cento, passando da 1.538 miliardi di dollari a 1.547 miliardi. Anche per queste altre fonti si conferma che Stati Uniti ed Europa continuano a tagliare i budget militari, mentre l'incremento è da attribuire soprattutto alla corsa al riarmo che coinvolge l'Asia e che nel 2014 vedrà la spesa militare cinese salire ufficialmente a 148 miliardi di dollari e dovrebbe raggiungere nel 2015 i 159 miliardi. La Corea del Sud entrerà nella "top ten" dei Paesi che più spendono per la difesa e Tokyo rafforzerà la sua posizione; in Medio Oriente, paesi come Arabia Saudita e Oman hanno aumentato di oltre il 30% i propri budget negli ultimi tre anni; ambiziosi programmi anche per la Russia, terza nel mondo per

periale è, senza sorpresa, il paese con le più grandi spese in armi nel mondo". Non deve quindi suscitare sorpresa alcuna il dato effettivo che vede gli USA proiettare la propria potenza di fuoco con circa 1000 basi militari su tutto il pianeta e, benché non esistano dati precisi sul loro numero in Italia (alcune sono state dismesse, altre sono state integrate e sostituite o spostate in altri paesi), possiamo dire che esse superino le 100 unità operative territoriali. Il progetto di scudo spaziale avviato da Bush negli anni '80 è in uno stato di quiescenza, ma non è stato bocciato.

Ora, noi non possiamo trarre conclusioni sugli sviluppi futuri in base ai soli dati dell'ultimo anno e nemmeno dell'ultimo decennio. Il rapporto tra crisi economica e corsa agli armamenti non è meccanico: è mediato in termini dialettici da fattori politici e sociali. La flessione al lieve ribasso degli ultimi anni è solo un riflesso politico e immediato, *temporaneo*, del tentativo della nuova dirigenza USA di costruirsi una facciata pacifista. Analizzando i dati sul lungo periodo, gli USA mantengono ben salda la loro posizione di dominio im-

100 mld di dollari, non potrà che farsi strada come una necessità: "un nuovo volano di spesa pubblica e quindi di sostegno alla domanda del settore industriale pesante, oltre che come attivo 'deterrente' nei confronti tanto dei concorrenti capitalistici quanto del proletariato asiatico ed europeo"⁷. Inoltre, gli Usa si trovano in una fase di transizione e stanno spostando le loro truppe dal fronte eurasiatico e medio-orientale a quello del Pacifico sud Occidentale.

Cina e Asia

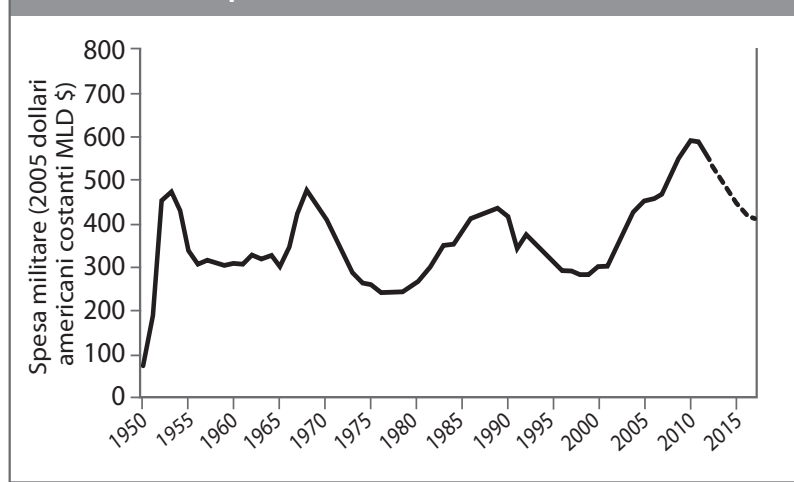
Dal canto suo, anche la Cina ha imparato bene a utilizzare il pretesto della lotta al terrorismo contro le spinte separatiste dei "terroristi uiguri" della provincia dello Sinkiang per giustificare il proprio riarmo, ma in realtà lo scopo è più ampio e generale. La Cina è divenuta di recente la seconda potenza economica mondiale: deterministica conseguenza è l'incremento delle spese militari di parecchi punti percentuali: con i suoi 166 miliardi di dollari nel 2012, lo Stato cinese spende il 7,8% in più rispetto all'anno precedente. L'incremento del colosso asiatico è del 175% nel decennio 2003-12, il più significativo fra i 15 maggiori acquirenti del mondo (*tabella 2*). Altri paesi dell'area che si fanno notare per incrementi importanti nel decennio in questione sono il Vietnam (+130%) e l'Indonesia (+73%).

La Cina ha triplicato negli ultimi dieci anni la sua spesa in armi, e a partire dal 2008 è diventato il secondo paese al mondo al riguardo, nonostante il fantomatico embargo; inoltre, raggiunge attualmente il quarto posto come esportatrice di armamenti, strappando la posizione alla Gran Bretagna⁸.

Pechino compra sempre meno armi⁹, ma produce da sé l'incremento delle proprie dotazioni militari. Inoltre, esporta alta tecnologia in quantità sempre crescenti, specialmente verso il Pakistan o l'Indonesia (con cui ha in progetto una collaborazione militare per produrre i missili antinave C-705 di concezione moderna), trasformandosi in vera e propria potenza militare, consapevole del fatto che dovrà allungare le proprie propaggini a livello internazionale, preparandosi allo scontro per la definizione dei rapporti di forza imperialistici. Come abbiamo già evidenziato in precedenti articoli¹⁰, la Cina si proietta con sempre maggiori ambizioni di dominio su tutta l'area del Pacifico sud-occidentale. Scrive AGICina: "La Cina sta andando verso una prima classe di portaerei di almeno tre unità. Lo stesso vale per il programma missilistico che è ormai ben consolidato. Il *People's Liberation Army Daily*, il quotidiano dell'esercito, ha pubblicato a gennaio di quest'anno le immagini del Dongfeng-31, il nuovo missile a lunga gittata che la Cina mette in campo come deterrente nei confronti degli Stati Uniti per le dispute territoriali sul versante occidentale dell'Oceano Pacifico. Secondo i primi esperti, il missile potrebbe raggiungere gli Stati Uniti, e sul portale sohu.com sono apparse immagini dei primi militari impegnati nei test di prova della nuova arma". Secondo fonti australiane e britanniche, la Cina progetta di varare sino a 12 sottomarini nucleari lanciamissili classe Xia, capaci di portare una bomba da due megatoni a 3.000 km. Sta poi costruendo su licenza russa 150 caccia Sukhoi 27 capaci di rifornimento in volo e comprando aerei-radar.

Ma la Cina è attiva anche sul fronte africano e medio-orientale. E' notizia recente la vendita di missili alla Turchia: a settembre del 2013, "La Turchia ha annunciato, a sorpresa, di aver siglato un accordo per l'acquisto di missili a lungo raggio e di un sistema di difesa missilistica per un valore di

Grafico 2 - Spesa militare statunitense (1950-2017)



4 miliardi di dollari con una azienda cinese, una società per di più colpita da sanzioni dagli Stati Uniti, il maggior alleato di Ankara. Il governo turco ha scelto i cinesi rifiutando le offerte di società rivali americane, russe, ed europee tra cui il consorzio italo-francese Eurosam SAMP" (*Il sole 24 ore*, 23/9/2013). Sono seguite naturalmente pressioni politiche da parte dell'Europa e degli USA. A febbraio 2014, il governo turco annuncia che potrebbe tornare sui propri passi e si dà tre mesi di tempo per decidere se acquistare i missili cinesi o quelli occidentali. Tutto ciò non fa che confermare il quadro generale e la tendenza al riarmo e allo scontro commerciale tra imperialismi, preludio di quello militare.

Quest'attivismo cinese ha provocato in tutta l'area asiatica una corsa al riarmo generale, che coinvolge anche i piccoli paesi, i quali, per non restare tagliati fuori dal *grande gioco*, si sono visti costretti a buttarsi nell'acquisto di armamenti, tra cui in particolare missili a medio e lungo raggio. L'Indonesia necessita di una partnership con la Cina al fine di migliorare la tecnologia missilistica; Taiwan – che aveva abbandonato le ricerche in campo nucleare all'inizio degli anni '70, in seguito alla pressione americana – ora prospetta un riavvio delle stesse e nel campo dei vettori ha già sviluppato il missile Chieng Feng con una gittata di 130 km, ma lavora alacramente sul vettore Tien Ma di maggiore autonomia; la Corea del Sud sta rapidamente emergendo fra le potenze militari del Sud-Est asiatico, con spese per la difesa in progressivo aumento: da una quota di bilancio pari al 3% nel 1996 è passata all'11% nel 2011, necessari per la produzione dei missili l'NHK-1 (gittata di 250 km) e per assemblare, assieme a Taiwan, moderni lanciatori spaziali utili per dotarsi di missili balistici intercontinentali; notevoli progressi vengono fatti anche in Corea del Nord, specie nel settore della missilistica, dove spicca la produzione in proprio dei temibilissimi Nodong-1 (gittata 1000 km), che solo pochi mesi fa si dice siano stati puntati sulle coste occidentali statunitensi.

Questo riarmo regionale spinge particolarmente India e Giappone ad adottare misure strategico-militari adeguate per controbilanciare la pressione cinese, trasformando l'area Asia-Pacifico, che già sul piano economico presenta tassi di sviluppo più dinamici rispetto alle aree di vecchia industrializzazione, nel primo mercato di armi al mondo. Il Giappone, che spera in un graduale affievolirsi della presenza militare americana, accelera al massimo l'integrazione fra la produzione civile e quella militarizzata, ansioso di controllare le rotte petrolifere nel Mar Cinese Meridionale. I movimenti nazionalisti nipponici chiedono con vigore crescente l'adozione di una nuova strategia militare e Tokio ormai non esclude nemmeno più la possibilità di produrre l'arma nucleare. Il programma di utilizzo del plutonio per scopi civili lascia intendere, infatti, un impiego per possibili usi bellici, pur restando evidente il tentativo di diminuire la dipendenza energetica dall'estero. Ulteriore conferma di questa lettura della politica giapponese è rappresentata dalla rielezione del primo ministro nipponico Abe, che ha condotto la campagna elettorale utilizzando come slogan principale la modifica dell'articolo 9 della Costituzione, che impedisce al Giappone di avere un vero esercito, e ricordando che la Costituzione del dopoguerra fu imposta dagli Stati Uniti.

Le tensioni nel Mar Cinese Meridionale e Orientale hanno favorito l'"amicizia" in chiave anti-cinese fra il premier nipponico e l'omologo vietnamita, e proprio questo elemento va ritenuto di particolare interesse, poiché, se da un lato gli USA in difficoltà di bilancio tendono ad assecondare il Giappone come gendarme della regione, dall'altro essi temono una politica d'armamento nipponica eccessivamente autonoma, tanto da poter produrre un ritorno dell'esasperato militarismo di Tokio.

Russia

Prima del crollo dell'URSS, il comparto tecnologico militare raggiun-

Continua a lato

Tabella 1. SPESA MILITARE MONDIALE, 2012

| Regione | Spesa (MLD \$) | Variazione (%) |
|-----------------------------|----------------|----------------|
| Africa | 39,2 | 1,2 |
| Nord Africa | 16,4 | 7,8 |
| Africa sub-sahariana | 22,7 | -3,2 |
| Americhe | 782 | -4,7 |
| America centrale e Caraibi | 8,6 | 8,1 |
| Nord America | 708 | 5,5 |
| Sud America | 65,9 | 3,3 |
| Asia e Oceania | 390 | 3,3 |
| Asia centrale e meridionale | 59,8 | -1,6 |
| Asia orientale | 268 | 5,0 |
| Asia sud-orientale | 33,7 | 6,0 |
| Oceania | 28,2 | -3,7 |
| Europa | 407 | 2,0 |
| Occidentale e centrale | 307 | -1,6 |
| Orientale | 100 | 15 |
| Medio Oriente | 138 | 8,3 |
| Totale mondiale | 1.756 | -0,4 |

I dati sulla spesa sono espressi in dollari americani correnti (2012).

Fonte: SIPRI

le spese militari, che sta innalzando del 44% in un triennio il suo budget annuale, per portarlo a 196 miliardi di dollari nel 2016 (*tabella 1*).

Cerchiamo ora di vedere più in dettaglio le spese delle potenze imperialistiche dominanti (dove non specificato ci riferiamo ai dati del *SIPRI Yearbook 2013*).

USA

Con 684 miliardi di dollari, rappresentano da soli il 38% della spesa globale nel 2012. Benché le loro spese abbiano subito, in un solo anno, un decremento del 5,6%, il livello di spesa è più alto del 69% rispetto al 2001, quando cominciò la cosiddetta "guerra globale al terrorismo" (*grafico 2*). Gli USA rimangono il maggiore acquirente di sistemi d'arma al mondo. Anche se la loro quota sul globale mondiale di spesa, per la prima volta dal crollo dell'Unione Sovietica, scende nel 2012 sotto il 40%, essa rimane maggiore della spesa complessiva dei successivi dieci Paesi al mondo, a scorno di tutti gli ingenui che avevano salutato e premiato Obama come il pacifista mondiale per eccellenza.

Di fatto, se da un lato il presidente Obama decide di estendere lo stato di allerta nei confronti della Russia a causa del suo incremento nella produzione bellica a base di materiale fissile all'uranio arricchito, dall'altro egli non disprezza di firmare contratti per allargare i propri arsenali. Come ha affermato Freeman, direttore del Progetto SIPRI, "La prima potenza im-

perialistica mondiale. È stato il crollo economico del principale concorrente, l'URSS – con la conseguente distruzione di gran parte del suo apparato militare, equivalente a una sconfitta di guerra – a permettere agli USA di instaurare il "nuovo ordine mondiale" senza dover incrementare in maniera eccessiva il proprio apparato militare. Per tutto il periodo degli anni '90, in cui sulla Russia pesavano le conseguenze del crollo economico, gli USA hanno potuto ridurre le proprie spese militari: sono riusciti addirittura a impegnarsi nelle guerre del Golfo, facendole pagare in gran parte ai loro alleati. Solo dal 2001, in rapporto con la cosiddetta "guerra al terrorismo", si ha una nuova tendenza al rialzo. In effetti, questo rialzo è legato alla recessione precedente agli attentati dell'11 settembre⁵ e al presentarsi sulla scena di nuovi concorrenti per il controllo di aree strategiche dal punto di vista degli scambi commerciali e delle risorse energetiche: Europa dell'Est, Medio oriente, Pacifico sud occidentale-Asia orientale. Da anni, gli Usa sono impegnati su questi tre fronti strategici e devono confrontarsi con concorrenti che stanno aumentando la propria spesa militare: Cina, Russia, Iran e India⁶.

Nonostante lo stallo in cui si trova ora il progetto di scudo spaziale a causa di tensioni politiche, si può affermare che per l'amministrazione americana il progetto di scudo anti-missile (Nmd, National Missile Defense), il cui costo viene valutato fra i 60 e i

5. "Banks' reports confirm pre-Sept. 11 slowdown", *Financial Times* 17/10/2001; "Il 99,8% dell'attuale crisi economica era già in corso, anche se ora tutti danno la colpa al terrorismo" Lester Thurow, *Il Sole 24 ore*, 24/10/2001

6. Cfr. il nostro articolo "Politiche e geo-strategie nell'Asia Sud-orientale", *Il programma comunista*, n.5/2013.

7. Cfr. il nostro articolo "Lo spettro della riunificazione coreana sulla strategia della dominazione americana in Asia e nel Mondo", *Il programma comunista*, n. 2/2001.

8. In effetti, qui è bene precisare che alcuni paesi risultano fra i primi produttori di armi, ma non sono allo stesso tempo i più armati. L'Italia, per esempio, rappresenta un'interessante fabbrica di armi destinate alla vendita a paesi terzi, ma nel medesimo tempo il suo budget destinato alla difesa territoriale e alla sua conseguente proiezione imperialistica appare piuttosto esiguo (34 miliardi, Stima Sipri per il 2012), specie se paragonato ai vertici della classifica mondiale e se si considerano i dati in valore assoluto. Noccioline, comunque...

9. In realtà, molti paesi – fra cui Singapore, Malaysia e Thailandia – stanno sviluppando proprie industrie della difesa in grado di competere con le nazioni più avanzate dell'Occidente. È quindi in atto una ricerca di nuove tecnologie, per poter produrre una linea "nazionale" di strumenti per la difesa, riducendo i contratti d'acquisto con gli USA.

10. Cfr. i nostri articoli "La minacciosa Corea del Nord", *Il programma comunista*, n. 4/2013; "Politiche e geo-strategie nell'Asia Sud-orientale", *Il programma comunista*, n. 5/2013; "La Cina tra nuove riforme, repressioni e antagonismi inter-imperialistici", *Il programma comunista*, n.1/2014.

Armamenti: la crisi...

Continua da pagina 12

geva una spesa di poco superiore ai 400 miliardi di dollari annui. Oggi Mosca dichiara una spesa militare di circa 96 miliardi di dollari annui. In seguito al crollo del 1991, la Russia ha dovuto tagliare il proprio budget militare in modo considerevole. Questo trend "negativo" ha invertito la corsa a partire dal 1998: lo Stato russo continua a giocare un ruolo decisivo all'interno dell'economia nazionale, ancora molto orientata verso l'estrazione e le esportazioni di risorse, sostenendo con le spese militari un settore manifatturiero relativamente debole se paragonato al capitale impiegato nell'energia. Come abbiamo già evidenziato, nel periodo 2003-2012 la spesa in armamenti della Russia è cresciuta del 113%. Il ministro della Difesa russo, Yuri Borisov, ha reso noto – come riporta *RIA Novosti* – che nel 2014 la spesa militare crescerà del 25 % rispetto all'anno precedente, per lanciare un ambizioso progetto di riarmo che dovrebbe toccare i 640 miliardi di dollari entro il 2020, dando priorità all'aspetto qualitativo rispetto a quello quantitativo¹¹.

Esiste quindi una nuova propensione di potenza della Russia, come dimostrato anche da altri fattori oggettivi: missili Iskander nell'enclave di Kaliningrad nel cuore dell'Europa; nuova difesa antiaerea; grande attivismo in Armenia e nell'Asia Centrale; le continue tensioni in Ucraina e più in generale lo scontro per il controllo dell'Europa orientale, in cui la Russia vuole riguadagnare le posizioni cedute a causa della sconfitta nella "guerra fredda"; l'alleanza tra Russia e Cina; gli scontri in Siria e in Iran contro gli USA ed i relativi successi diplomatici della Russia, impensabili negli anni '90 (né va dimenticato che la Russia è il maggior fornitore di energia all'Europa occidentale). A luglio 2013, si è poi svolta l'esercitazione militare combinata tra Russia e Cina, denominata "Mare unito 2013": essa ha avuto un'importante eco dal punto di vista geopolitico, tanto che, secondo il *New York Times*, le manovre congiunte tra Cina e Russia avrebbero inaugurato una nuova fase, di rapporti più stretti, tra i due Paesi. Le esercitazioni, infatti, devono essere considerate come la risposta alla strategia Usa – la cosiddetta "Pivot to Asia" – di allargamento della propria sfera di interessi nell'area. "Mare unito 2013" ha anche rafforzato il rapporto commerciale tra il Dragone e la Russia, dopo che a marzo il presidente cinese Xi Jinping aveva scelto Mosca come meta della sua prima visita uf-

ficiale nelle vesti di successore di Hu Jintao e a seguito degli ultimi accordi che sembrano orientati alla creazione della grande "Eurasia" voluta dal presidente russo Vladimir Putin¹².

Ulteriori conferme delle tendenze fin qui delineate vengono dai dati forniti dal Sofex (Strategic Operations Forces Expo), la "fiera" mondiale delle armi svoltasi ad Amman, che ha registrato la partecipazione di 680 esperti del settore: Mosca mantiene i suoi piani di spesa ulteriore, nonostante i severi problemi economici, registrando un incremento del 13% rispetto all'anno 2012, e addirittura dell'86% nell'arco di un intero decennio, conscia del fatto che il Dragone cinese procede con la propria crescita economica, vincolandola alle proprie ambizioni di superpotenza nello scenario internazionale.

Dalle cifre alla prospettiva futura

Le cifre sopra riportate rivelano in modo inconfutabile che esiste una *relazione simbiotica* fra crisi capitalistica e capitale destinato alle armi. Solo apparentemente gli USA stanno disarmando: lo si può credere solo se si leggono i dati in maniera statica e meccanica. Il calo recente nella spesa militare degli Usa è in larga parte determinato dalla diminuzione dei fondi supplementari destinati alle OCO (Overseas Contingency Operations, le missioni all'estero) e solo in minima parte dagli effetti del Budget Control Act del 2011 che ha determinato un taglio di 487 miliardi di dollari tra gli anni fiscali 2012 e 2021. Negli anni a venire, in base al cosiddetto *sequestration*, cioè i tagli automatici, le spese per la Difesa dovrebbero diminuire di circa 500 miliardi di dollari in 10 anni. Ciò porterebbe al riassetto degli equilibri mondiali anche a breve termine, soprattutto se sommati all'analoga tendenza in atto per tutto l'Occidente. Ma nel lungo periodo non può darsi una politica di disarmo degli USA: prima o poi, le necessità economiche si affermeranno sugli orientamenti politici. Nonostante la politica pseudo-pacifista del governo Obama, gli Stati Uniti destinano ancora a questo settore più del 4% del proprio PIL: da soli, rappresentano quasi il 40% dell'intera spesa militare mondiale e il divario con i principali concorrenti è ancora enorme.

Ma, soprattutto, il calo della spesa sarebbe dovuto al fatto che, almeno nelle condizioni attuali, la strategia americana starebbe attraversando un "periodo di transizione": alla smobilitazione in Afghanistan e Medio Oriente, si accompagna un concentramento di truppe nel Golfo Persico, Oceano Indiano, Pacifico occidentale – un'impostazione basata su una mag-

Tabella 2. I 15 paesi con la più alta spesa militare nel 2012. Variazioni rispetto al 2003 e 2011

| Rank | | Paese | Spesa 2012* | Variazione (%) | | Spesa sul PIL (%) | |
|------|------|----------------|-------------|----------------|-----------|-------------------|------------|
| 2012 | 2011 | | | 2011-12 | 2003-12 | 2012 | 2003 |
| 1 | 1 | USA | 682 | -6.0 | 32 | 4.4 | 3.7 |
| 2 | 2 | Cina | [166] | 7.8 | 175 | [2.0] | [2.1] |
| 3 | 3 | Russia | [90.7] | 16 | 113 | [4.4] | [4.3] |
| 4 | 4 | Gran Bretagna | 60.8 | -0.8 | 4.9 | 2.5 | 2.5 |
| 5 | 6 | Giappone | 59.3 | -0.6 | -3.6 | 1.0 | 1.0 |
| 6 | 5 | Francia | 58.9 | -0.3 | -3.3 | 2.3 | 2.6 |
| 7 | 8 | Arabia Saudita | 56.7 | 12 | 111 | 8.9 | 8.7 |
| 8 | 7 | India | 46.1 | -0.8 | 65 | 2.5 | 2.8 |
| 9 | 9 | Germania | [45.8] | 0.9 | -1.5 | [1.4] | 1.4 |
| 10 | 11 | Italia | [34.0] | -5.2 | -19 | 1.7 | 2.0 |
| 11 | 10 | Brasile | 33.1 | -0.5 | 56 | [1.5] | 1.5 |
| 12 | 12 | Corea Del Sud | 31.7 | 1.9 | 44 | 2.7 | 2.5 |
| 13 | 13 | Australia | 26.2 | -4.0 | 29 | 1.7 | 1.9 |
| 14 | 14 | Canada | [22.8] | -3.9 | 36 | [1.3] | 1.1 |
| 15 | 14 | Turchia | [18.2] | 1.2 | -2.1 | 2.3 | 3.4 |
| | | Mondo | 1753 | -0.5 | 35 | 2.8 | 2.4 |

*miliardi di dollari

I valori sono espressi in dollari statunitensi, ai valori correnti dei prezzi e dei rapporti di scambio. Le variazioni sono calcolate con riferimento al valore del dollaro 2011. Tra parentesi quadre [] i valori stimati dal SIPRI.

giore capacità e velocità di spostamento delle forze. La politica di Obama del *lead from behind* ("guidare da dietro") si coniuga molto bene con una strategia che prevede forze altamente proiettabili con basi a distanza dagli eventuali teatri operativi: è l'imperialismo delle portaerei¹³. Le strutture USA in Bahrain subiranno un consistente ampliamento con conseguente aumento del personale, soprattutto della U.S. Navy. Lo stesso dicasi per l'Australia, in prospettiva di un controllo delle rotte oceaniche. Accordi appositi per l'aumento del traffico militare e delle portaerei USA sono stati stretti con Australia, Bahrain, India, Indonesia, Filippine e Singapore.

Sempre in funzione di un contenimento dell'espansionismo cinese, il 2014 vedrà anche il consolidamento della presenza militare USA in Africa con un bilancio netto che vede circa 5000 uomini in più. Allo stesso tempo, gli USA non possono permettersi di concedere alla Cina il controllo delle riserve energetiche del Medio Oriente. Leggiamo su *Geopolitica. Rivista dell'Istituto di alti studi in geopolitica*, gennaio 2012: "L'Iran concentra su di sé l'ostilità degli Stati Uniti non solo a causa delle sue vaste riserve di energia e delle sue risorse naturali, ma anche perché importanti considerazioni geo-strategiche lo rendono un trampolino di lancio ideale contro Russia e Cina. Gli USA non vogliono acquisire il controllo degli oleodotti e gasdotti iraniani per sole ragioni economiche o di consumo diretto. Washington vuole mettere la museruola alla Cina attraverso il controllo della sicurezza energetica cinese e desidera che i dollari USA siano la moneta di scambio per le esportazioni energetiche iraniane, in modo da assicurare l'uso continuo del dollaro nelle transazioni internazionali. Come se non bastasse, l'Iran ha stipulato accordi con partner commerciali come la Cina e l'India, in cui le transazioni commerciali non avranno luogo in euro o in dollari statunitensi. Nel gennaio 2012, Russia e Iran hanno sostituito, per i propri scambi bilaterali, il dollaro statunitense con le rispettive monete nazionali, il rublo russo e il rial iraniano, sferrando un duro colpo al cuore economico e finanziario degli Stati Uniti. Russia, Cina e Iran supportano fermamente la Siria. L'assedio diplomatico ed economico contro la Siria è legato alla posta geo-politica in gioco per il controllo dell'Eurasia. L'instabilità della posizione siriana è legata all'obiettivo di combattere l'Iran e di trasformarlo, infine, in un partner degli Stati Uniti contro Russia e Cina. Lo spiegamento di migliaia di truppe statunitensi in Israele per Austere Challenge 2012, poi cancellato o posticipato, era finalizzato a far au-

mentare la pressione contro la Siria". Nel quadro dell'analisi dei poli imperialistici non ci siamo occupati della Germania e dell'Europa. Germania, Francia e Italia spendono complessivamente circa 140 miliardi di dollari, ossia meno della Cina. E di fatto tutti gli analisti sembrano non tenere in considerazione l'Europa e la Germania nella valutazione dei rapporti di forza militari tra poli imperialisti, dando per scontata e irriveribile una politica di non belligeranza, nonostante il recente attivismo della Francia. Al limite, ci s'interroga sull'allineamento futuro dell'Europa agli USA o alla Russia, ma con ruoli da comparsa. Noi crediamo invece che, prima o poi, anche la Germania dovrà dotarsi di un apparato militare corrispondente alla sua forza economica e alle sue proiezioni di potenza – nonostante tutte le ipocrite e idiote remore storiche di cattiva coscienza e la costituzione pacifista e antimilitarista imposte dall'ideologia e dalla forza politica e militare dei vincitori della Seconda guerra mondiale¹⁴. Attualmente, circa il 40% del consumo interno di energia in Germania arriva dalla Russia, anche per la scelta di ridurre l'utilizzo del nucleare e delle proprie risorse di carbone. Può la Germania dipendere in maniera così rilevante dalle importazioni di energia e tuttavia non avere una forza militare necessaria a garantire la sicurezza del suo approvvigionamento? D'altronde, nonostante questa politica di relativo disarmo, la Germania mantiene viva e prospera una capacità potenziale di riarmo: pur avendo ridotto la dotazione militare negli ultimi anni, allo stesso tempo rappresenta il terzo esportatore mondiale di armi nel settore dopo i colossi USA e Russia. Il *report* del Sipri mette in evidenza la crescita incredibile dell'export tedesco negli ultimi cinque anni, in particolare grazie alle esportazioni extra-europee e soprattutto verso il Medio Oriente (Arabia Saudita e Israele sono tra i maggiori acquirenti di tank e veicoli armati di vario genere), l'Africa e l'Asia. Questa rinascita si deve soprattutto ai due colossi dell'industria civile/militare tedesca, la Rheinmetall e la Krauss-Maffei Wegmann (gli equivalenti dell'italiana Finmeccanica).

L'imprenditoria bellica è inscindibile dai rapporti strettissimi con il cartello energetico e delle banche¹⁵, una fitta rete di interessi che legano le élites militari-industriali all'alta finanza planetaria. Sono questi, in ultima analisi, i fattori determinanti, che quindi vanno monitorati con attenzione nel prossimo futuro. Ma per capire in che misura un terzo conflitto mondiale vada preparando, occorre legare dialetticamente l'evoluzione storica di questi fattori determinanti con

quella dei fattori di carattere politico e sociale, cioè i rapporti tra gli Stati e tra le classi. In questo senso, dato il livello ancora basso della capacità di difesa e di lotta del proletariato, si può dire che un nuovo conflitto mondiale non sia ancora vicino: per il momento, il proletariato non costituisce ancora una reale minaccia per la classe dominante.

Nel legame tra gli aspetti determinanti e i rapporti tra gli Stati e tra questi e il proletariato, si avranno una serie di alleanze, temporanee ed estremamente instabili, che troveranno un posizionamento più saldo solo nei periodi strettamente prebellici. Per noi, tutti i dati, oggettivamente, non fanno che confermare ciò che già avevamo affermato dopo un'attenta analisi dei precedenti conflitti mondiali: che cioè essi non furono solo una questione di territorio, controllo, potere, profitto e imperialismo, ma anche l'espressione della lotta fra le classi nelle diverse condizioni storiche. La guerra non rappresenta soltanto il frutto naturale del capitalismo – un frutto velenoso soprattutto per il proletariato in quanto carne da cannone –, necessario di volta in volta a ridare impulso a una economia che, perduto lo slancio espansivo trasmesso dalla ricostruzione post-bellica, ricade per l'ennesima volta nella palude della sovrapproduzione. Il *capitale vive in funzione della guerra*, nella stessa misura in cui essa è funzionale alla crescita del profitto e alla sua stessa sopravvivenza: a questo fine, il proletariato va sempre più represso e disciplinato.

Come già avvenuto in passato, le borghesie nazionali cercheranno di riassorbire la manodopera in eccesso mediante programmi di riarmo ancor più pronunciati rispetto alla già intensa produzione bellica attuale: in questo modo, vorrebbero anche alleggerire la tensione tra le classi. Quanto alla piccola borghesia, nelle sue varie vesti, pacifiste o interventiste, essa sarà sempre pronta a schierarsi a favore degli interessi dell'economia nazionale – e dunque della guerra.

A prescindere da quali possano essere i fronti di contesa inter-imperialistica, che non possono essere previsti già da ora, noi comunisti sappiamo che, per mantenersi in vita, il modo di produzione capitalistico, in situazioni di crisi profonda, non può fare a meno di distruggere merci e forze produttive in eccesso, tra cui la forza lavoro (per poi rimetterla alla catena, nel ciclo economico espansivo successivo). La vittima da immolare sarà, ancora una volta, com'è successo nei due conflitti precedenti, il proletariato mondiale. Sarà compito di quest'ultimo, sotto la guida del partito comunista, impedirlo.

11. Nello specifico, il programma vedrà un'impennata del 30% nel 2015 e del 70% nel 2020. Secondo quanto affermato dal direttore del SIPRI, Freeman, questi dati sono in linea con l'"Arms Expenditure Report" pubblicato nell'anno appena trascorso, dove si nota che la spesa militare di Cina e Russia starebbe crescendo in modo esponenziale, a fronte di una leggera contrazione in termini relativi della spesa militare dei paesi occidentali, forse a causa della chiusura dello scenario bellico in Afghanistan e Iraq.

12. Questo rapporto stretto fra Russia e Cina si può cogliere anche in altri settori. Pechino e Mosca sono diventati partner nel petrolio, tanto che la Russia, a fronte di 270 miliardi di dollari versati alla compagnia petrolifera statale russa Rosneft, si è impegnata a raddoppiare le forniture di petrolio alla Cina. Quest'ultima, secondo importatore di petrolio al mondo dopo gli Stati Uniti e primo consumatore di energia, ha siglato così il più grande accordo petrolifero della storia con la Russia, secondo produttore dopo l'Arabia Saudita. Fatto nuovo e indicativo è poi l'accordo tra Mosca e Pechino per svolgere le transazioni in valuta cinese e non più in dollari.

13. Cfr. il nostro articolo "Imperialismo delle portaerei", *il programma comunista*, n. 2/1957.

14. Con molta chiarezza, in funzione della necessità di un riarmo generalizzato in cui la Germania rappresenta di necessità la punta di diamante, il segretario generale dell'Alleanza Atlantica (NATO), Anders Fogh Rasmussen, ammonisce senza mezzi termini: "Lancio l'appello agli alleati europei: non tagliate sempre le vostre spese per la difesa, invertite la tendenza e passo dopo passo investite più denaro nella difesa. Non possiamo più andare avanti come ora" (*La Repubblica*, 5/5/2014).

15. L'economia statunitense ha registrato un'impennata grazie al fatturato di società come la Boeing, la Lockheed-Martin, la General Dynamics e altre che fanno parte del complesso militare-industriale, strettamente legato a società energetiche, secondo un connubio che gli economisti borghesi, nelle loro geometrie semantiche, definiscono come *Weapon-dollar-Petrodollar Coalition*: appunto, la coalizione fra rendita petrolifera e rendita dell'apparato dell'industria bellica.

Pace, lavoro e...

Continua da pagina 11

tinuità corporativa che la democrazia ha ereditato dal fascismo.

Ma la programmazione nel settore degli armamenti riveste un particolare significato politico oltre che economico. Difatti: "la mancata programmazione di lungo periodo impone spesso di ricorrere ad acquisti dall'estero. Essi non solo si traducono in una sottrazione netta di risorse al reddito nazionale ed in un appesantimento della bilancia dei pagamenti, ma concorrono addirittura allo sviluppo di industrie concorrenti con quelle nazionali nel mercato internazionale degli armamenti. [...] Infine sono dannosi per l'intero sviluppo industriale nazionale, perché impediscono la capitalizzazione in capacità tecniche, in know how tecnologico, in qualificazione delle nostre maestranze [...] non possiamo essere troppo tributari all'estero per tecnologie avanzate [...] sono in gioco non solo il nostro benessere e il nostro tenore di vita, la nostra stessa indipendenza nazionale". Ancora il sindacalista? No, sono parole del generale Cappuzzo nel lontano 1983, riprese da un vecchio opuscolo ("Mare nostrum", in *Imperialismo e concorrenza militare*, 1983). Eppure non ci risulta che Cappuzzo fosse iscritto alla FIOM...

Da allora, molta acqua è passata sotto i ponti, ma le questioni di fondo sono rimaste le stesse. Allora come oggi, "l'industria militare deve avere carattere nazionale: in caso contrario ogni paese è legato alla politica e all'economia della potenza dominante di un certo momento". Non è solo una questione di capacità tecnologica e "competenze", ma di rapporti tra imperialismi e del ruolo di ciascuno di essi nella dinamica degli schieramenti politico-militari. La classifica degli esportatori mondiali di armi riflette le mutazioni nei rapporti tra gli Stati meglio di qualsiasi altro prodotto di esportazione, poiché alla produzione di armamenti si legano potenza militare, capacità tecnologica e grado di influenza politica. Come mostriamo in un altro articolo, dal 2009 al 2013 la Cina ha fatto il suo ingresso trionfale nella graduatoria mondiale degli esportatori di armi balzando al 4° posto, con il 6% del totale mondiale. In testa alla classifica¹, rimangono gli USA con il 29% (-1%), seguiti a poca distanza dalla Russia, salita dal 24 al 27%. L'industria russa, malgrado l'enorme distruzione di capitale fisso seguita alla caduta dell'URSS, ha negli armamenti uno dei pochi settori industriali ancora vitali, assieme all'energia. Più che riflettere un ruolo di potenza di primo livello che in realtà non detiene, la forza del settore si colloca in continuità con la tradizione di un capitalismo monopolistico a forte concentrazione che ha fin dalle sue origini privilegiato la produzione per la produzione (il settore di Marx) rispetto alla produzione finalizzata ai consumi, specie nel periodo del preteso "socialismo" sovietico (cfr. la nostra *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*). Seguono la Germania (7%), la Cina, la Francia (scesa dal 9 al 4% dell'export mondiale), e in sesta posizione l'Italia. Il capitalismo italiano non è ancora uscito dalla crisi che ha falciato una miriade di imprese piccole e medie, ma il sistema industriale sta crescendo in concentrazione e i pochi grandi gruppi del settore armamenti (Finmeccanica in testa) non conoscono crisi e aumentano i loro fatturati. Nel periodo, l'export italiano di armi è cresciuto del 30% e detiene il 3% del totale mondiale. Su questa base materiale si fondano gli slanci patriottici per una ripresa della produzione nazionale nell'ambito di una cooperazione continentale autonoma dall'ingombrante partner americano.

Il rischio evocato di "un futuro di subalternità" si collega a oltre sessant'anni di subalternità di fatto dell'Europa occidentale nel suo insieme, e in particolare dell'Italia, sulla quale gli USA hanno finora esercitato una tutela particolare, ritenendola un incrocio quanto mai sensibile nella sensibilissima e instabile area mediterranea. Torna oggi di grande attualità quanto scrivevamo a proposito della crescente attenzione alla questione de-

gli armamenti: "E' quindi estremamente significativo che proprio in questo periodo in Italia, che da sempre è il barometro più sensibile delle variazioni negli schieramenti inter-imperialistici, si assista al fiorire di iniziative e discussioni a favore di una industria nazionale militare autonoma". Sulla questione degli F35 si gioca in effetti la continuità della subalternità italiana e di riflesso europea, in un momento in cui è in atto un rimescolamento dei vecchi equilibri, e le carte del gioco possono rapidamente cambiare di mano. Non v'è dubbio che gli ultimi decenni, in particolare dalla dissoluzione dell'Urss ad oggi, hanno visto un lento ma progressivo logoramento della supremazia mondiale americana, alla quale gli USA hanno reagito con una serie di guerre locali in aree strategicamente decisive: Balcani, Medio oriente, Asia centrale. Ma alla base delle crescenti difficoltà americane c'è la dinamica economica di un capitalismo stramaturato che, nonostante i notevoli privilegi da superpotenza, subisce il rallentamento del ritmo di incremento della produzione e dell'accumulazione e deve al tempo stesso confrontarsi con nuovi potenti competitori economici, la cui ascesa rimette in gioco i vecchi concorrenti nello scenario degli imperialismi. Così, anche la vecchia Europa alza un po' la testa, per il momento assai timidamente, perché percepisce che il vecchio padrone è in difficoltà. La crisi di Crimea ha evidenziato la divaricazione degli interessi europei, e in particolar modo tedeschi, da quelli americani: i primi non possono permettersi di entrare in contrasto col fornitore energetico russo, con il quale condividono una reciproca dipendenza vitale e col quale hanno intrapreso da decenni una politica di collaborazione economica assai stretta e di storica tradizione (Ostpolitik); i secondi non hanno nessuna intenzione di mollare la presa sull'Europa, e colgono l'occasione per mettere in crisi i legami continentali est-ovest, giocando sulle tensioni tra vecchio padrone russo ed ex satelliti sovietici. Non è casuale che, di fronte alla richiesta americana di una decisa condanna dell'"invasione" russa della Crimea, la Germania abbia subito assunto toni più accomodanti, puntando a una soluzione di compromesso che salvasse i buoni rapporti con il colosso orientale, a garanzia dei buoni affari reciproci e forse lasciando aperta la prospettiva di qual-

cosa in più nelle future relazioni politiche tra le due potenze; altrettanto poco casuale l'atteggiamento conciliante del governo italiano, che ha così evocato i comuni interessi dello storico asse italo-tedesco che si costituì in funzione anti-atlantica.

Fantasma del passato? Per ora solo ombre che si muovono in uno scenario molto indeterminato, dove rimangono aperte diverse possibilità. E' significativo che si facciano sempre più insistenti le voci che danno una parte crescente della classe dirigente tedesca, specie dei grandi gruppi economici, orientata a sganciarsi dall'area mediterranea europea per indirizzarsi con decisione all'integrazione dell'area del vecchio *lebensraum* (spazio vitale), già iniziata con l'insediamento di strutture produttive nei paesi direttamente confinanti a oriente, ma certamente proiettata in direzione degli Urali. E' comprensibile che gli USA tendano a drammatizzare la crisi ucraina in funzione anti-russa, ma non hanno gioco facile. E' una partita aperta, in cui la posizione che assumerà la Germania ha un ruolo chiave, mentre l'Italia, in una condizione assai più debole e dipendente, è ancora una volta condannata a danzare tra un contendente e l'altro, come nelle rappresentazioni satiriche che se ne davano negli Imperi Centrali all'epoca dell'ingresso nella Grande Guerra. Sempre che la tensione che si sprigiona dal movimento di faglia degli schieramenti non ne decreti la dissoluzione come Stato nazionale, esito peraltro auspicato da forze indipendentiste interne vecchie e nuove, che ora appare remoto ma non è da escludere in via di principio (se ne sono viste e se ne vedranno di tutti i colori...).

E così il buon sindacalista, credendo forse di parlare di "pace e lavoro", vecchia equivoca parola d'ordine riformista, invece parla di guerra, indica una scelta di campo, dà un indirizzo che relega la classe operaia negli schemi dello sviluppo capitalistico in uno dei settori più direttamente distruttivi e dissipatori, quello degli armamenti ("Le armi sono merci perfette, il loro valore d'uso è triplice: per la produzione, per la distruzione, per la ricostruzione", "Armamenti: un settore che non è mai in crisi", *Quaderni del Programma Comunista*, n.2, giugno 1977). Come sindacalista, gli interessa l'occupazione, e allora

auspica un sano sviluppo industriale della produzione cannoniera; come politico, si proclama "pacifista" e auspica "sviluppo" e "democrazia". La contraddizione è solo apparente: lo sviluppo conduce alla sovrapproduzione, la sovrapproduzione alla crisi, la crisi all'inasprirsi dei contrasti tra le principali potenze per la conquista dei mercati d'esportazione e delle fonti di materie prime. Fino a un certo punto, il processo si svolge in modo relativamente pacifico, se si prescinde dalle pur sanguinose guerre locali - buone occasioni per un ulteriore sviluppo "pacifico" della produzione di armamenti; poi, quando è in gioco direttamente la supremazia associata ai vecchi equilibri tra le forze, si aprono nuovamente le porte dell'apocalisse bellica generale. Insomma, il "pacifico sviluppo" va inteso come risultato della *pace sociale* tra le classi e conduce alla guerra. La guerra - la Storia del Novecento lo dimostra - "si addice alla democrazia" più dell'aperto militarismo, che ha lo svantaggio di presentarsi come fautore della guerra, contro l'angioletto democratico, "pacifista" per definizione ma corazzato e bombardiere come nessuno.

A meno che il proletariato mondiale non si ripresenti sulla scena storica a smascherare la falsa alternativa, comunque posta, e a riproporre la sola vera, quella tra guerra e rivoluzione. Quando le forze che si richiamano alla salvaguardia della presente società, opportunismo in testa, chiedono alla classe operaia di collaborare a rimettere in sesto la produzione, le chiedono allo stesso tempo di preparare le condizioni ancora più acute per soluzioni catastrofiche. Insomma, o guerra o rivoluzione: non esistono altre vie. Ciò è tanto più vero oggi, in presenza di una crisi sociale acutissima in cui tutte le varianti ideologiche borghesi, in vesti vecchie e nuove, sono messe in campo per legare ancora più strettamente la classe operaia al carro della borghesia. Non appena il proletariato osasse alzare la testa e riproporre la propria parola d'ordine *disfattista* di fronte alla produzione e al militarismo, tutte le forze borghesi che ora si accapigliano nella contesa per il potere si troverebbero nuovamente unite contro il comune nemico storico, invocando con una sola voce "pace (sociale), lavoro e... bombardieri".

Dato il perdurare della caotica situazione ucraina, riproponiamo ai nostri lettori il volantino pubblicato nel numero scorso di questo giornale

In Ucraina come in tutto il mondo, di fronte alla guerra imperialista la parola d'ordine proletaria torni a essere: disfattismo rivoluzionario contro tutte le borghesie!

Tra partigiani e lealisti, nazionalisti e mercenari, tutti foraggiati dalle armi dei mandanti imperialisti, si prepara come da copione storico l'assassinio programmato dei proletari

Da comunisti e internazionalisti, noi sappiamo per memoria e scienza storica che, nell'epoca dell'imperialismo, il dominio e l'oppressione di classe si estendono e s'intensificano. La crisi economica lascia attorno a sé tra i proletari di tutto il mondo una crescente miseria e una scia di morte. La guerra è l'habitat naturale del capitalismo: imperialismo significa infatti, accresciuta competizione internazionale, acuite guerre commerciali, esportazione di capitali che entrano inevitabilmente in conflitto gli uni con gli altri, controllo delle sorgenti di materie prime e delle loro vie di trasporto e dunque tentativo di escluderle e concorrenti, fino all'esplosione incontrollato di conflitti prima locali e poi, in prospettiva e in presenza di condizioni materiali favorevoli e necessarie, mondiali.

È quello che sta succedendo da decenni, dalla fascia dei Balcani, attraverso il Medio Oriente (Irak, Territori palestinesi, Siria), fino all'Afghanistan, crocevia di commerci, di vitali corridoi commerciali, di oleodotti e gasdotti, di campi petroliferi e sorgenti d'acqua. Ora è la volta del territorio russo-ucraino, dove gli appetiti dei grandi colossi imperialistici (USA, Germania, Russia, Cina) entrano in rotta di collisione, accentuando così le premesse di un prossimo conflitto mondiale. I mandati internazionali, le assemblee per la pace, le riunioni del Consiglio di Sicurezza dell'Onu sono le inutili foglie di fico del pacifismo, e quindi dell'inganno: sono i diktat borghesi che, in tutti questi anni, hanno portato alla morte centinaia di migliaia di proletari palestinesi, slavi, irakeni, afgani, libici, siriani, e prossimamente russi e ucraini. Di fronte alla *giungla dei nazionalismi*, inventati, rinascanti o solo per poco sopiti, la parola d'ordine del proletariato ovunque non può che essere quella del *disfattismo rivoluzionario*: il rifiuto netto e totale di schierarsi su un fronte come sull'altro, di appoggiare questa o quella borghesia, e in primo luogo la "propria". Non esiste nessuna "patria in pericolo", nessuna "democrazia violata", nessun "nemico invasore", nessun "esercito liberatore": il proletariato non deve cadere più in queste trappole micidiali!

Ma che cosa vuol dire *disfattismo rivoluzionario contro la borghesia di tutte le nazioni, grandi e piccole, già organizzate in uno stato o ancora subordinate, aggredite o che aggrediscono*? Quale deve essere l'azione

del proletariato di fronte a queste guerre come a quella futura, ben più ampia e devastante - un terzo macello mondiale?

- **Rifiuto di accettare sacrifici economici e sociali in nome dell'"economia nazionale"**
- **Organizzazione della lotta di difesa delle condizioni di vita e di lavoro di tutti i proletari, anche quando si invoca l'impegno bellico e si chiama all'"unità nazionale"**
- **Rottura aperta nei confronti di ogni concertazione e pace sociale, deciso ai metodi e agli obiettivi della lotta di classe - metodi e obiettivi che rappresentano per ora l'unica reale solidarietà internazionale dei proletari delle metropoli imperialiste nei confronti delle masse proletarie oppresse**
- **Rifiuto di ogni partigianesimo (nazionalista, patriottico, mercenario, umanitario, pacifista) a favore di questo o quel "fronte"**.

Solo sulla base di queste basilari premesse, che implicano l'indipendenza d'azione del proletariato, sarà possibile organizzare, mettendolo al centro della strategia di classe, l'aperto *disfattismo rivoluzionario*, che permetta di spezzare e sgretolare il fronte di guerra. In questo impegno di lotta, i nostri alleati sono solo i proletari di tutto il mondo e in particolare quelli dei paesi massacrati dalle guerre imperialiste. Non lo sono e non lo saranno mai questa o quella frazione borghese, comunque armata o "resistente", qualunque sia la sua veste, laica o religiosa, riformista o - peggio ancora - pseudo-socialista. La crisi economica profonda e gli interventi armati che si sono susseguiti in questi ultimi decenni dimostrano che il modo di produzione capitalistico è giunto ormai al capezzale: la sua lunga agonia è solo distruzione e dunque è necessario dargli il colpo di grazia, per giungere finalmente, attraverso la presa violenta del potere e l'instaurazione della dittatura proletaria diretta dal partito comunista, alla società senza classi, al comunismo.

In questa prospettiva, sempre più urgente diventa la necessità della *rinascita, dell'estensione, e del radicamento del partito comunista mondiale*.

1. La classifica dell'export di armi è tratta da D. Taino, "Produzione di armi: il pericolo viene da Est", *Corriere della Sera*, 6 aprile 2014.

Riprendendo il nostro lavoro sulla Cina

L'economia cinese dal 1949 alla crisi economica generale attuale (I)

Per meglio capire la realtà dell'economia cinese attuale, soprattutto allo scopo di seguire sempre meglio i suoi sviluppi futuri in rapporto alla crisi in corso (o ad altre sicuramente peggiori che ne potranno seguire), riteniamo utile mettere in evidenza in questa prima parte, sia pure brevemente e solo per gli aspetti più importanti, la sua storia passata, a partire almeno dal 1949. Ci soffermeremo, pertanto, sugli aspetti più rilevanti di questa storia, rimandando a un prossimo lavoro un'analisi più ampia ed estesa dell'evoluzione dei rapporti inter-imperialistici nella regione asiatica (Asia centrale, Sud Pacifico, Sudest asiatico) o del rilancio militare cinese ad essi strettamente legati. Un lavoro a parte dovrebbe riguardare poi una migliore conoscenza delle lotte e delle drammatiche condizioni di vita e di lavoro del proletariato cinese, su cui le autorità politiche erigono da sempre un impenetrabile muro di silenzio.

PREMESSA

L'economia capitalistica cinese, soprattutto nel periodo che va dal 1980 ad oggi, ha intrapreso una strada tanto accidentata quanto accelerata, che l'ha condotta a sorpassare, uno dopo l'altro, i tradizionali più vecchi paesi imperialisti, fino a raggiungere di recente, nel campo degli scambi commerciali, la stessa potenza maggiore, gli USA. Non si tratta certamente di una caratteristica peculiare dell'economia capitalistica cinese o del retaggio di una presunta spinta "in senso socialista", magari dei primi decenni dopo l'indipendenza politica del 1949, declinata nel senso di uno sviluppo ossessivo, come piace sostenere ancora a sedicenti marxisti, nostalgici dello stalinismo maoista; né tanto meno di una sorta di regime di "socialismo di mercato" ancora in atto, come intendono ipocritamente spacciare tuttora gli organi ufficiali del PCC: un socialismo, sostengono, "che fa i conti realisticamente" con l'economia di mercato.

Tutti gli Stati capitalistici "nuovi", anche quelli ottocenteschi (Germania, Italia, ecc.), per non parlare della Russia dopo il 1917, hanno sempre avuto, almeno potenzialmente e oggettivamente, la possibilità di accelerare il proprio processo di sviluppo economico, rispetto agli Stati capitalisti precedenti, poiché potevano avvalersi di un mercato più largo e di forze produttive tecnologicamente più avanzate. Certamente, non tutti gli Stati che sono riusciti a rompere con precedenti modi di produzione hanno poi potuto sviluppare di fatto quella tendenza e quelle possibilità, e soprattutto portarle avanti in così pochi decenni, come è stato invece per la Cina. La stessa Russia, a partire dall'epoca staliniana e dai piani quinquennali di industrializzazione, conobbe infine, dopo avere "rivaleggiato" per alcuni decenni anche sul piano economico oltre che militare con la potenza maggiore, gli USA (1), il crollo di fine anni '80 del secolo scorso, insieme alla disgregazione politica e plurinazionale che le ha poi impedito, almeno per un buon numero di anni, un'ulteriore crescita economica. Non parliamo poi degli Stati e delle regioni del Nord Africa o del Medio Oriente, le cui economie, legate in gran parte alla rendita petrolifera o all'energia in genere, non hanno mai conosciuto uno sviluppo economico capitalistico completo, forte e generalizzato, pagandone oggi, dinanzi alla crisi economica generale e profonda, le conseguenze o in termini di conflitti interni e inter-imperialistici (Libia, Siria) o con crisi politiche (Egitto, Tunisia) dalle quali sarà sempre più difficile uscire in maniera indolore. Lo sviluppo più vigoroso e completo del capitalismo dei paesi dell'America Latina, d'altra parte, dopo essere stato per lungo tempo anch'esso estremamente stentato e asfittico, è invece una realtà piuttosto recente, dell'ultimo decennio o poco più – ed è in gran parte direttamente legato allo stesso relativo indebolirsi della potenza economica e anche militare USA, che per più di un secolo si era posta (e ancor oggi si pone), più ancora delle vecchie potenze europee, come fortissimo fattore di soffocamento e di freno alla crescita economica di tutta quella regione, ma che oggi va esso pure risentendo fortemente degli effetti della crisi economica mondiale.

Anche il cammino dell'economia cinese è stato ed è ancora tutt'altro che facile. Sicuramente, esso è stato favorito dall'unità politica raggiunta nel 1949, dopo la vittoria militare sul partito nazionalista del Kuomintang, anche se poi il paese ha iniziato un ciclo di grande sviluppo solo dopo un trentennio di prevalente "autarchia", coincidente con la leadership maoista: cioè, a partire dalle riforme di fine anni '70. Da allora,

esso ha però "bruciato", in altri tre decenni, tutte le fasi e i processi di sviluppo tipici del modo di produzione capitalistico che le altre potenze avevano invece percorso, in precedenza, solo attraverso lunghi decenni o anche secoli. Di certo, la Cina ha trovato un terreno già pronto per questo suo sviluppo accelerato, così come, d'altra parte, lo avevano trovato prima altri paesi della stessa regione del sud Pacifico (Giappone, Taiwan, Singapore, Corea del sud), le cosiddette "Tigri asiatiche" o i paesi della stessa America del sud (Brasile): il terreno favorevole costituito dallo sviluppo ancor più "globale" e unitario del mercato mondiale. Non si tratta comunque di peculiarità "cinesi", sebbene la Cina, almeno nei secoli passati, all'insegna di regimi feudali, abbia avuto una storia particolare (2), ma, come ricordavamo prima, dell'esistenza oggettiva del mercato mondiale ad una fase ancora più avanzata di quella incontrata in passato da altri Stati. Il fattore che più ha influito sul piano interno, lo ribadiamo, è stato senza dubbio quello politico: l'indipendenza che ha permesso alla borghesia cinese, allora fortemente (e necessariamente) "statalista" dal punto di vista dell'intervento massiccio nell'economia e rappresentata dallo stesso PCC, di dettare anch'essa, almeno entro certi limiti, le proprie condizioni, di imporre i propri "paletti" ai già vecchi e aggressivi imperialisti, impedendo a questi di "depredarla" ancora, come era successo in tutta la storia passata, più o meno recente.

Questo sviluppo accelerato dell'economia capitalistica ha significato però, per la Cina, dover fare i conti con i suoi effetti, con tutte le distorsioni e contraddizioni che sono tipici e che hanno sempre caratterizzato lo sviluppo economico di tutti gli Stati capitalistici. Questo sviluppo accelerato e distorto non le ha consentito di "cedere" neppure sul piano della direzione e conduzione politica, obbligandola a conservare così, apertamente, e anche sotto l'aspetto formale politico, quella feroce e totalitaria dittatura del capitale, presentata scondatamente come "socialismo", che altri Stati capitalistici hanno invece potuto e possono ancora vantarsi, agli occhi anzitutto del proletariato, di aver abbellito o ammantato con gli abiti della vecchia democrazia borghese.

Lo stesso capitalismo "indigeno" si è così incaricato di continuare l'opera di sradicamento del vecchio modo di produzione, iniziata dal capitalismo europeo e in particolare britannico, così come è magnificamente illustrata nei vari scritti di Marx sulla Cina di metà '800 (3). Quest'opera di distruzione dei vecchi rapporti di produzione da parte dello stesso Stato cinese è stata così sempre più impedita all'imperialismo europeo e mondiale. Essa, intrapresa già speditamente sul piano interno dopo il 1949, è proseguita a livelli intensissimi a partire dall'epoca delle cosiddette riforme di fine anni '70 e ancora oggi prosegue, nonostante la crisi economica mondiale. La forza lavoro, resa disponibile dalla continua e crescente distruzione della vecchia economia contadina, e poi dallo scioglimento delle cosiddette "comuni popolari" che inizialmente dovevano assicurare "autosufficienza" sul piano della produzione agraria-alimentare e della occupazione della manodopera contadina, è andata a concentrarsi in grandissima parte nelle regioni costiere fortemente industrializzate del sud est che avevano conosciuto un notevole sviluppo, come centri produttivi, commerciali e finanziari, fin dal primo impianto del capitalismo agli inizi del secolo scorso. Questo processo ha dato luogo a uno sviluppo fortemente diseguale e distorto dell'economia, tipico di ogni capitalismo, che non ha mai rispettato, in nessun luogo, canoni di sviluppo "armonici" all'interno dei confini nazionali, ma solo le inesorabili esigenze del profitto, investendo capitali nelle aree in cui questi risultavano più remunerativi. Più di un terzo delle esportazioni cinesi trova oggi la base e l'origine proprio nei grandi cen-

tri industriali delle zone costiere (Canton e Shanghai), mentre i legami economici interregionali, all'interno del restante vastissimo territorio, si sono man mano allentati, piuttosto a vantaggio di quelli internazionali, soprattutto con gli Stati della stessa area del Sud Pacifico. Le disegualanze economiche regionali si sono poi accompagnate, come e più che in altre aree, a fortissime disegualanze sul piano sociale, anzitutto attraverso la formazione di un enorme esercito industriale di riserva, prodotto dello stesso sviluppo capitalistico, con un pauperismo diffusissimo e generalizzato, legato sia ai bassi salari sia a un affollamento urbano caotico a livelli inauditi.

Agli inizi degli anni '80, l'economia capitalistica cinese, da maggiormente "statalista e pianificata", specie nel settore industriale, ma anche in quello agricolo, inizia la sua corsa forsennata, avvalendosi sempre più della forma aziendale privata e di una crescente liberalizzazione del mercato interno ed estero. Con la perdita progressiva di una certa pianificazione e dello stesso controllo statale sui prezzi, insieme alla sempre maggiore influenza del sistema bancario e finanziario e al gonfiarsi dell'inflazione, aumenteranno, intensificandosi in modo mai visto prima, corruzione, traffici "illeciti", speculazioni di ogni sorta, che saranno alla base delle manifestazioni del maggio 1989 e della repressione successiva di giugno a Piazza Tian'anmen. Ma indietro, per il sistema capitalistico, "non si torna", pena un inferno ancora peggiore di quello già prodotto: così, dopo qualche anno di "congelamento" delle riforme (1989-91) ad uso della cosiddetta "pace interna" (leggi: "regolamento di conti") e della nostalgia quanto ormai sterile "sinistra" interna al PCC, la liberalizzazione riprende inesorabile il proprio corso, più velocemente di prima, avvalendosi adesso anche della "lezione" del crollo e della frantumazione dell'URSS. Al capitalismo statale industriale si va così accompagnando e sostituendo, man mano e con forza sempre maggiore, il capitalismo privato o "societario", che sarà a sua volta rappresentato e influenzato sempre più dal capitale straniero. Questo troverà le migliori condizioni per i propri investimenti in Cina, non solo grazie al basso livello dei salari, ma anche alle progressive e crescenti riduzioni delle tariffe doganali.

La crisi economica del 2007 sembra all'inizio solo sfiorare l'economia cinese. Ma, "nuova officina del mondo", la Cina non poteva ovviamente non risentire, alla lunga, degli effetti devastanti della crisi di un sistema mondiale, di cui era ormai a pieno titolo parte integrante. Così, a partire dal 2010-11, la crisi economica si farà sentire – e vedremo con quali risultati.

Prima parte

1949-1979 : dallo "statalismo" alle "riforme"

Dal 1949 al 1957: forte impulso economico statale e "idillio socialista"

Nonostante l'impianto del capitalismo fosse avvenuto già nel corso dell'800, è solo con l'indipendenza politica che comincia in effetti in Cina la vera e propria "accumulazione originaria" del capitale. Solo da qui iniziano infatti a registrarsi forti incrementi della produzione industriale, che corrono alla velocità media del 34% circa nei primi cinque anni (1949-53) e del 22% nei tre successivi (1953-57), in coincidenza con il varo del primo piano quinquennale. Per un raffronto, abbiamo anche i dati della produzione industriale in Russia dopo la fine della guerra civile (1917-1921) e il varo della NEP, cioè dal 1922 al 1928: l'indice d'incremento è qui del 23%, mentre nei quattro anni del primo piano quinquennale (1929-1932) l'indice scendeva al 17% (4). Quindi la marcia, dopo la Seconda guerra

mondiale, è più veloce per la Cina rispetto a quella della Russia dopo la Prima. L'accumulazione originaria del capitale, ovviamente, risente fortemente del contesto interno ai due paesi, come pure di quello internazionale. Sul piano interno, la Cina corre più veloce, ma, come avviene sempre per le economie più giovani e più deboli, con valori assoluti della produzione più bassi raffrontati a quelli della stessa Russia. Il contesto internazionale dopo la Seconda guerra mondiale risulta poi senz'altro più positivo per la Cina rispetto a quello che confrontò la Russia nel primo dopoguerra: nonostante l'embargo economico cui è sottoposta dai paesi occidentali, la Cina si avvale infatti di stretti rapporti economici e finanziari con la stessa Russia.

La produzione d'acciaio conosce forti incrementi e, al 1957, è cresciuta di cinque volte rispetto al 1949, con le sue 5 mln di tonnellate circa (5). In forza anche della "stretta alleanza" politica con l'URSS, la Cina vara il suo piano quinquennale nel 1953-57, ispirandosi a quello staliniano del 1928-32, mirato esso pure al forte sviluppo della industria pesante a discapito di quella dei beni di consumo e dei prodotti agricoli: così, il piano stanziava 25 miliardi di Yuan per l'industria pesante (le acciaierie di Anshan e Wuahan e i centri petroliferi di Yumen e Karamai) e solo 3 miliardi per l'agricoltura (6). In questo periodo, più dei due terzi degli scambi economici si svolge con la Russia (50%) e con i paesi dell'Est europeo. Per rimettere in piedi il proprio apparato industriale e le proprie infrastrutture parzialmente distrutte dalle guerre (prima col Giappone e poi con i "nazionalisti" del Kuomintang), la Cina compra macchinari e tecnologie dall'URSS e, tra il 1950 e il 1954, ottiene anche prestiti per circa 400-500 milioni di dollari.

Sul piano agricolo, nel 1950 viene varata una riforma che ridistribuisce le terre ai contadini poveri in modo da assegnare loro, come minimo, almeno un sesto di ettaro (7). La terra tolta ai proprietari terrieri sarà di circa 46 mln di ettari (senza oneri e riscatti: poco meno della metà delle terre coltivate) e verrà distribuita a circa 300 milioni di contadini poveri o senza terra. La misura, che comportava lo sgravio del pagamento di rendite e interessi ai vecchi proprietari e usurai, si scontrava però sia con l'esiguità dell'estensione attribuita ai singoli contadini (1600 mq) sia con il forte aumento della popolazione agricola (che riduceva in realtà la misura a 600-700 mq). Soprattutto, si scontrava con gli scarsi investimenti di capitali in macchinari, concimi, sistemi di coltura moderni, irrigazione, ecc., capitali che, indirizzati maggiormente verso l'industria pesante, lasceranno languire l'agricoltura. Così, qual-

Continua a pagina 16

1. Cfr. i nostri testi *Dialogato con Stalin* (1952) e *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* (1955-57, ripubblicato in volume nel 1976, insieme ad altri testi sulla Russia).

2. Cfr. "Peculiarità dell'evoluzione storica cinese", *Il programma comunista*, nn. 23-24/1957 e 7-8/1958 (ripubblicato nei nn. 6/2006 e 1/2007 dello stesso giornale).

3. Cfr. ad esempio i testi raccolti in K. Marx – F. Engels, *India, Cina, Russia*, Il Saggiatore, e in K. Marx, *Cina*, Editori Riuniti.

4. I dati sono tratti da "Manca all'appuntamento dell'80 la 'super pianificata' industria russa", *Il programma comunista*, nn. 1-2, 5-6/1976.

5. I dati sulla produzione industriale e di acciaio indicati in seguito sono tratti da vari articoli pubblicati su *Il programma comunista* nel corso degli anni '60: in particolare, nei nn. 10-11-12/1962 e nn. 9-17/1969; oltre che da "La Cina e l'acciaio", *Il programma comunista*, n. 1/1997.

6. Cfr. *Storia della Cina. Dalle origini ai nostri giorni*, Enciclopedia Tascabile, pag. 82.

7. Cfr. F. Lemoine, *L'economia cinese*, Il Mulino.

Cina...

Continua da pagina 15

che anno dopo, tutti i contadini, nel vano tentativo di superare il deficit produttivo, saranno costretti a entrare nelle *cooperative agricole* imposte dal PCC, tanto che già nel 1956 tale processo *super accelerato* potrà dirsi quasi concluso: anche qui, il parallelo con la *collettivizzazione forzata* del 1928 in Russia non è certo casuale, ma solo un chiaro segno ed effetto della medesima politica di forzata e accelerata industrializzazione.

Fin dal 1949, lo Stato accresce poi sempre più la propria influenza nella gestione dell'economia e alla fine del periodo concentra in sé o controlla in modo diretto o indiretto la quasi totalità della produzione. Tuttavia, non mancherà anche allora una certa apertura *liberista* nei confronti della borghesia urbana rimasta in Cina, soprattutto a Shangai (la maggior parte, quella legata al regime del Kuomintang, aveva preferito rifugiarsi a Hong Kong o a Taiwan), "chiamata" essa pure a ricostruire l'apparato industriale nazionale. La crescita economica non è né interrotta dall'intervento militare in Corea nel 1950 né frenata dell'*embargo* economico da parte degli Stati occidentali. La popolazione s'aggira attorno ai 500 milioni. L'occupazione passa dai 12 milioni del 1952 ai 59 milioni nel 1960 (8). Tuttavia, nonostante lo sforzo "statalista", nel 1954 la produzione totale di manufatti (tessuti a maglia, zucchero, fiammiferi, ecc.) è fornita da una produzione ancora essenzialmente artigianale, di piccole e medie imprese private. Tra il '54 e il '56, dopo una "campagna" contro il "capitale privato" all'insegna della "lotta all'evasione e all'illegalità", lo Stato offre alle "imprese in difficoltà" la possibilità di trasformare il capitale privato, prima in quello misto e poi in quello statale. Le misure in senso statalista saranno spacciate, ovviamente, come "costruzione del socialismo".

Il passaggio dal tipo di produzione privato a quello contrabbandato per "socialista" (si trattava in realtà, in questa prima fase, del necessario e forte concentrazione delle forze produttive in mano allo Stato), è segnato non a caso dall'introduzione del "lavoro a cottimo", da uno sfruttamento più intenso della capacità lavorativa salariata e da una diversificazione in categorie e livelli dei proletari. A giustificazione di questo intenso sfruttamento, si scriverà che: "Il supremo, costante lavoro del sindacato in uno stato popolare è di radunare e guidare tutti i lavoratori, tecnici e impiegati in una emulazione patriottica cosciente e lavorare attivamente per l'aumento della produzione" (9). Il "sindacato di uno stato popolare" ricorda molto quello di stampo corporativo fascista! Nel 1954, dinanzi alla *diffusione*, invece, di tanti casi di assenteismo, di ritardi e di abbandono del posto di lavoro (evidentemente, quelle esaltazioni ed emulazioni patriottiche fatte sulla loro pelle non avevano troppo... convinto gli operai), viene promulgato un "Codice del Lavoro" avente lo scopo di stabilire che l'operaio "non può cambiare fabbrica senza il visto dell'autorità". Negli anni successivi, però, nonostante l'ossessiva e mistificatoria propaganda "socialista", la rabbia operaia crescerà: si diffondono richieste di aumenti salariali, di fronte alle quali il braccio destro di Mao, Chou En-Lai, denuncerà le "velleità economiciste" della classe operaia in contraddizione con le necessità dello sviluppo economico capitalistico del paese. A Shangai, ad esempio, manifestazioni e scioperi si trasformano spesso in *rivolte*: la protesta si allarga ai giovani, agli studenti, che solidarizzano sia col movimento proletario partito da Shangai sia con i lavoratori polacchi e ungheresi scesi allora in sciopero o in rivolta contro gli effetti del loro capitalismo di stato.

8. La storia - La biblioteca di Repubblica, vol. 14, pag. 734

9. Cit. tratta da *China Quarterly*, n. 1929/1967.

10. Mao, "Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo", *Scritti politici*, Feltrinelli.

11. Sul capitalismo di stato spacciato per "socialismo", cfr. "Variazioni cinesi sul mercato socialista", *Il programma comunista*, n.17/1969, oltre a "Un bollo e il capitalismo diventa socialismo", *Il programma comunista*, n. 9/1956.

12. F. Lemoine, *L'economia cinese*, Il Mulino.

13. Cfr. nota 5.

14. "Il nuovo statuto delle aziende di stato in Russia, copia aggiornata della 'carta del lavoro' fascista", *Il programma comunista*, nn.1-2-3/1966.

15. F. Lemoine, *L'economia cinese*, Il Mulino.

La politica maoista, da un lato, parlerà di "complotto controrivoluzionario", dall'altro indirizzerà il malcontento giovanile contro la burocrazia dei "livelli medi o inferiori", sulla sua "parte malvagia". Alla XI sessione della Conferenza suprema di Stato, la grave crisi sociale in corso viene affrontata da Mao nella relazione intitolata "Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo", con un saggio di dialettica... confuciana. In omaggio all'apologia delle quattro classi in Cina, si sostiene che: "Nel popolo, le contraddizioni tra i lavoratori non sono antagoniste e le contraddizioni tra classi sfruttate e sfruttatrici rappresentano, oltre che al loro aspetto antagonista, anche un aspetto non antagonista" (10). In forza di tale... teorizzazione, operai e studenti combattivi sono comunque bollati come "criminali" intenti a sabotare le "gloriose conquiste della Rivoluzione Popolare" e non pochi di essi conosceranno la prigione, la tortura, il plotone di esecuzione o gli "stabilimenti di rieducazione mediante il lavoro".

1956-57: il tentativo liberalizzatore dei "Cento fiori"

Subito dopo essersi incaricato di estirpare "i fiori velenosi" della contestazione, "attechiti" al di là di ogni previsione, il "Grande timoniere" sarà costretto a una nuova inversione di rotta: tra il maggio 1956 e il giugno 1957, il corso politico del partito viene rimesso in discussione al suo interno, durante la cosiddetta stagione politica dei "Cento fiori": "che cento fiori sboccino e cento scuole rivaleggino", era lo slogan che l'accompagnava. In realtà, la situazione sociale sfuggiva di mano al PCC, tanto che lo stesso Mao, all'interno del partito, viene accusato di tenere una "condotta ondivaga". Coi "Cento fiori", si torna a riproporre, in parte, la liberalizzazione esistente prima del varo del piano quinquennale: ma, avendo in precedenza definito quel piano "statalista" come "costruzione del socialismo", si giustifica adesso questo timido ritorno alle liberalizzazioni come la costruzione di una "nuova economia socialista". Si passa così dalla teorizzazione del "mercato statale" come "socialismo" *tout court* alla teorizzazione del mercato privato con meno controllo statale, inteso neppure esso come capitalismo (questo mai!), ma come "nuova economia socialista" (11). Insomma, l'aggettivo "socialista" sarà appiccicato sempre, in ogni caso e ad ogni corso del capitalismo cinese, mettendone però sempre in rilievo le "novità". Per immobilizzare anche sul piano ideologico i proletari e i contadini poveri, la fantasia e le teorizzazioni alla moda a Mao e ai suoi successori di "destra" certo non mancavano - alla faccia della dialettica materialista! Il nuovo corso sarà comunque ben presto troncato, nel giugno 1957, dal *Quotidiano del popolo*: i suoi sostenitori verranno etichettati come "uomini di destra" (il loro momento non era ancora arrivato!) ed "epurati" in perfetto stile stalinista.

Il "balzo in avanti", gli "anni bui" e gli anni sessanta

Falliti gli obiettivi del primo piano quinquennale, sia nel settore agricolo che in quello industriale, l'VIII congresso del PCC lancia il cosiddetto "balzo in avanti", con propositi ambiziosi e volontaristici ("liberare l'energia delle masse, liberare gli spiriti, spezzare la burocrazia", ecc). Esso si compie attraverso i ritmi sfrenati con cui vengono fatti lavorare, soprattutto per la produzione dell'acciaio, non solo i proletari urbani, ma anche circa *venti milioni* di contadini nelle acciaierie dislocate nei vari distretti rurali. In quattro anni, la produzione di *acciaio*, in mln di tonnellate, balza da sei, poi a otto e infine a tredici, per tornare a otto nel 1961. La produzione *industriale*, che al 1957 era cresciuta più di 5 volte, al 1961 risulterà cresciuta di *dieci volte*. Si prosegue dunque con la politica della forte industrializzazione, alla quale viene sacrificata l'agricoltura nonostante il varo della riforma e delle cooperative. Nel 1958, vi sarà poi anche la costituzione delle "comuni popolari", raggruppanti, su base regionale, le cooperative di recente formazione, che per alcuni decenni diventeranno la base dell'amministrazione agricola, sociale e militare nelle campagne cinesi.

Gli "anni bui" vanno invece riferiti agli effetti immediati, addirittura disastrosi, prodotti dal "balzo in avanti". Nonostante la creazione delle comuni agricole, misura che sarà in effetti solo meramente amministrativa, il "dirottamento" del lavoro dei contadini verso la produzione di acciaio avrà come effetto il *crollo* del raccolto di cereali del 30% tra il 1958 e il 1960 (12), con una carestia spaventosa che mieterà *decine di milioni* di vittime. Come ef-

fetto della crisi agricola, si avrà un *crollo* fortissimo della stessa produzione industriale: l'indice della produzione, dal 1960 al 1961, scende infatti da 1180 a 811 (1949=100), con un -38% circa. Le pretese del "balzo in avanti", di indirizzo prevalentemente industriale, dovranno essere così, almeno momentaneamente, accantonate o ridimensionate, per mettere necessariamente al centro la *riattivazione* del sistema agricolo e una produzione industriale più "pianificata e controllata".

Dopo il crollo del 1961 nella produzione *industriale*, tra il 1962 e il 1965 l'indice della produzione si riporta al livello del 1959, ancora inferiore però a quelli del 1960, mentre la produzione *agricola* in crescita raggiunge il livello del 1960 solo nel 1965. Il debito finanziario con l'URSS viene intanto interamente rimborsato.

"Rivoluzione culturale" e anni settanta

La cosiddetta "Rivoluzione culturale", portata avanti dalla sinistra radicale del PCC e durata sostanzialmente dal 1965 al 1969 (quando l'esercito "ristabilirà l'ordine"), non avrà pesanti effetti sull'economia in genere, come era stato invece per il "balzo in avanti". Gli anni più critici sul piano economico saranno il 1967, con una flessione del 13,8% della produzione industriale, e il 1968, con una flessione più leggera, del 5%. Ma già nel 1969 e nel 1970 l'indice della produzione industriale schizza in alto alla media del 32%. Nel 1970, cioè dopo 21 anni dalla proclamazione della "Repubblica Popolare", l'indice della produzione, preso 1949=100, si trova a più di 1900: è cresciuto cioè di circa *20 volte*. L'acciaio prodotto nello stesso anno è di quasi 18 mila tonnellate (13). Gli scontri politici interni al PCC lentamente si placano nel corso degli anni '70, restando sempre la divaricazione tra la linea *pragmatica*, di destra, e quella *radicale*, fino al varo del piano 1978-1985, che prevedeva un forte sviluppo dell'industria, un forte balzo della produzione d'acciaio e un enorme impegno di investimenti, attraverso l'importazione di macchinari dall'Occidente - propositi ridimensionati al Plenum del PCC del dicembre 1978, con un "aggiustamento" più modesto degli obiettivi e con un primo abbozzo di riforma economica. In questo periodo, in effetti, la produzione industriale marcia con i ritmi previsti del 10% annuo circa; alla fine del 1979, l'indice della produzione si trova a più di 4000, con una crescita di 40 volte rispetto al 1949, cioè in soli trent'anni.

Uno sguardo d'insieme al trentennio 1949-1979

In questo arco di tempo, lo Stato possiede ancora la *proprietà* di gran parte delle imprese industriali: gestisce e controlla ancora fortemente l'economia, decidendo su investimenti, macchinari, movimento della forza lavoro tra le imprese industriali, prezzi e salari. I profitti delle aziende sono versati al bilancio dello Stato, il quale finanzia poi la quasi totalità di capitale fisso da investire - più o meno quello che avveniva in Russia, soprattutto fino al 1956, e che proprio in quell'anno sarà messo clamorosamente "in discussione" al XX Congresso, a favore sia di una maggiore "autonomia decisionale" delle aziende (14) sia di un'apertura al mercato occidentale, all'insegna della mistificatoria "coesistenza pacifica" tra Stati "socialisti" e capitalistici (anziché tra briganti imperialisti della stessa specie). In Cina, il 1956 sarà invece sostituito con l'anno 1979, segnando un ritardo storico di poco più di un ventennio rispetto alle iniziative e al processo economico in Russia. Il primo piano quinquennale russo staliniano del 1929-1932 troverà così la sua riedizione, almeno come modello (sul piano della sostanza, quello cinese sarà più "rudimentale" rispetto a quello russo), in quello cinese del 1949-53.

La forte industrializzazione, coi suoi alti ritmi di crescita, sacrifica gli investimenti in agricoltura, producendo miserie e arrecando care-

stie: l'inevitabile esodo e inurbamento presupponeva quanto meno la messa in piedi di infrastrutture nei centri urbani e un *tot* di assorbimento dell'occupazione, nello stesso settore industriale - obiettivi questi ben al disotto invece di ogni possibilità di realizzazione. Attraverso le cooperative agricole, si tentava di "tamponare" sia l'indebolimento sempre crescente della produzione agricola, cercando una certa autosufficienza alimentare, sia l'eccessiva emorragia di piccoli contadini, costretti in massa ad abbandonare il fazzoletto di terra sempre meno produttivo (nonostante le comuni agricole) per cercare migliori fortune nelle grandi città industriali. I bassi prezzi dei prodotti agricoli, imposti dallo Stato, rappresentavano in realtà un finanziamento "indiretto" per il settore industriale, che vendeva invece macchinari agricoli o materie prime alle aziende agricole a prezzi ben più sostenuti. Questa "forbice dei prezzi" tra agricoltura e industria si allarga e si mantiene sempre nel tempo, agendo come un vero strumento per estrarre risorse agricole e finanziare la modernizzazione industriale del paese. Le "comuni agricole" agiscono sostanzialmente in funzione dello sviluppo industriale, soggiacendo apertamente ad esso. L'eccessiva offerta di manodopera, la necessità di una sua occupazione, il basso livello dei salari, tra l'altro, agiscono da freno, una sorta di "sostituto" degli stessi investimenti statali in macchinari industriali, in altri termini alla stessa produttività del lavoro, che si manterrà infatti sempre bassa. Ai forti ritmi di crescita del trentennio quanto a produzione industriale e a PIL (media del 25-30%, escludendo il triennio 1961-63) fa poi da contraltare, sempre in città, una *diminuzione* del salario reale medio, mantenuto a livelli appena sopportabili solo per la crescita del lavoro femminile e familiare (15). In agricoltura, la forte diminuzione dei redditi non potrà essere alleviata neppure dalle *distribuzioni in natura* effettuate dalle comuni, divenute man mano sempre più dei semplici *ammortizzatori sociali*.

Sul piano dei rapporti economici con l'estero, la Cina, nei primi 15 anni del trentennio, rimane un regime ancora sostanzialmente *autarchico*. La ridotta produzione industriale, forte come ritmi di crescita nel settore industriale, ma comunque ancora bassa nei suoi indici di valore assoluto (e soprattutto pro capite), è rivolta ancora a costituire un minimo di tessuto economico, di produzione e di scambio all'interno. Deve ricorrere però alle importazioni sia di prodotti agricoli, soprattutto negli anni di crisi agricola o carestie, sia di capitali, soprattutto di impianti e tecnologie. Dopo il primo decennio di "idillio" con l'Urss, la successiva rottura con l'"alleato socialista" impone di ricorrere ai più affidabili "nemici capitalisti". Tra il 1963 e il 1966, la Cina importa una cinquantina di impianti industriali dal Giappone e dall'Europa occidentale per mettere in piedi una sua produzione chimica e siderurgica. Tra il 1973 e il 1974, vi sarà una nuova ondata di ordinari per impiantare complessi industriali di fertilizzanti, fibre sintetiche e laminati; nel 1978, vengono firmati contratti per sei miliardi di dollari con Giappone, USA e R.F.T. (Germania occidentale) per acquisire nuove fabbriche. La *banca*, da poco sostituita allo Stato nella sua funzione prettamente finanziaria, è ancora unica e centrale e funziona da stretta mediatrice delle operazioni statali, occupandosi ancora più specificamente di finanziamento alle imprese. Gli scambi con l'estero sono ancora *monopolio dello stato*, mediati da società specializzate in tale funzione ed emanazione del Ministero per il commercio con l'estero. Con il Giappone (gli affari reciproci lo esigevano), il *disgelo* diplomatico inizia nel 1972 e si conclude con un trattato "di pace e amicizia" nel 1978. E, sempre nel 1978, gli USA, dopo i viaggi preparatori di Kissinger e l'incontro fra i due presidenti, Nixon e Mao, nel 1972, si decidono a *riconoscere* la Cina anche sul piano diplomatico. (1 - Continua)

Un nuovo, importante lavoro di Partito

NAZIONALISMO E INTERNAZIONALISMO NEL MOVIMENTO COMUNISTA TEDESCO

Questo lungo testo è suddiviso in tre parti: la Prima parte ricostruisce genesi e caratteri del gruppo dei "nazionalbolscevichi" di Amburgo, in quanto matrice di operai e "nazional-comunisti" ricorrenti; la Seconda parte esamina le dinamiche interne al partito comunista tedesco fra il 1920-1923, che portarono dalla prospettiva della rivoluzione proletaria a quella dell'antifascismo; la Terza parte traccia la continuità del "nazionalbolscevismo", da Weimar al Terzo Reich, e oltre.

Inutile sottolineare la grande importanza, anche alla luce dell'oggi, dei temi trattati. Il testo è anche disponibile sul nostro sito www.partitocomunistainternazionale.org.